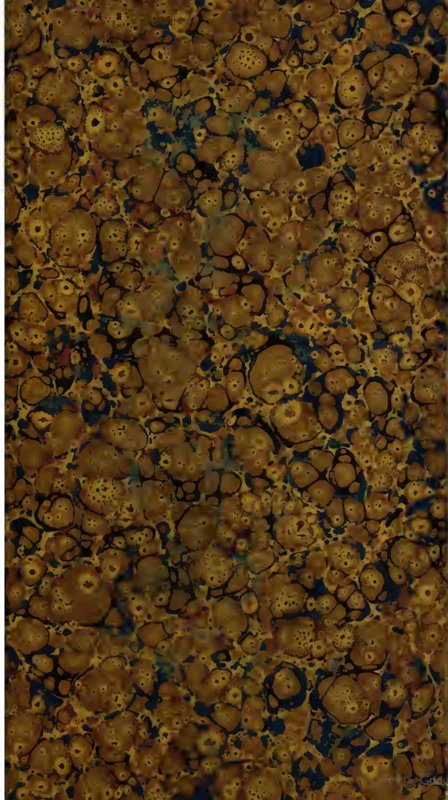
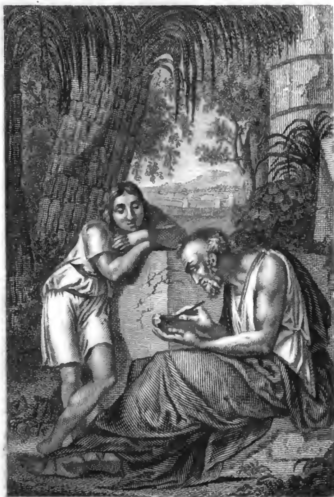




# STORIA
# ANTICA E ROMANA

DI

## CARLO ROLLIN

Versione ridotta a lezione migliore
arricchita di annotazioni
di un più copioso indice delle materie e di incisioni
in rame rappresentanti fatti storici
architetture geografie ed il ritratto dell'autore.

VOL. IV.

VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI
1819

## CONTINUAZIONE

### DEI COSTUMI E USANZE DEGLI ASSIRI, DEI BABILONESI, LIDJ, MEDJ, E PERSIANI.

È una cosa medesima l'esser re, e l'esser giudice. Il trono è un tribunale, e la sovrana autorità è un supremo potere per render giustizia. „ Dio vi ha stabilito re sopra il suo po„ polo, diceva la regina Saba a Salomone „ (1. *Paral.* 9, 8.), affinchè gli rendiate giu„ stizia ". Perchè non avessero a temere altri che lui, Dio ha sottoposto ad essi ogni cosa; perchè fossero attaccati invincibilmente alla giustizia, gli ha renduti independenti: perchè non potessero scusarsi sulla loro debolezza, ha dato ad essi tutto il suo potere; e gli ha renduti padroni di tutti i mezzi capaci d'impedire l'oppressione e l'ingiustizia, perchè questi due vizj dinanzi a loro fossero sempre tremanti, nè potessero nuocere a chicchessia.

Ma che cosa è questa giustizia che Dio ha affidata ai re, e di cui gli ha resi mallevadori? È la stessa cosa che l'ordine; e l'ordine consiste in questo, che sia osservata l'eguaglianza, onde la forza non occupi il luogo della legge; che la proprietà dell'uno non sia esposta alla violenza dell'altro; che i legami

comuni della società non sieno rotti; che l'artifizio e la frode non prevalgano mai sopra l'innocenza e la semplicità; che ogni cosa sia in pace sotto la protezione delle leggi; e che il più debole fra i cittadini sia messo in sicuro per la pubblica autorità.

Lo storico Gioseffo ( *Antiqu. Judaic. l.* 11, *c.* 3. ) c'insegna che i re di Persia rendevano giustizia da se medesimi. Per farli atti a degnamente adempire questa obbligazione, avevasi cura d'istruirli sin dalla loro giovinezza nella cognizione delle leggi del paese, e insegnavasi loro nelle pubbliche scuole, come abbiamo detto di Ciro, la giustizia, nella maniera che altrove insegnansi la rettorica e la filosofia.

Ecco il dovere essenziale d'un re. È cosa giusta e assolutamente necessaria che il principe sia ajutato in sì augusta funzione, come lo è nelle altre: ma essere ajutato non è essere spogliato. Egli è giudice, come è re. Comunica la sua autorità; ma senza lasciare il suo posto, nè dividerlo. Sembra adunque assolutamente necessario, che dia qualche tempo allo studio del jus pubblico, non per entrare in una minuta notizia delle leggi, ma per istruirsi nelle principali regole della giurisprudenza del paese, e per rendersi atto ad amministrare giustizia, e dar sentenza con fondamento intorno alle questioni importanti. I re di Persia non ascendevano al trono senza esser messi per qualche tempo sotto la condotta de' magi ad apprendere questa scienza,

di cui erano i soli depositarj, egualmente che di quella della religione.

Se al solo principe è affidata la giustizia, e se ne' suoi stati non vi è alcun'altra potestà, che la renda, se non quella, cui egli comunica, a lui spetta l'esaminare in quali mani rimette una parte di sì prezioso deposito, per conoscere se quelli che tanto avvicina al trono, meritino di dividere con esso la sua autorità, e per allontanarne severamente tutti coloro che giudicherà indegni di tale onore. Pare che in Persia i re vegliassero attentamente, perchè la giustizia fosse amministrata con molta integrità e con disinteresse; poichè essendosi un giudice regale (così appellavansi) lasciato corrompere da doni, fu senza compassione condannato a morte da Cambise, il quale ordinò che fosse posta la di lui pelle sul sedile, ove questo giudice iniquo era solito di pronunziare i suoi giudizj, e ove seder doveva suo figlio, che succedere gli dovea nella carica; onde il luogo stesso, in cui giudicasse, del continuo lo avvertisse del suo dovere (*Herod. l. 5, c. 25.*).

I giudici ordinarj erano scelti dal corpo de' vecchi, in cui non entrava se non chi avea cinquant' anni. Così niuno prima di questo tempo esercitava la giudicatura, reputando i Persiani che non potesse mai esservi troppa maturità in un ministero che decide dei beni, della riputazione e della vita de' cittadini (*Xenoph. Cyrop. l. 1, p. 7.*).

Non era permesso nè ai privati il far morire uno schiavo, nè al principe pronunziar

pena di morte contra verun suddito per un primo e solo fallo, perchè poteva esser considerato com'effetto di debolezza e fragilità umana, piuttostochè di prava intenzione ( *Herod. l.* 1, *c.* 137. ).

I Persiani credevano ragionevole il porre nella bilancia della giustizia il bene ed il male, i meriti ed i demeriti del colpevole; e non fosse cosa giusta, che una sola colpa cancellasse la memoria di tutte le buone azioni fatte da un uomo in tutta la sua vita. Atteso questo principio, Dario, dopo aver condannato a morte un giudice che avea prevaricato contra il suo dovere, rammentandosi degl'importanti servigi da lui renduti allo stato e alla famiglia reale, rivocò la sentenza nell'atto medesimo ch'era per eseguirsi, riconoscendo di averla pronunziata più con precipitazione, che con saviezza ( *Herod. l.* 7, *c.* 194. ) (1).

Una legge poi importante ed essenziale nei giudizj era in primo luogo di non condannar mai un reo senza avergli opposti gli accusatori, e senza avergli lasciato tempo, e somministrati tutti i mezzi di rispondere ai capi d'accusa imputatigli. In secondo luogo di condannare il denunziante alle stesse pene che voleva far soffrire all'accusato, se questi trovavasi innocente. Artaserse diede un bel esempio della giusta severità che usar si deve in tali occasioni. Un suo favorito gli aveva renduto sospetta la fedeltà d'uno de' suoi migliori

(1) Γνοὺς ὡς ταχύτερα αὐτὸς ἢ σοφώτερα ἐργασμένος εἴη, ἔλυσε.

uffiziali, di cui ambiva il posto, e aveva estesi contro di lui alcuni memoriali pieni di calunnie, sperando pel suo credito presso il principe, ch'egli fosse per cedere sulla sua semplice parola, e che non entrasse in alcun esame. Tal è il carattere dell'accusatore. Teme la luce e le prove, e desidera chiudere all'innocenza ogni accesso al principe, e levarle ogni mezzo di giustificarsi. L'uffiziale fu posto in prigione. Domandò al re che gli fossero assegnati i giudici, e che si producessero le prove. Non ve n'era altra, se non la lettera scritta contro di lui dal suo stesso nimico. Fu dunque riconosciuta la sua innocenza, e pienamente giustificata da tre commissarj destinati all'esame della sua causa; e il re fece cadere tutto il peso del suo sdegno sopra il perfido calunniatore che aveva in tal guisa osato abusarsi della connivenza del suo padrone ( *Diod. l.* 15. *p.* 535-536. ). Questo principe ch'era molto illuminato, e sapeva che il contrassegno d'un saggio governo è il temer le leggi e non gli accusatori (1), avrebbe creduto che il fare altrimenti fosse violare apertamente le regole più comuni dell'equità naturale, e anche dell'umanità, aprir la porta all'invidia, all'odio, alla vendetta, alla calunnia (2); armare dell'autorità pubblica la nera e detestabile frode degli accusatori, contra la semplicità de' sudditi più fedeli, e spogliare il

(1) *Non jam delatores, sed leges timentur.* Plin. in Paneg. Traj.

(2) *Princeps, qui delatores non castigat, irritat.* Suet. in vit. Domit. c. 9.

trono del più augusto privilegio che aver possa, qual è d'esser l'asilo della giustizia e dell'innocenza contra la violenza e la calunnia.

Un altro re di Persia prima di lui aveva dato un esempio ancora più memorabile di fermezza e di amore della giustizia (*Esth. c.* 16.). Questi è appellato nella Scrittura Assuero, e si crede essere lo stesso che Dario figlio d'Istaspe, dal quale le vive istanze di Amano avevano estorto quel funesto editto, che ordinava per un giorno determinato l'esterminio dei Giudei in tutta l'estensione del suo impero. Quando Dio gli ebbe col mezzo di Ester aperti gli occhi, non tardò a riparare al suo fallo, non solamente colla rivocazione dell'editto, e col castigo esemplare dell'empio impostore che lo aveva ingannato, ma molto più con una pubblica confessione del suo fallo, che servir doveva di modello a tutti i secoli e a tutti i principi, e insegnar loro che in vece di degradare con ciò la loro dignità, o d'infievolire la loro autorità, rendono l'una e l'altra più rispettabili. Dopo aver dichiarato esser già cosa pur troppo famigliare a' calunniatori il sorprendere colla finzione e colla scaltrezza la bontà de' principi, che dalla loro naturale sincerità sono portati a giudicare favorevolmente di quella degli altri, non arrossisce nel confessare ch' egli aveva avuta la disgrazia di lasciarsi in tal guisa prevenire contra gli Ebrei, ch'erano i suoi sudditi più fedeli, e i figli dell'Altissimo Dio, alla cui bontà egli e i suoi antenati erano debitori del trono.

I Persiani non erano solamente nimici

dell'ingiustizia, come abbiamo veduto, ma avevano ancora in orrore la menzogna che passò sempre fra essi per un vizio basso ed infame (*Herod. l.* i. *c.* 136.). La cosa da essi tenuta più a vile, dopo la menzogna, era il vivere di prestanze. Una tal vita sembrava loro infingarda, vergognosa, servile, e tanto più spregevole, quanto che conduceva a mentire.

Sembra agevole il conservare il buon ordine nella capitale del regno, ove la condotta de' magistrati e de' giudici è sorvegliata davvicino, e la sola vista del trono è capace di tenere i sudditi in dovere; ma non è così delle provincie, ove la lontananza del principe, e la speranza dell'impunità possono dar luogo a molte pessime procedure dal canto de' ministri e de' magistrati, e a molti disordini dal canto de' popoli: per la qual cosa vi si applicava con più attenzione la politica dei Persiani, e si può anche dire con miglior esito.

L'impero de' Persiani dividevasi in cento ventisette governi, de' quali coloro che erano incaricati, appellavansi satrapi (1). Tre principali ministri vegliavano sulla loro condotta, e si facevano render conto di tutti gli affari delle provincie, per poscia darne la relazione al re (*Xenoph. Cyrop. l.* 8, *p.* 229-232.). Quegli che aveva stabilito un sì buon ordine nell'impero, fu Dario Medo, cioè Ciassare, o piuttosto Ciro sotto il nome di suo zio. I

(1) *Gli autori sono discordi intorno al numero delle satrapie.*

satrapi, per la loro istituzione, avevano l'obbligo d'invigilare, ognuno nella sua provincia, tanto sopra gl'interessi de' popoli, quanto sopra quelli del principe: perchè Ciro riteneva non doversi porre differenza veruna fra queste due sorta d'interessi, che sono necessariamente legati insieme; poichè i popoli non possono esser felici se il principe non è potente e capace di difenderli, nè il principe è veramente potente se i popoli non sono felici.

Questi satrapi erano le persone più ragguardevoli dello stato, a' quali Ciro assegnò fondi e rendite proporzionate all' importanza de' loro impieghi. Voleva che vivessero nobilmente nella provincia, per conciliarsi il rispetto e de' grandi e de' popoli ch'erano affidati alla loro cura; e che per questa ragione il treno, l'equipaggio, e la mensa loro ne corrispondessero alla dignità, senza uscire però dai limiti d' una saggia e ragionevole modestia. Proponeva ad essi se medesimo per modello, siccome desiderava che lo fossero dal canto loro essi medesimi in riguardo a tutti que' nobili, sui quali avevano qualche soprantendenza; di maniera che lo stesso ordine che regnava nella corte del principe, fosse altresì osservato a proporzione nella corte dei satrapi e nelle case de' gran signori. Nel rimanente a prevenire, per quanto eragli possibile, tutti gli abusi d' un'autorità così grande, qual era quella de' satrapi, ne aveva riserbata a se solo la scelta, e voleva che i governatori delle piazze, i comandanti delle truppe, ed altri simili uffiziali, scrivessero

direttamente al principe, e da lui ricevessero gli ordini, affinchè se i satrapi fossero per abusarsi del loro potere, sapessèro che troverebbero in essi altrettanti ispettori e censori. Per rendere questo commercio di lettere più sicuro e più pronto stabilì in tutta la estensione del suo impero corrieri che andassero giorno e notte colla maggior sollecitudine.

Il re non si riposava interamente, quanto alla cura delle provincie, sui satrapi e sui governatori: ne prendeva egli stesso informazione, persuaso che il regnare col mezzò altrui, è un regnar per metà. Un uffiziale della corona era incaricato di dirgli ogni mattina allo svegliarsi ( *Plut. ad princ. indoct. p.* 780.): *Sire, levatevi, e pensate ad adempire le funzioni, per le quali Orosmade vi ha posto sul trono.* Orosmade era un dio onorato anticamente presso i Persiani. Un buon principe, dice Plutarco, riferendo questo costume, non ha bisogno che un uffiziale gli ripeta ogni giorno questo avvertimento. L'amore pel suo popolo, e il suo buon cuore glielo dicono abbastanza.

Presso i Persiani il re credevasi dunque tenuto, giusta l'antico costume di quel regno, di visitare in persona tutte le provincie dell'impero (*Xenoph. in Oeconom. p.* 228.); e comprendeva, come dice Plinio di Trajano (1), che la gloria più vera, e la maggiore

(1) *Reconciliare aemulas civitates, tumentesque populos non imperio magis quam ratione compescere, intercedere iniquitatibus magistratuum, infectumque*

soddisfazione d' un buon principe è di lasciar vedere di tratto in tratto ai popoli il loro padre comune; riconciliar le città intorbidate dagli odj scambievoli e dalle dissensioni; raffrenare le sommosse prossime a scoppiare, meno coll'austerità del comando, che coll'autorità della ragione; impedire le ingiustizie e le violenze de' magistrati; annullare assolutamente quanto si fosse fatto contra il buon ordine, e contra le regole; in una parola, spandere da per tutto, qual astro benefico, influenze salutari, o piuttosto, come una specie di divinità conoscere, intendere, vedere ogni cosa, senza mai rigettare alcun reclamo, nè alcuna supplica.

Quando il re non poteva far egli stesso le sue visite, mandava in sua vece alcuni tra i grandi dello stato noti per prudenza e virtù. Appellavansi comunemente gli occhi e le orecchie del principe, perchè vedeva tutto, ed era di tutto informato col mezzo loro. Quando dicevasi che i grandi che componevano il consiglio, o ch'erano impiegati in diversi ministeri, erano gli occhi e le orecchie del principe, avvertivasi nel tempo stesso il principe ch'egli aveva i suoi ministri, come noi abbiamo gli organi de' nostri sensi, non per riposarsi, ma per operare col loro mezzo, e i ministri a non operare per se medesimi, ma dipendentemente

*reddere quidquid fieri non oportuerit, postremo velocissimi sideris more omnia invisere, omnia audire, et undecumque invocatum, statim velut numen, adesse et adsistere.* Plin. in Paneg. Traj.

dal principe, ch'era il capo, in benefizio di tutto il corpo dello stato.

Gli esami che facevano, così il re quando andava in persona, come i commissarj e i censori, da lui scelti a tal uopo, sono degni d'ammirazione, e mostrano che molto bene comprendevasi allora, in che consistano la saviezza e la perizia del governo. La mente del principe, o dei ministri non era solamente occupata nei grandi affari, quali sono la guerra, i tributi, la giustizia, e il commercio. La sicurezza e la bellezza delle città, la comoda abitazione de' cittadini, la riparazione delle pubbliche strade, de' ponti, degli argini, la custodia de' boschi per impedire che non fossero danneggiati, principalmente la coltura delle terre, ed i mestieri ancora più vili e più bassi, tutto formava parte della politica, e si considerava meritarne le cure. Infatti tutto ciò che appartiene a' sudditi, egualmentechè i sudditi stessi, forma una parte di ciò ch'è affidato all'attenzione, alla cura, e all'attività del capo della repubblica. Il suo amore per essa è universale (1), abbraccia tutto, e si stende a tutto; basta al pubblico e al privato, porta nel cuore ogni città, ogni famiglia; tutto gli risuona alle orecchie, e lo rende attento e sollecito.

Ho detto che la coltura delle terre era uno de' grand'oggetti, cui era rivolta l'attenzione de' Persiani. Difatto una delle prime

(1) *Is, cui curae sunt universa, nullam non reipublicae partem tanquam sui nutrit*. Senec. lib. de clem. c. 13.

cure del principe era il far fiorire l'agricoltura, e i satrapi, la cui provincia era meglio coltivata, erano i più favoriti. Siccome vi erano alcune cariche stabilite per la direzione degli eserciti, così ve n'erano per invigilare alle cose rustiche. Erano due cariche simili, l'una delle quali prendeva la cura di custodire il paese, l'altra di coltivarlo. Il principe le proteggeva con un affetto quasi eguale, perchè ambedue concorrevano, ed erano necessarie al pubblico bene. Imperocchè se le terre non si possono coltivare senza il soccorso e la protezione degli eserciti, che le difendono, e le tengono in sicurezza, gli eserciti dal canto loro non possono esser nudriti e mantenuti senza la fatica degli agricoltori. Con gran ragione adunque il principe, qualora non poteva informarsi da se medesimo, si faceva render esatto conto della maniera, con cui ogni provincia o contrada era coltivata. Voleva sapere, se ogni paese contribuiva abbondantemente quanto poteva produrre, e discendeva, come nota Senofonte di Ciro il giovane, a minutamente informarsi s'erano ben tenuti i giardini de' particolari, e se davano frutti in abbondanza. Ricompensava i soprantendenti, e i custodi, la cui provincia o contrada era meglio coltivata, e puniva la negligenza, e la non curanza degl'infingardi, che lasciavano le loro terre incolte e sterili. Cotesto pensiero non è indegno d'un principe, e producendo in un regno coll'abbondanza e colla ricchezza l'amore della fatica e dell'occupazione, sarebbe il mezzo più sicuro di togliere quella folla

di oziosi, che sono di sì grave peso al pubblico, e disonorano lo stato.

Senofonte (*ibid. p.* 830-835.) mette in bocca di Socrate un grand'elogio dell' agricoltura, rappresentandola come l'occupazione più degna dell'uomo, la più antica, la più conforme alla sua natura; la nutrice comune di tutte le condizioni e di tutte l'età; la sorgente della sanità, della robustezza, dell'abbondanza, della ricchezza, ed anche d'una infinità di piaceri e delizie, ma saggie ed oneste; maestra e scuola della sobrietà e temperanza, della giustizia e religione, in una parola, di tutte le virtù militari e civili. Riferisce il bel detto di Lisandro spartano, che passeggiando in Sardi col giovane Ciro, e intendendo da questo principe, ch'egli stesso aveva piantati colle proprie mani molti alberi che ivi vedevansi, esclamò, esser ben di ragione l'esaltare la felicità di Ciro, la cui virtù corrispondeva alla sua fortuna; e che in mezzo al fasto più luminoso, e alla più superba magnificenza, aveva saputo conservare un gusto sì puro, e sì conforme alla retta ragione (*Cic. de senect. n.* 59.). *Cum Cyrus respondisset: Ego ista sum dimensus, mei sunt ordines, mea descriptio, multae etiam istarum arborum mea manu sunt satae; tum Lysandrum, intuentem ejus purpuram, et nitorem corporis, ornatumque persicum multo auro multisque gemmis dixisse* (1): **RECTE VERO TE, CYRE, BEATUM**

(1) Il testo greco è ancora più energico. Δικαίως μοι δοκεις, ὦ Κύρε, ἐυδαίμον ἐναι, ἀγαθὸς γὰρ ὢν ἀνὴρ, ἐυδαιμονεῖς *Voi siete degno, o Ciro, della vostra felicità:*

FERUNT, QUONIAM VIRTUTI TUAE FORTUNA CONJUNCTA EST. Sarebbe desiderabile che i nostri giovani nobili, che in tempo di pace non sanno in che occuparsi, avessero un egual genio per l'agricoltura, dalla quale certamente, dopo ciò che abbiamo veduto di Ciro, non dovrebbero credersi disonorati, principalmente sapendo che questa medesima agricoltura fu per molti secoli l'occupazione ordinaria della nazione più guerriera e più coraggiosa del mondo: ben si vede che parlo de' Romani.

L'invenzione delle poste e de' corrieri viene attribuita a Ciro, perchè di fatto prima di lui non se ne trova menzione *(Xenoph. Cyrop. l. 8, p. 232.)*. Essendo l'impero de' Persiani, dopo le sue ultime conquiste, di una vasta estensione, ed esigendo egli, che tutti i governatori delle provincie, e tutti i primi uffiziali delle truppe gli scrivessero esattamente per informarlo di quanto accadeva nel loro distretto e nel loro esercito; per render questo commercio più sicuro e più pronto, e mettersi in istato di essere immediatamente avvisato di tutti gli affari, e di regolarli subito, stabilì in ogni provincia corrieri e poste. Dopo aver calcolato quanto un buon cavallo correndo di carriera poteva far di cammino in un giorno, senza però rovinarsi, fece costruir delle stalle a proporzione eguale distanti l'una dall'altra, e vi mandò cavalli e palafrenieri. Vi stabilì parimente un mastro per ricevere i plichi dei

*perchè nel tempo stesso che siete felice e opulento, siete eziandio virtuoso.*

corrieri, che giungevano, e darli ad altri, e per prendere i cavalli che avevano corso, e somministrarne di freschi. Così la posta camminava giorno e notte, usando la maggiore sollecitudine, senzachè pioggia, neve, o caldo, o verun altro incomodo di stagione vi mettesse ostacolo. Erodoto parla de' medesimi corrieri al tempo di Serse *(l. 8, c. 98.)*. Questi corrieri appellavansi in lingua persiana Ἄγγαροι (1). La soprantendenza delle poste divenne una carica onorevole; e Dario l'ultimo re di Persia l'aveva esercitata prima di salir sul trono *(Plut. l. 1, de Fortun. Alex. p. 326, et in vit. Alex. p. 674, ubi pro* Ἀσγάνδης *legendum* Ἀζάνδης *.)*. Senofonte osserva che questa istituzione durava anche al suo tempo; il che perfettamente accordasi con ciò ch'è riferito nel libro di Ester, a proposito dell'editto emanato per tutto quel vasto impero con tale prestezza, che sarebbe stata impossibile senza le poste stabilite da Ciro.

Reca stupore, e con ragione, il vedere che lo stabilimento delle poste e de' corrieri, prima trovato in oriente da Ciro, e poscia conservato da' suoi successori per tutti i secoli, sì utile al governo, non passasse in occidente, principalmente fra popoli così esperti nella politica, quali erano i Greci e i Romani. È

(1) Ἄγγαροι *viene da una parola, che in questa lingua significa un servizio prestato come per forza; quindi i Greci formarono il loro verbo* ἀγγαρεύειν, compellere, cogere, *ed i Latini* angariare. *Secondo Suida appellavansi anche* Astendae.

anche più ammirevole, che questa prima invenzione delle poste non si sia ingrandita, e che se ne sia per sì lungo tempo ristretto l'uso ai soli affari dello stato, senza che niuno sia stato mosso dai grandi vantaggi che il pubblico ne poteva trarre per la facilità del commercio della vita, e del negozio de' mercatanti e de' banchieri; per la spedizione degli affari de' privati: per la prontezza de' viaggi, che ricercano celerità; per la facile comunicazione delle famiglie, delle città e delle provincie; e per la sicurezza delle somme rimesse da un luogo all'altro. Si sa quanto difficile fosse allora, e dipoi per molti secoli, il comunicarsi le notizie, e trattare gli affari, essendo perciò necessario o spedire espressamente un domestico, il che non potevasi fare senza molta spesa e lentezza, o attendere la partenza di qualche persona, che andasse in quella provincia, dove si voleva scrivere, lo che era soggetto ad infinite vicende, dilazioni, e contrattempi.

Noi ora godiamo con poca spesa questo comodo, ma non ne risentiamo abbastanza il vantaggio, che la sola privazione può far ben conoscere. La Francia ne ha l'obbligazione all'università di Parigi; ed io non posso trattenermi dal farne qui l'osservazione. Spero che mi si perdonerà questa digressione. Essendo ella sola in tutto il regno, e venendovi da tutte le provincie un gran numero di scolari, stabilì in loro favore dei corrieri, le cui funzioni erano non solamente il portar bagagli, oro, argento, pietre preziose, scritture,

informazioni, ricerche; il condurre tutte le persone indifferentemente, somministrando cavalli e alimenti; ma il portare eziandio le lettere missive de' particolari, e tutti i loro plichi. Questi corrieri sono benespesso appellati nei registri delle nazioni della facoltà delle arti, *nuntii volantes*, per indicare la prontezza ch'erano tenuti ad usare; e servivano il pubblico egualmente che l'università.

Lo stato è dunque debitore all'università di Parigi della istituzione de' corrieri, e del trasporto delle lettere. Fec'ella questo stabilimento a sue spese, e con soddisfazione de' nostri re, e del pubblico. Essa lo ha sostenuto sino al 1576. contro le diverse intraprese dei negozianti, il che le costò somme immense. Solo nell'anno 1576. il re Enrico III. col suo editto del mese di novembre creò dei corrieri reali ordinarj nelle medesime città, in cui ne aveva l'università, e accordò loro i medesimi dritti e privilegi che i re suoi predecessori avevano accordati ai corrieri dell'università.

Questa rendita dei corrieri è stata sempre il fondo e il patrimonio dell'università. Su questa rendita il re Lodovico XV. col suo decreto del consiglio di stato de' 14 aprile 1719, e con sue lettere patenti della stessa data, registrate nel parlamento, e nella camera dei conti, ha stabilita l'istruzione gratuita in tutti i collegj della suddetta università, assegnandole per l'avvenire la ventottesima parte effettiva di quanto si ritrae dall'affitto generale delle poste, e delle cariche de' procacci di

Francia; e questo ventottesimo si trovò ascendere allora alla somma di cento ventiquattro mila lire. Dal che si vede che non senza ragione l'università, cui questa determinazione ha reso una parte del suo antico lustro, considera Lodovico XV. come suo fondatore, dovendogli il vantaggio di essere finalmente libera dalla bassa e vergognosa necessità di esigere una mercede delle sue fatiche, che disonorava in qualche maniera la dignità di questa professione, e sembrava contraria al nobile disinteresse che le conviene. Infatti la fatica de' maestri che insegnano non dev' esser perduta, ma nemmeno dev'esser venduta. *Nec venire hoc beneficium oportet, nec perire.* (Quintil. l. 12, c. 7.).

L'università diè contrassegno della sua gratitudine, non solamente con un discorso pubblico, che ho avuto l'onore di recitare in una numerosa ed illustre adunanza, e con molte composizioni poetiche in greco, in latino, ed in francese, ma molto più ancora con una solenne processione ordinata straordinariamente dal suo rettore (1). Questa processione di mille, o mille ducento socj delle quattro facoltà passò sotto gli occhi del re lungo il Louvre, e del reggente presso il palagio reale. Seguitò poscia il suo cammino a s. Rocco, dove l' eminentissimo cardinale di Noailles, arcivescovo di Parigi, celebrò pontificalmente la Messa, e presentò all'Arbitro supremo dei re gli umili rendimenti di grazie, e

(1) *M. Coffin rettore del collegio di Beauvais.*

i voti fervorosi dell'università per un sovrano, che la onora del nome di sua primogenita, il qual ella riguarderà sempre come suo restauratore, o piuttosto come secondo suo fondatore.

Non cancellerà mai dalla memoria le gentilezze fattele in tale occasione da monsig. duca d'Orleans, ch' esercitava allora in qualità di primo principe del sangue il governo del regno; poichè questo principe avendo un gusto squisito per le scienze, e per le belle lettere, al primo progetto che gli si fece dell' assegnamento gratuito, restò da un vivo piacere commosso, perchè conobbe quanto questo stabilimento poteva essere nel tempo stesso e glorioso al re, e vantaggioso allo stato. Altro non vi volle per determinarlo. Senza che fosse obbligata l'università d' impiegare presso di lui urgenti suppliche, o altri uffizj, quasi dirò, senza muover passo, fu conchiuso e terminato l'affare in poco tempo. Sua Altezza Reale ne aveva rimessa la cura ad uomini di sperimentata abilità (1), e che corrispondevano perfettamente alle premure zelanti del principe colla loro prontezza nell'eseguire i di lui ordini; ed egli contento del sensibile piacere di aver provveduto all'onore e al mantenimento di un gran numero di pubblici professori, non si curò di farsene un vanto, nè di esagerare un così rilevante servigio; e quando l'università andò per rendergli le grazie dovute, con somma modestia si compiacque

(1) *Dargenson guarda-sigilli, e Fagon consigliere di stato.*

dire ad alta voce in una pubblica udienza: *Che non era quella una grazia, che concedesse alla università, ma un atto di giustizia che le rendeva.* Sa bene l'università qual conto debba farne, e qual corrispondenza esiga un tal benefizio; ma è pur bella cosa, e assai rara, che un principe parli in questi termini; ed io ho creduto di dover conservare la memoria di una parola, che altrettanto deve accrescere il pregio del benefizio, quanto sembrava ch' egli volesse diminuirlo.

Aggiugnerò al fin qui detto il mandato del rettore intorno alla istruzione gratuita colla traduzione che ne fu fatta fin d'allora. La eleganza e la delicatezza di questa piccola composizione darà senza dubbio gran piacere al lettore.

### *MANDATO DEL RETTORE*

(1) Noi Carlo Coffin *rettore della università di Parigi a tutti quelli che leggeranno le presenti lettere* salute.

Quantunque giusta cosa sia il ricompensare la fatica, lo che a niuno si può negare; contuttociò l'università di Parigi, più essendo amante dell' onore che dell' utilità, sempre tollerò con dispiacere che ricevessero i suoi

(1) *Questa traduzione è dal francese, non dal latino.*

professori dai loro discepoli un annuo onorario; la qual cosa se poteva scusarsi colla necessità, in se stessa però poco era convenevole alla dignità delle lettere. Vero è che quasi fin dal suo nascimento godeva il benefizio della proprietà delle poste, nel possesso delle quali cogli editti e dichiarazioni de' nostri re è stata successivamente confermata; e da molto tempo impiegava quanto ritraeva pel mantenimento de' maestri, e per alleggerire della spesa gli studenti. Pure questo fondo, comecchè abbondantissimo di sua natura, non aveale sino ad ora somministrata rendita sufficiente per assegnare una onorevole pensione a ciascuno dei suoi professori. Era riserbato al nostro re l'eternare la memoria de' suoi primi anni col dare il compimento ad un sì glorioso disegno. Mentre la Dio mercè, promosso l'affare dal serenissimo reggente di Francia, munificentissimo fautore delle belle lettere e de' letterati; il cristianissimo re che delle bell'arti è il padre, egualmente che il più benemerito alunno, indotto non meno dall'indole del benefico suo cuore, che dalla equità de' nostri diritti, volle che questo antico patrimonio della università fosse accresciuto a segno di poter dotare onorevolmente la primogenita de' nostri re, e di ridurla ad uno stato non degenere dalla grandezza della sua istituzione; acciocchè quell'arti liberali onde fa professione liberalmente esercitare potesse. Col quale singolare benefizio non solamente provvide il re medesimo di maestri pubblici la gioventù parigina, e di tutto il regno, ma degli esteri ancora; e quella

dottrina che si è mantenuta nella sua purità, avrà adesso un corso più esteso, e ne sarà più libero e facile l'accesso; quantunque non sia stato per anco impedito ad alcuno l'approfittarsene, e alle persone povere meno che agli altri. Qual gioja non dee ispirare negli animi di tutti i buoni sudditi un cominciamento di regno tanto favorevole! E quai liete speranze non dee concepire ognuno di un più felice avvenire! Imperciocchè quali cose non ci promette di fare nella pienezza e nel vigore dell'età sua quel principe, che ancor nell'infanzia dà saggi cotanto gloriosi?

Dichiariamo pertanto, che tutti i professori della università di Parigi non esigeranno altro più dagli scolari che la fatica e la modestia, e comincieranno con questo metodo ad insegnare il primo giorno di aprile.

Invitiamo tutti i giovani di buon'indole e talento a venire nelle nostre scuole, e con tutto il fervore ed allegrezza; acciocchè per tempo incomincino a trar vantaggio dai benefizj di un re della loro età, pel servigio del quale crescono, e il quale per vieppiù beneficarli cresce; e acciocchè incomincino tosto a riconoscerlo come loro padre comune riguardo alla educazione gratuita che loro procura.

In questo mezzo sinchè porgiamo a Dio i più solenni rendimenti di grazie, comandiamo che in tutti i collegj maggiori si canti il *Te Deum* col salmo *Exaudiat* per la conservazione del re, che così luminosi contrassegni ci ha dati della sua benefica munificenza. Inoltre della dovuta gratitudine ripieni, preghino pel serenissimo

reggente; e con tutto l'ardore e zelo possibile supplichino l'autore di tutti i beni d'infondere ne'professori uno spirito di scienza e di pietà, più pregevole di tutto l'oro del mondo; e d'insegnare a' discepoli la virtù e la sapienza, *egli ch'è il solo dottore e maestro di tutti.*

Si sospenderanno le scuole ne' prossimi giorni di lunedì e martedì.

Data nella nostra abitazione al collegio Beovese il dì 12 maggio 1719.

Il principe è la spada e lo scudo dello stato. Egli ne assicura il riposo e la tranquillità. Per difenderlo ha bisogno di armi, di soldati; di piazze munite, di arsenali e di navi; e tutte queste cose esigono grandi spese. Dall'altro canto è cosa giusta che il principe abbia con che sostenere la maestà dell'impero, e far rispettare la sua persona ed autorità. Queste sono le due principali ragioni, che diedero motivo allo stabilimento de' tributi. L'utilità pubblica, e la necessità di pagare le cariche dello stato ne furono l'origine, e ne debbono altresì regolar l'uso. Ora non vi è cosa nè più giusta, nè più ragionevole di una tale imposizione, dovendo ogni privato riputarsi assai felice, comprando così con una leggiera contribuzione il riposo e la tranquillità della vita.

Le rendite dei re di Persia consistevano o in somme di denaro imposte ai popoli, o nella contribuzione di molte cose che servono al mantenimento della vita, come grano, foraggi, vettovaglie, e altre derrate, cavalli, cammelli, e quelle cose altresì ch'erano più rare in ciascheduna provincia *(Herod. l. 3, c. 89-97.)*.

Strabone osserva che il satrapa dell'Armenia inviava regolarmente ogn'anno al re di Persia ventimila puledri (*l.* 11, *p.* 530.). Si può a proporzione giudicare del rimanente. I tributi erano imposti solamente alle nazioni conquistate, perchè i sudditi nativi, cioè i Persiani, erano esenti da ogni imposizione. Anche quest'uso fu introdotto da Dario, e si prescrissero le somme che ciascuna provincia doveva pagare ogn'anno. Esse montavano presso a poco, per quanto si può congetturare dal calcolo di Erodoto, il quale soggiace a grandi difficoltà, a quaranta quattro milioni. Il luogo, ove si custodivano questi tesori, appellavasi in lingua persiana *gaza* (*Q. Curt. l.* 3, *c.* 12.). Vi erano di questi tesori in Susa, in Persepoli, in Pasargade, in Damasco, e in altre città. L'oro, l'argento erano conservati in verghe, delle quali formavasi la moneta, secondochè il principe ne aveva d'uopo. La principal moneta de' Persiani era d'oro, e appellavasi *darico* dal nome di Dario (1), che fu il primo a farla coniare, di cui portava l'immagine, e al rovescio un arciere. Il *darico* è altresì talvolta appellato dagli autori *stater aureus*, perchè lo statere attico era del peso di due dramme d'oro, equivalenti a venti dramme d'argento, e in conseguenza dieci lire di Francia.

Oltre a questi tributi, che si raccoglievano in denaro, vi era un'altra contribuzione di vettovaglie pel mantenimento della tavola del principe e della sua casa, e quanto era d'uopo

(1) *Credesi che il primo a far battere questa moneta sia stato Dario Medo, appellato altrimenti Ciassare.*

dì grano, di foraggi, e di viveri pel sostentamento degli eserciti, e di cavalli per rimontare la cavalleria. Le centoventi satrapie somministravano questa contribuzione, ciascheduna giusta la sua tassa. Erodoto (*l.* 3, *c.* 91-97; *e l.* 1, *c.* 192.) osserva che la satrapia di Babilonia, ch'era la più estesa e la più ricca di tutte, somministrava sola questa contribuzione per quattro mesi, e portava in conseguenza essa sola la terza parte dell'intero, e tutto il resto dell'Asia insieme ne contribuiva gli altri due terzi. Quindi apparisce che i re di Persia non ricevevano tutte le imposizioni in contante, ma si contentavano di trarne una parte in denaro, ricevendo l'altra in vettovaglie e provigioni; che producevano le provincie; il che dimostra nel governo molta saviezza, moderazione, e umanità. Avevano senza dubbio osservato, esser cosa difficile, spezialmente in paesi lontani dal commercio, il convertir le loro derrate in denaro, senza essere sottoposti a grandi scapiti: dove per lo contrario non vi è cosa che faciliti tanto la riscossione de' tributi, e ponga più i popoli al coperto dagli angariamenti e dalle spese, quanto il prendere in pagamento da ciaschedun paese i frutti che produce, che sono una contribuzione agevole, naturale, e conveniente.

Vi erano parimente certe contrade destinate pel mantenimento della *toelètta*, e della guardarobba della regina: l'una per la sua cintura, l'altra pel suo velo, e così del resto; e queste contrade, ch' erano di grand' estensione, perchè una di esse occupava tanto

spazio, quanto un uomo può fare in un giorno, queste contrade, dico, prendevano il loro nome dalla loro particolare deputazione, ed erano chiamate quella la Cintura, l'altra il Velo della regina. Al tempo di Platone, vi era ancora una tal pratica (*Plut. in Alcib.* 1. *p.* 122.).

La maniera, colla quale il principe assegnava allora pensioni alle persone che voleva rimunerare, era del tutto simile a ciò che ho riferito della regina. Si sa che il re di Persia assegnò la rendita di quattro città a Temistocle (*Plut. in Themist. p.* 127.); l' una delle quali somministrar doveva il vino, l'altra il pane, la terza le vivande della tavola, e la quarta le vestimenta e le suppellettili. Prima di lui Ciro usò lo stesso verso Pitarco di Cizico da lui tenuto in considerazione, avendogli donato la rendita di sette città (*Athen. l.* 1, *p.* 30.). Si vedranno in seguito molti simili esempj.

## Articolo Secondo

### *Della guerra.*

I popoli dell'Asia erano di lor natura assai bellicosi, e di gran coraggio; ma si lasciarono tutti ammollire dalle delizie e dal piacere, ad eccezione dei Persiani, che prima di Ciro, e molto più sotto di questo principe, si mantennero nella riputazione di uomini nati e allevati per la guerra. La situazione del loro paese assai rozzo e pieno di montagne aveva forse potuto contribuire alla rigida e frugale

lor vita; la qual cosa è molto a proposito per formar buoni soldati. L'ottima educazione, che davasi ai giovani presso i Persiani, era la principal cagione del coraggio, e del loro spirito guerriero.

Vi è dunque molta diversità quanto ai costumi, e principalmente intorno alla materia che tratto, fra le differenti nazioni dell'Asia. Quindi si avverta che quanto vi sarà di buono e di perfetto in quelle cose che si diranno circa le regole ed i principj della guerra, deve essere applicato ai Persiani ch' erano sotto Ciro: il rimanente agli altri popoli dell'Asia, Assiri, Babilonesi, Medi, Lidj, e ai Persiani medesimi dopo la loro decadenza, che avvenne poco dopo Ciro, come farò osservare a suo luogo.

I Persiani erano assuefatti molto per tempo alla milizia con differenti esercizj (*Strab. l.* 15, *p.* 734. *Amm. Marcell. l.* 23, *sub fin.*). Servivano ordinariamente dai vent' anni sino ai cinquanta. In guerra e in pace portavano sempre la spada, come fa la nobiltà; il che non praticavasi presso i Romani, nè presso i Greci. Erano obbligati ad arruolarsi nel tempo prefisso, e il chiederne dispensa era un delitto, come si vedrà poscia dalla maniera crudele, con cui Dario e Serse trattarono due nobili giovani, perchè i loro padri avevano dimandato in grazia di poterseli ritenere a consolazione della loro vecchiezza (*Herod. l.* 4, *et* 6. *Senec. l.* 3 *de ira c.* 16, *et* 17.).

Erodoto (*l.* 6, *c.* 83.) parla d'un corpo di truppe destinate alla guardia del principe,

che appellavansi *gl' immortali*, perchè questo corpo sussisteva sempre nel medesimo numero, ch'era di dieci mila, e quando moriva qualche soldato, ne veniva immediatamente sostituito un altro in sua vece. Sembra che un tal corpo di milizia abbia avuta origine da quei diecimila soldati che Ciro fece venire dalla Persia per sua guardia. Questi erano distinti da tutti gli altri per la superba armatura, e ancora più pel coraggio. Ne fa menzione anche Quinto Curzio (*l.* 3, *c.* 3.), come pure di un altro corpo, composto di quindici mila uomini, destinato altresì per la custodia del principe, che appellavansi *doryphori*.

Le armi più ordinarie de' Persiani erano una scimitarra, *acinaces*, una specie di pugnale che pendeva dalla loro cintola al lato dritto, un giavellotto, o mezza picca armata in punta d'un ferro aguzzo. Pare però, che dei giavellotti ne portassero due, l'uno per lanciare, l'altro per combattere a mano. Facevano anche grand'uso dell'arco e del turcasso, ove tenevano le freccie. La frombola non era ad essi incognita, ma non ne facevano gran conto. Sembra da molti passi degli autori, che i Persiani non usassero elmi, ma che avessero solamente le loro solite tiare; e ciò si deve intendere in particolare di Ciro il giovane, e delle sue truppe. Nulladimeno i medesimi autori in altri passi danno loro anche l'elmo; lo che dimostra che quest' uso veniva cambiato secondo i tempi (*De exped. Cyr. l.* 1. *p.* 263.).

I pedoni avevano per la maggior parte corazze di rame, aggiustate con tant'arte al

corpo, che non impedivano più il movimento e l'agilità delle membra, di quello che facessero i bracciali e i cosciali, che coprivano le braccia e le coscie e le gambe de' cavalieri. I cavalli stessi erano per lo più coperti di rame nella fronte, nel petto e ne' fianchi. Questi sono quelli che si chiamano *equi cataphracti*, cavalli bardati.

Gli autori variano di molto intorno alla forma degli scudi. Dapprima essi erano assai piccoli, molto leggieri, e fatti di rami di vinco, *gerra*; ma si rileva altresì da molti passi, che ve ne furono di rame, e ch'erano assai lunghi.

Abbiamo di sopra osservato, che dapprincipio i soldati armati alla leggiera, cioè gli arcieri e i frombolieri, componevano il nerbo degli eserciti presso i Persiani ed i Medi. Ciro, che aveva conosciuto colla sperienza, che tal sorta di truppe non erano atte se non che a combattere da lontano, e a foggia di scaramuccia, e credeva più vantaggioso il venir sulle prime alle mani, cangiò quest'ordine, e le ridusse ad un numero assai scarso, armando gli altri di tutto punto come il resto dell'esercito.

Ciro introdusse un cambiamento considerabile ne' carri da guerra (*Xenoph. Cyrop. l.* 9, *p.* 152.). Questi erano in uso molto tempo prima di lui, come apparisce dai libri sagri, e da Omero. Avevano due sole ruote, erano tirati per lo più da quattro cavalli di fronte, e montati da un uomo d'un distinto nascimento e valore, che combatteva, e da un altro ch'era solamente occupato a condurre il carro. Ciro

considerò che quest'uso, il quale richiedeva molta spesa, era d'un vantaggio assai mediocre, mentre per trecento carri vi volevano mille ducento cavalli, e seicento uomini, de' quali soli trecento combattevano, e gli altri trecento di merito e ragguardevoli, che avrebbero potuto essere di gran vantaggio, non servivano se non di scudieri. Per rimediare a questo inconveniente, cangiò la forma de' carri, e raddoppiò il numero dei combattenti, mettendo anche il condottiere in istato di combattere. Fece le ruote più forti, onde non potessero rompersi sì di leggieri, e allungò gli assi per dar loro maggiore fermezza. Aggiunse ad ogni testa dell'asse delle falci lunghe tre piedi orizzontalmente disposte; e sotto lo stesso asse ne pose dell'altre piegate verso il suolo per fare in pezzi uomini e cavalli rovesciati dall'impeto de' carri medesimi. Apparisce da varj passi degli autori *(Liv. l.* 37, *n.*° 41.*)*, che dipoi fossero aggiunte all'estremità del timone due lunghe punte, per trapassare tuttociò che loro si presentasse; e che si armasse la parte posteriore del carro con molte file di coltelli aguzzi, perchè impedissero il poter salirvi. Questi carri furono in uso per molti secoli in tutto l'oriente. Si consideravano come la principal forza degli eserciti, come la sorgente più certa delle vittorie, e come l'apparato più acconcio ad atterrire i nimici. Ma a misura che l'arte militare si perfezionava, se ne scoprivano gl'inconvenienti, e finalmente furono abbandonati del tutto. Infatti, per trarne qualche vantaggio, era d'uopo trovare vaste ed estese pianure, un terreno

molto eguale, ed un paese, dove non vi fossero nè ruscelli, nè vigne, nè boschi.

Nei tempi posteriori si trovarono molti mezzi di renderne l'uso affatto inutile. Bastava oppor loro un semplice fosso che gli arrestasse. Talvolta un valente e perito generale, qual fu Eumene nella battaglia che Scipione diede ad Antioco (*Liv. l.* 37. *n.* 41.), staccava contra i carri i frombolatori, gli arcieri, e i lanciatori de' giavellotti, che sparsi da tutti i lati gli opprimevano con una tempesta di sassi, di dardi e di freccie, ed alzando con tutto l'esercito grand'urli, spargevano il terrore e il disordine fra i cavalli, e gli obbligavano sovente a rivolgersi contra le loro proprie milizie. Altre volte impedivasi l'azione e l'effetto de' carri coll'andarvi sopra tutto ad un tratto, occupando con una estrema celerità lo spazio che separava i due eserciti; imperciocchè non traevano la forza se non dalla lunghezza del corso, che dava loro impeto e fermezza. Senza di esso erano deboli e languidi. In tal guisa i Romani sotto Silla nella battaglia di Cheronea rispinsero e posero in fuga i carri de' nimici, gridando con grandi scoppj di risa, come nei giuochi del Circo, che se ne facessero comparire degli altri.

Non vi è che aggiugnere al buon ordine e alla disciplina che osservavano sotto Ciro le milizie persiane tanto in pace, che in guerra. Ciocch'egli praticava in tempo di pace, e che trovasi riferito a lungo in molti luoghi della Ciropedia, per formare con frequenti esercizj le sue truppe, per avvezzarle alla fatica

con penosi e continui travagli, per disporle alle vere battaglie con pugne finte, per riempierle di coraggio e di ardire coll'esortazioni, colla lode e co' premj, tuttociò è un perfetto modello per chiunque è incaricato del comando delle truppe, alle quali per lo più divengono perniciosi l'ozio e la pace, snervando col rallentamento della disciplina le loro forze, e rintuzzando collo starsene neghittosi quel coraggio che infinitamente si accresce dal solo movimento degli eserciti, e dalla vicinanza del nimico. Una saggia antivedenza dell'avvenire deve far preparare in tempo di pace ciocchè può servire in tempo di guerra (1).

Nel giorno destinato a marciare, tutto era regolato e ordinato con tant'attenzione ed esattezza, come nel giorno della battaglia, senza che alcun soldato od uffiziale ardisse di lasciare il suo posto, nè allontanarsi dalla bandiera. Erano soliti tutti i popoli dell'Asia, quando accampavano, quantunque non si fermassero che un solo giorno, o una sola notte, di circondare il campo di profonde fosse, ed in tal guisa premunirsi contr'ogni sorpresa del nimico, e non essere obbligati a venire loro malgrado alla pugna. Si contentavano per lo più d'un semplice argine fatto colla terra che scavavasi dalla fossa; ma talvolta ancora, benchè più di rado, fortificavano le fosse di forti palizzate e di lunghi pali ben

(1) *Metuensque futuri*
*In pace, ut sapiens, aptarit idonea bello.*
Hor. sat. 2, l. 2.

conficcati nel terreno ( *Diod. l.* 11, *p.* 24 *e* 25. ).

Ciò che ho detto della disciplina osservata in tempo di pace, nelle marcie e negli accampamenti dell'esercito, ci serve per giudicare di quella che si osservava in un giorno di battaglia. Non vi è cosa tanto ammirabile quanto ciò che se ne dice in varj luoghi della Ciropedia. Una semplice famiglia non era meglio regolata, nè più attenta, e più docile ad ubbidire al primo segno, quanto lo era tutto l'esercito di Ciro. Egli lo aveva avvezzato per lungo tempo a questa pronta ubbidienza, da cui dipende il successo di tutte le imprese. E per vero dire, a che serve la miglior mente del mondo, se le braccia non operano a tempo, e non seguono i suoi movimenti? Dapprima aveva usata qualche severità, che ne' principj è necessaria per istabilire la disciplina: ma questa severità era sempre accompagnata dalla ragione, e temperata dalla dolcezza. L'esempio del capitano, ch'era dappertutto il primo, autorizzava i suoi discorsi, e addolciva i suoi comandi (1). La legge inflessibile, che aveva imposta a se medesimo di non accordar cosa alcuna, se non al merito, e di negarla agli uffizj, impegnava tutti gli uffiziali nel loro dovere, e tenevali sempre in lena: poichè non vi è cosa che più disanimi i militari, quelli eziandio che amano

(1) *Dux, cultu levi, capite intecto, in agmine, in laboribus frequens adesse: laudem strenuis, solatium invalidis, exemplum omnibus ostendere.* Tacit. Annal. l. 13. c. 35.

il principe e lo stato, quanto il vedere accordate agli altri le ricompense dei loro pericoli e del loro sangue (1). Ciro aveva trovato il mezzo d'ispirare amore e zelo pel buon ordine anche ai semplici soldati, loro ispirandone per la patria, pe' loro cittadini, per l'onore, e principalmente facendosi amare da essi colla sua bontà e liberalità. Ecco i veri legami della militar disciplina, i soli capaci di conservarla in tutta la forza e in tutto il vigore.

Al tempo di Ciro vi erano poche piazze fortificate, sicchè le guerre si facevano per lo più in campagna; ed egli compreso aveva colle sue riflessioni e colla sua sperienza, non esservi cosa più decisiva per la vittoria, quanto una buona e numerosa cavalleria, e che sovente il guadagno d'una sola ordinata battaglia si trae dietro la conquista d'un regno intero. Come abbiamo veduto, egli aveva trovato l'esercito de' Persiani affatto sprovveduto di sì importante e necessario soccorso, e perciò rivolse a questo tutte le sue premure, e coll'attenzione e vigilanza venne a capo di formare un corpo di cavalleria persiana, che divenne superiore a quella del nimico, se non pel numero, almeno pel valore. In Persia ed in Media vi erano molte razze di cavalli (*Herod. l. 7, c. 40.*); ma in quest'ultima provincia quei del luogo nominato Nisa erano più rinomati, e di essi era provveduta la

(1) *Cecidisse in irritum labores, si praemia periculorum soli assequantur, qui periculis non affuerunt.* Tacit. Hist. l. 3. c. 53.

scuderia reale. Trattasi ora di veder l'uso ch'essi facevano della cavalleria e della infanteria (*Strab. l.* 11, *p.* 530.).

La celebre battaglia di Timbraja ci può dare una giusta idea dell'arte degli antichi nell'ordinar le truppe in battaglia al tempo di Ciro, e mostrarci fin dove giugneva la loro perizia così nella disposizione delle milizie, come nell'uso delle armi. Sapevano che l'ordine di battaglia più conveniente era il collocar l'infanteria nel centro, e nelle due ali la cavalleria composta principalmente di corazze. In tal maniera l'infanteria era coperta a' fianchi, e la cavalleria più in libertà di agire e di stendersi. Avevano ancora rilevata la necessità di formare molte linee, che si potessero sostenere vicendevolmente; perchè altrimenti una sola linea, potendo esser facilmente aperta e rotta, non poteva più riordinarsi, e lasciava in disordine l'esercito. Formavano adunque la prima linea d'infanteria gravemente armata, di (1) dodici uomini di profondità, la quale dapprincipio servivasi della mezza picca, e poscia colla scimitarra o colla spada alla mano combatteva a corpo a corpo contra il nimico, quando univansi le due fronti. La seconda linea era composta di soldati armati alla leggiera, che sul bel principio della battaglia lanciavano i giavellotti per di sopra della prima. Questi giavellotti erano d'un legno assai pesante, avevano in capo un'acuta punta di ferro, ed erano lanciati

(1) *Prima era sopra ventiquattro.*

con gran forza. Si adopravano per mettere in disordine i nimici prima che si avvicinassero. Gli arcieri formavano la terza linea. Essendo tesi con grande sforzo i loro archi, lanciavano le freccie sopra le due prime linee, e grandemente incomodavano il nimico. Si mescolavano talvolta fra questi arcieri alcuni frombolieri, che lanciavano con gran veemenza sassi grossissimi, e dipoi i Rodiani sostituirono ai sassi le palle di piombo, che andavano altrettanto più lungi. Una quarta linea, formata di soldati armati come que' della prima, chiudeva il corpo di battaglia. Era questa destinata a sostenere le altre linee, e a tenerle in dovere, quando vacillassero. Serviva altresì di retroguardia, e di corpo di riserva per respingere il nimico, quando fosse penetrato sino ad essi. Avevano delle torri poste sopra gran carri tirati da sedici buoi, e armate di venti uomini che lanciavano sassi e giavellotti. Erano poste alla coda di tutto l'esercito dietro il corpo di riserva, e servivano ad agevolar la riordinanza delle truppe risospinte dal nimico, e poste in rotta. Facevano, com'abbiam detto, grand'uso dei carri falcati, che d'ordinario ponevano a fronte del campo; e talvolta ne mettevano una parte ai fianchi dell'esercito, quando potevano temere di essere disordinati.

Ecco presso a poco fin dove giugneva la scienza militare degli antichi riguardo alle battaglie. Ma non vediamo che sapessero trar vantaggio dalle posizioni, impadronirsi a tempo d'un terreno opportuno, condur la guerra

in un paese abbondante, far uso de' distaccamenti o per inquietare, o per attaccare il nimico nel suo cammino, o per mettersi al coperto da' suoi assalti; tender con arte le imboscate, tirar destramente in lungo una campagna, schivar di venire ad un'azion decisiva con un nimico superiore, e ridurlo a consumarsi da se medesimo colla penuria de' viveri e de' foraggi. Non vediamo nemmeno, che fossero molto attenti nel collocare le loro ali dritta o sinistra dal canto de' fiumi, delle paludi, o dell'eminenze, e nell'eguagliare con questo mezzo la fronte d'un esercito mediocre con quella d'un altro molto più numeroso, e mettere il nimico fuori di stato di circondarlo. Nullostante si vedono nelle prime campagne di Ciro contra gli Armeni, e poscia contra i Babilonesi, alcuni principj e alcuni saggi di questa scienza, ma non per anche molto fondati. Il tempo, le riflessioni, la sperienza insegnarono dipoi ai gran capitani tutte queste precauzioni ed astuzie militari; e abbiamo veduto nelle guerre de' Cartaginesi qual uso ne fecero Annibale, Fabio, Scipione, e tutti i generali dell'una e l'altra nazione.

Gli antichi aveano immaginato e posto mirabilmente in esecuzione quanto potevasi attendere dall'uso delle armi allora usate, egualmente che dalla forza e varietà delle macchine, sia per attaccare, che per difendere le piazze.

La prima maniera di attaccare le piazze fu il blocco. Questo si eseguiva col fabbricare all'intorno della città un muro, nel quale

venivano formati di spazio in ispazio certi ridotti, o piazze d'armi; oppure col serrarla da ogni lato con una profonda trincea ben palificata, per impedire agli assediati il far sortite, ed il ricevere viveri e soccorsi. In tal guisa aspettavano tranquillamente che la fame facesse ciò che non sapevano per anche fare l'arte o la forza. Quindi procedevano i lunghi assedj, de' quali si parla nell'Antichità, come sarebbe quello di Troja (1), che durò dieci anni, quello di Azoto fatto da Psammetico, che ne durò venti, e quello di Ninive, dove abbiamo veduto che Sardanapalo si difese per sette anni. Ciro sarebbe stato gran tempo sotto Babilonia, che aveva raccolti viveri per vent'anni, se non avesse adoperato un altro mezzo per impadronirsene.

Vedendo che il blocco tirava molto in lungo, inventarono la scalata, che consisteva nell'appoggiare alle mura un gran numero di scale, per farvi salire molte file di soldati. Per renderla inutile e impraticabile opposero l'altezza delle mura, e molto più quella delle torri, da cui erano fiancheggiate, cosicchè le scale non potevano più giugnervi. Fu dunque necessario il trovare un altro mezzo per arrivar sino alla sommità dei ripari, e fu il costruir delle torri portatili più alte delle mura, e avvicinarle. Sulla sommità della torre, che formava una specie di piattaforma, erano posti alcuni soldati, che a colpi di dardi e freccie

(1) *Omero non parla dell' ariete, nè di alcun' altra macchina guerresca.*

coll'ajuto delle baliste e delle catapulte toglievano la difesa alle mura; ed allora calavano una specie di ponte levatojo, che appoggiavano sulle mura per entrare nella piazza.

Adoprarono un terzo mezzo, che rese più facile e più breve la presa della piazza, e fu quello degli arieti per aprir le mura, e farvi breccia. L'ariete era un grosso trave di legno armato nell'estremità d'una punta di ferro, o di bronzo, che spignevasi con violenza contra le mura. Di questo e delle altre macchine mi riservo a parlare altrove più diffusamente.

Resta il quarto mezzo, cioè la scavatura e la mina, che avevano un doppio uso. Si scavava una strada sotterranea sotto le fondamenta delle mura, e facendola avanzare dentro la città, si rendeva facile il passaggio per entrarvi. Oppure, dopo aver puntellato il fondamento, si riempiva il vacuo di ogni sorta di materie combustibili, e vi si appiccava il fuoco per consumare i puntelli, scalcinare le pietre, e far cadere qualche ala di muro.

Sembra che, per fortificare e difender le piazze, fossero posti in uso tutti i principj essenziali e tutte le regole fondamentali dell'attuale arte di fortificazione: le inondazioni opportune intorno alla piazza, per impedirne gli approcci; la profondità delle fosse erte, e coronate di palizzate, per render più malagevole la discesa; la grossezza de' terrapieni ben battuti per resistere ai colpi dell'ariete, e la loro altezza per difenderli contra la scalata; le torri, onde ebbero origine i bastioni

moderni per fiancheggiare le cortine; la ingegnosa invenzione di varie macchine atte a tirar freccie, dardi, e lanciar con violenza grosse pietre; i parapetti e merli delle mura per sicurezza del soldato, e le gallerie coperte, ch'erano lungo le mura, e servivano di luoghi sotterranei; le ritirate dietro le breccie, o alla gola delle torri; le sortite per distruggere i lavori degli assedianti, ed incendiare le loro macchine; le contrammine, per render inutili quelle del nimico; e la costruzione delle cittadelle, perchè servissero di ritiro e di ultimo asilo ad una guarnigione vicina ad essere sforzata, e per rendere inutile la presa della città, o per farvi una capitolazione più vantaggiosa. Questi sono quasi tutti que' mezzi che l'arte della fortificazione insegnati aveva agli antichi, e sono que' medesimi che praticansi da' moderni, con qualche modificazione suggerita dalla differenza delle armi.

Ho creduto dover entrare in questo minuto racconto per dar al lettore qualche idea dell'antica maniera di difendere le piazze, e per distruggere il pregiudizio di molti moderni, i quali pensano che per aver dati ora altri nomi alle stesse cose, sieno molto differenti sì riguardo ai principj, che all'essenza. Dopo l'invenzione della polvere fu sostituito all'ariete il cannone, il moschetto alle baliste, alle catapulte, agli scorpioni, ai giavellotti, alle frombole, e alle freccie. Ne segue dunque per questo, che siasi cambiato l'essenziale della difesa delle piazze? No certamente. Essi traevano quel vantaggio dalla solidità

de' corpi, e dalle forze moventi, quanto ne poteva trarre l'arte più ingegnosa.

Ho più volte notato, che non bisognava giudicar del merito e del coraggio delle truppe persiane in tutti i tempi da ciò che si ammirava in esse sotto il regno di Ciro. Terminerò l'articolo della guerra con una giudiziosa riflessione di Bossuet a questo proposito. Egli osserva, che dopo la morte di questo principe i Persiani, generalmente parlando, più non seppero quanto possano in un esercito la severità, la disciplina, la disposizione delle truppe, l'ordine del marciare, e dell'accampare, e finalmente una certa condotta, che dà moto a que' gran corpi senza confusione, ed a tempo. Sempre intenti ad una vana ostentazione di potenza e grandezza, e facendo più conto della forza, che della prudenza, del numero, che della scelta, credevano di aver fatto tutto, quando avevano raccolto un popolo immenso, che andava risolutamente a combattere, ma senz'ordine, e che trovavasi imbarazzato da una moltitudine infinita di persone inutili, che i re e i grandi strascinavansi dietro. Imperciocchè era tale la loro effeminatezza, che volevano nell'esercito la stessa magnificenza e le delizie medesime ch' erano soliti godere ne' luoghi, ove la corte faceva il suo ordinario soggiorno; di maniera che i re marciavano accompagnati dalle mogli, dalle concubine, e dagli eunuchi. Aggiungansi i vasi d'oro e d'argento, i mobili preziosi, in abbondanza, e finalmente tutto il seguito ch'esige una tal vita. Un esercito composto in tal maniera, e già imbarazzato

dall'eccessiva moltitudine de' soldati, era sopraccaricato dall'eccedente numero di coloro che non combattevano. In tal confusione non era possibile il muoversi con ordine. I comandi non giugnevano mai a tempo, e in un'azione tutto andava come alla ventura, senza che niuno fosse in istato di provvedere al disordine. Inoltre era d'uopo terminar presto l'azione, e passar velocemente da un paese all'altro, perchè un corpo sì immenso, e avido non solamente di quanto è necessario alla vita, ma ancora di ciò che serve al piacere, consumava ogni cosa in poco tempo, e appena si comprende donde trar potesse il suo mantenimento. Eppure con questo grande apparecchio i Persiani sorprendevano i popoli, che non sapevano meglio di essi la guerra. Queglino stessi, che la sapevano, si trovarono o indeboliti, perchè tra di loro divisi, o oppressi dalla moltitudine de' loro nimici; e per questa ragione l'Egitto, benchè tanto superbo per la sua antichità, per le saggie sue istituzioni, e per le conquiste del suo Sesostri, divenne suddito de' Persiani. Non fu loro malagevole il domar l'Asia Minore, e le stesse colonie greche corrotte dalla effeminatezza dell'Asia. Ma quando vennero nella Grecia, trovarono ciò che non avevano mai veduto, vale a dire una milizia regolata, capitani intendenti, soldati avvezzi a viver con poco, corpi induriti alla fatica, renduti snelli dalla lotta, e dagli altri esercizj soliti del paese, eserciti a dir vero non tanto numerosi, ma però simili a que' corpi robusti, ne' quali sembra che tutto sia nerbo e

spirito, e sì bén comandati, e sì pronti agli ordini de' loro generali, che dimostravano aver tutti un'anima stessa, tanto erano concordi nei loro movimenti.

## Articolo Terzo

### *Arti e scienze.*

Non imprendo a parlare della poesia degli orientali, di cui non abbiamo altra notizia che quella somministrataci da' libri sagri. Quei preziosi passi bastano per farci conoscere l'origine della poesia, la sua vera funzione, l'uso che ne fecero gli uomini ispirati da Dio per celebrarne la grandezza, e cantarne le maraviglie, e la nobiltà e la sublimità dello stile che le conviene, proporzionato alla maestà degli argomenti. I discorsi degli amici di Giobbe, stabiliti com'esso nell'oriente, e ch'erano distinti fra i gentili non meno per la loro erudizione, che pel loro nascimento, potrebbero altresì darci qualche idea del genere di eloquenza di que' tempi.

Quanto dicevano, secondo Platone *(in Tim. p. 22.)*, i sacerdoti egizj dei Greci in generale, e degli Ateniesi in particolare, che cioè nell'antichità erano bambini, è vero riguardo alle arti e scienze, delle quali hanno falsamente attribuita l'invenzione a persone chimeriche, e molto posteriori al diluvio. La Scrittura c'insegna *(Gen. c. 4.)* che prima di quel tempo aveva Dio scoperta agli uomini l'arte

di coltivare la terra, di nodrire le greggie giacendo sotto le tende, di filar le lane e il lino, e di farne panni e tele, di polire il ferro e il rame, e di farli servire a moltissimi usi necessarj alla vita, o alla società.

La Scrittura medesima c'insegna eziandio che, poco tempo dopo il diluvio, l'industria umana aveva fatte molte scoperte degne di ammirazione: che inventò una macchina per filar l'oro, e farlo entrare nella tessitura dei drappi; la maniera di batter l'oro, e d'indorare gentilmente il legno, e le altre materie; di fondere i metalli, il rame, l'argento e l'oro; di far con essi ogni sorta di figure, imitando perfettamente la natura; di esprimere differenti oggetti, e farne ogni sorta di ornamenti e di vasi; di far uso della pittura e della scoltura nel legno, nelle pietre, e ne' marmi: e finalmente di tingere i panni e le tele di belli e varj colori.

Essendosi gli uomini dapprincipio stabiliti nell'Asia dopo il diluvio, è agevole il comprendere, essere stata dessa, dirò così, la culla delle arti e delle scienze, la cui memoria erasi conservata per tradizione, e di cui la necessità e il bisogno obbligarono a rinnovare, e per così dire, a far risorgere l'uso.

La costruzione della torre di Babele, e poco dipoi di quelle famose città che furono considerate come prodigj, cioè Babilonia e Ninive; la magnificenza dei vasti palazzi del re e dei nobili, distribuiti in più sale e appartamenti, e ornati di quanto richieder possono la decenza e il comodo; la regolata disposizione e simmetria delle colonne, e degli archi

moltiplicati gli uni sopra gli altri; la grandezza delle porte delle città; la larghezza e grossezza de' terrapieni; l'altezza, la solidità delle torri; la comodità delle ripe sulle sponde de' gran fiumi, e i ponti superbi fabbricati sopra i più larghi: tutte queste e molte altre somiglianti operazioni mostrano fin dove giungesse l'architettura in un'antichità sì rimota. Non so per altro se allora fosse giunta a quella perfezione, che le hanno dipoi data la Grecia e l'Italia, e se que' vasti edifizj dell'Asia e dell'Egitto, sì decantati dagli antichi, avessero tanta proporzione, quanta era la loro grandezza ed estensione. Intendo di parlare dei cinque ordini di architettura, toscano, dorico, jonico, corintio, e composito, poichè il non vedere alcun ordine asiatico, o egizio, dà luogo a dubitare, se la simmetria, le misure, e le proporzioni delle colonne, de' pilastri e degli altri ornamenti perfettamente regnassero in quegli antichi edifizj (1).

(1) Dopo le opere che furono pubblicate intorno agli avanzi delle antichità egizie e persiane, non può restare alcun dubbio che l' architettura non vi fiorisse, non di rado accompagnando l' enormità delle moli coll'eleganza delle proporzioni. In Egitto, che sembra esserne stata la culla, si ritrovarono le prime idee delle forme che diedero poscia i Greci ai capitelli delle loro colonne, ai fregi, ai modiglioni, agli intercolonnj, che probabilmente dall' Egitto passarono in Grecia. I templi di Tebe di Tintira di Filea ed altri offrono un complesso di mirabile effetto, ed hanno delle parti imitate e degne d' imitazione. In Persia regnava maggior leggerezza e gusto minore: ciò nondimeno le rovine di Persepoli ricordano i modelli egizj benchè resi più leggeri, e non mancano di qualche bellezza. Merita di essere osservato, come l'arte nacque in certo

Non è maraviglia, che in un paese, come l'Asia inclinato al piacere, alle delizie, ed al tripudio, fosse in credito e coltivata con gran cura la musica, che n' era il principal condimento. Il solo nome dei principali modi dell'antica musica, e che la moderna ha conservati, il *dorico*, il *frigio*, il *lidio*, il *jonico*, e l'*eolio*, mostra abbastanza qual sia stato il luogo del suo nascimento, o per lo meno quello, in cui crebbe e si perfezionò. La Sacra Scrittura c'insegna *(Gen.* 31, 17.*)* che al tempo di Labano erano assai in uso la musica e gli strumenti nel paese da lui abitato, cioè nella Mesopotamia, perchè fra gli altri rimproveri, ch' ei dà a Giacobbe suo genero, si lamenta che colla sua precipitosa fuga non gli lasciò tempo di ricondur lui e la sua famiglia *coi canti di gioja, collo strepito de' tamburi, e col suono delle arpe*. Nel bottino, che Ciro fece mettere a parte per Ciassare suo zio, si fa menzione di due valentissimi musici (1), che accompagnavano una dama di Susa, e che furono fatti secolei prigionieri.

modo gigante, producendo ne' suoi primi esperimenti opere tali, che hanno resistito all' urto di tanti secoli, e che ancora sono lontane dal cedere, e superando per vastità di concepimento, e per difficoltà di esecuzione le opere che diede, alla Grecia ed a Roma nelle epoche della sua maggior floridezza. Non si può attribuire un tale fenomeno al purò bisogno: mentre essendo ignote all'Egitto le pioggie, le nevi, le grandini, il gelo, e le altre meteore distruggitrici, non vi ha clima che esiga minor solidità nelle fabbriche. La vera cagione ne era forse la qualità del governo, e della credenza. (*N. E. V.*)

(1) *Μουσουργὼ δύο τὰς κρατίστας.*

Si disputa grandemente tra i dotti per conoscere sino a qual segno di perfezione sia giunta presso gli antichi la musica: questione tanto più difficile a decidersi, quanto che per riuscirvi parrebbe necessario l'esporre agli occhi, e poi al giudizio dell'orecchie, molti pezzi di musica segnata all'antica, i quali per fatalità non sono arrivati sino a noi, come ci sono arrivati molt' illustri monumenti della scoltura e della poesia antica, non avendoci l'antichità conservata opera alcuna, che possa farci sicuramente decidere se la musica degli antichi fosse perfetta come la nostra. Quello che è certo si è, che essi hanno avuta cognizione della triplice sinfonia, cioè del concerto delle voci, di quello degli strumenti, e di quello che dipende da questi colle voci.

È fuor di dubbio eziandio, che sono stati eccellenti in ciò che riguarda il *ritmo*. Così s' appella un' unione di più tempi, che osservano fra loro un cert' ordine e certe proporzioni. Per intendere questa definizione bisogna osservare che la musica, di cui qui si tratta, si cantava sempre sulle parole di alcuni versi, tutte le sillabe de' quali erano brevi o lunghe; che si pronunziava la sillaba breve il doppio più presto della lunga, perciò la prima doveva fare un solo tempo, mentre la seconda ne faceva due; che in conseguenza il suono, il quale corrispondeva a questa, durava due volte più del suono corrispondente a quella, ovvero, ch' è lo stesso, aveva due tempi mentre l'altra ne avea uno; che i versi, i quali si cantavano, erano composti di un certo

numero di piedi, formati da queste sillabe lunghe o brevi differentemente combinate; e che il ritmo del canto regolarmente seguiva l'andamento di questi piedi. Siccome questi, di qualunque natura o estensione potessero essere, si dividevano sempre in due parti eguali, o ineguali, la prima delle quali dicevasi *elevazione*, e la seconda *abbassamento*, o *posizione*, così il ritmo del canto, che corrispondeva a ciascheduno di questi piedi, dividevasi in due egualmente, o inegualmente con ciò che noi ora diciamo una *battuta*, e una *levata*, cioè con uno strepito, ossia percossa, e con un respiro. L'attenzione scrupolosa degli antichi rispetto alla quantità delle sillabe nella loro musica vocale, rendeva il ritmo più perfetto e più regolare del nostro, perchè presso di noi la poesia non misurasi dalle lunghe e dalle brevi; il che però non impedisce che un valente musico non debba far sentire colla durata de' suoni la quantità d'ogni sillaba.

Il soggetto principale della questione fra i letterati intorno alla musica degli antichi si è il sapere, s' essi abbiano conosciuta quella che noi chiamiamo *musica a più parti*, cioè quella, in cui queste differenti parti formano ciascheduna da se un canto seguito, e s' accordano tutte insieme, come nel nostro *contrappunto*, sia semplice, o composto. Si possono vedere intorno a questo articolo, relativamente alla musica degli antichi, le dotte dissertazioni di Burette inserite nei tomi III, IV, e V. delle Memorie dell'Accademia Reale delle Belle Lettere, che fanno conoscere la profonda

erudizione e il gusto squisito di questo scrittore (1).

Scopresi parimenti in que' tempi rimoti l'origine della medicina, i cui principj, come quelli di tutte le arti e scienze, furono rozzi ed informi. Erodoto, e dopo lui Strabone (*Herod. l.* 1, *c.* 197. *Strab. l.* 16, *p.* 746.), osservano ch'era costume generalmente praticato presso i Babilonesi di esporre gl'infermi alla vista de' passeggieri, perchè prendessero da essi informazione, se fossero mai stati assaliti da un mal simile, e sapere con quali rimedj fossero guariti. Il che fece dire a molti, che la medicina è una scienza congetturale e sperimentale, nata dalle osservazioni che si son fatte intorno alla natura delle differenti malattie, e intorno a ciò ch' è favorevole o contrario alla sanità. Bisogna accordare che l'esperienza può molto, ma sola non basta. Il famoso Ippocrate ne fece grand'uso, ma non si contentò di essa. Era costume di tutti i malati, ch' erano stati guariti, di porre nel tempio di Esculapio un cartello, in cui spiegavano con quali rimedj si erano risanati (*Plin. l.* 29, *c.* 1. *Strab. l.* 8, *p.* 374.). Questo celebre medico fece registrare tutte queste memorie, e seppe trarne profitto.

Al tempo della guerra di Troja la medicina era in grand' uso e riputazione. Esculapio, che allora viveva, n' è considerato come l'inventore, perchè l'aveva ridotta ad una gran

(1) *Vedasi pure ciò che ha scritto il ch. p. Gio. Battista Martini Min. Conventuale Bolognese nella sua* **Storia della Musica.**

perfezione con una profonda cognizione della botanica, colla preparazione de' medicamenti, e colle operazioni della chirurgia, tutte le quali parti non erano separate dalla medicina, e formavano insieme una sola professione (*Diod. l.* 5, *p.* 341.).

I due figli d' Esculapio, Podalirio e Macaone, che comandavano in quell'assedio un certo numero di truppe, erano egualmente medici eccellenti e valorosi capitani, e non prestavano minor servigio all'esercito colla perizia in quest' arte, che col coraggio nelle battaglie (*Hom. Iliad. l.* 10, *v.* 821-847.). Achille stesso, e dipoi Alessandro (*Plut. in Alex. p.* 668.), non avevano giudicato inutile o disdicevole ad un generale questa cognizione. Achille l'aveva imparata dal centauro Chirone, ed insegnata a Patroclo suo amico, che ne fece uso curando la piaga di Euripilo. Guarì egli questa piaga col mezzo d' una radice, che immantinente fece cessare il dolore, e fermò il sangue. La botanica, cioè la medicina, che tratta e fa uso dell'erbe e delle piante, era in que' primi tempi assai nota, e quasi sola adoperata. Virgilio (*Aen. l.* 12, *v.* 396.), favellando d'un celebre medico, cui Apollo stesso avea insegnata la medicina, sembra limitar quest' arte alla cognizione de' semplici: *Scire potestates herbarum, usumque medendi maluit.* La natura medesima porgeva agli uomini quest' innocenti e salutari rimedj, e pareva invitarli a farne uso (*Plin. l.* 26, c. 1.). I giardini, le campagne e le selve li somministravano in abbondanza e gratuitamente (*id. l.* 24, c. 1.). Non

vi era per anche l'uso de' minerali, delle teriache, e di altre composizioni inventate poscia con uno studio più serio della natura.

Plinio dice (*l.* 29, *c.* 9.) che la medicina, messa da Esculapio in gran riputazione circa il tempo dell'assedio di Troja, cadde ben presto in dimenticanza, e rimase come sepolta nelle tenebre sino alla guerra del Peloponneso, nel qual tempo Ippocrate la fece in certo modo risorgere, e la pose in credito. Questo può esser vero quanto alla Grecia; ma noi veggiamo che fu sempre molto coltivata e pregiata nella Persia. Il gran Ciro, come osserva Senofonte (*Cyrop. l.*1,*p.*29, *et* 8, *p.*212.), non lasciò mai di condur seco nell'esercito un certo numero di eccellenti medici da lui generosamente stipendiati, e pe' quali dimostrava una grande stima; ed osserva che aveva trovato stabilito anticamente questo costume presso i generali: e il medesimo Senofonte (*de expedit. Cyri l.* 3, *p.* 311.) ci avvisa che il giovane Ciro faceva lo stesso. È forza però confessare che Ippocrate portò la medicina al più alto segno di perfezione; e benchè in appresso sieno state aggiunte alle sue molte altre cognizioni, anche al dì d'oggi è tenuto dai medici più dotti come il primo maestro di quest'arte, e quello, nel cui studio impiegar si debbono coloro che vogliono riuscir eccellenti.

Uomini di tal tempra, che giunsero una lunga esperienza e sode riflessioni allo studio dei più celebri medici sì antichi, che moderni, e alla cognizione delle virtù dei semplici, dei principj della fisica, e della costituzione

del corpo umano, meritano in un governo ben regolato di essere distinti e ricompensati, giusta l'insinuazione dello Spirito Santo nella Sagra Scrittura (*Eccl.* 38, 2, 3.) : *L'abilità del medico lo innalzerà all'onore: sarà colmato di lodi anche dai grandi, e i re gli faranno dei regali*: perchè essi consagrano tutte le loro fatiche e vigilie alla conservazione della salute de' cittadini, ch' è di tutti i beni umani il più caro e il più prezioso comunque il meno pregiato ; poichè non solamente si precipita un sì gran bene cogli eccessi, ma si affida con una troppo cieca credulità ad uomini inesperti (1), che seducono i malati con un'aria imperiosa; o colla dolce speranza della guarigione, di cui li lusingano.

Per quanto si sieno adoperati i Greci per farsi credere autori e inventori di tutte le arti e di tutte le scienze, non poterono assolutamente contendere ai Babilonesi l'onore di aver gettati i primi fondamenti dell'astronomia (2). La situazione vantaggiosa di Babilonia fabbricata in una vasta pianura, e dove la vista non veniva interrotta da alcuna montagna; l'aria pura e serena, che sempre regnava in quel paese, e permetteva di liberamente contemplare gli astri ; e fors'anche l'altezza straordinaria della torre di Babele, che sembrava

(1) *Palam est, ut quisque inter istos loquendo polleat, imperatorem illico vitae nostrae necisque fieri .... Adeo blanda est sperandi pro se cuique dulcedo.* Plin. l. 29, c. 1.

(2) *Principio Assyrii propter planitiem magnitudinemque regionum quas incolebant, cum coelum ex omni parte patens et apertum intuerentur, trajectiones motusque stellarum observaverunt*. Cic. l. 1, de divin. n. 2,

fatta per mirare da colà i fenomeni del cielo, furono, riguardo a quei popoli, efficaci allettamenti che gl'indussero ad esaminar con qualche attenzione i varj movimenti celesti e il corso regolato degli astri. L'ab. Renaudot nella sua dissertazione intorno alla sfera *(Memoires de l'Acad. des Belles-Lettres t. 1, part. 2, p. 2.)* osserva che la campagna appellata nella Sacra Scrittura *Sennaar*, dove fu fabbricata Babilonia, è quella stessa che gli Arabi chiamano *Sinjar*, ove il califo Almamone, settimo degli Abassidi, sotto il quale cominciarono a fiorire presso gli Arabi le scienze, fece fare le osservazioni astronomiche, che per più secoli servirono a tutti gli astronomi dell'Europa; e che il sultano Gelaleddin Melikschah, terzo dei Seliukidi, ne fece fare di simili quasi trecent'anni dopo nello stesso luogo; il che dimostra essere stato sempre considerato quel luogo come il più acconcio alle astronomiche osservazioni.

Quelle che fecero i Babilonesi, non parvero dapprincipio d'una gran perfezione, non essendo per anche ajutate dal soccorso de' telescopj, la cui invenzione è assai recente, e servì di molto a perfezionare nell'ultimo secolo le ricerche dell'astronomia. Quali esse sieno state, non è arrivato alla nostra notizia. Epigeno, autor grave, e, secondo Plinio *(hist. nat. l. 7, c. 56.)*, degno di fede, parla di osservazioni fatte per settecento vent' anni, e ch'erano impresse sopra mattoni quadri, ciocchè indicherebbe un'antichità assai rimota. Quelle di cui fa menzione Callistene *(Porphyr. ap. Simplic. in l. 2 de coelo)*, filosofo della

corte d'Alessandro, e di cui rende conto ad Aristotele, abbracciano mille novecento e tre anni, e per conseguenza molto si accostano al diluvio, e al tempo in cui Nemrod fabbricò Babilonia.

Si deve certamente saper grado e render giustizia alla fatica e alle curiose ricerche di coloro che contribuirono ad inventare o a perfezionare una scienza sì utile non solamente per l'agricoltura e per la navigazione colla notizia ch'essa dà del corso regolato degli astri, e della mirabile e sempre uniforme proporzione dei giorni e degli anni, ma per la religione medesima, colla quale Platone (*in Epinom. p.* 989-992.) mostra che lo studio di questa scienza ha uno stretto e necessario legame, essendo ordinata direttamente ad ispirare un sommo rispetto verso la Divinità, che con un'infinita sapienza presiede al governo dell'universo, ed è presente ed attenta a tutte le nostre azioni. Ma non si possono abbastanza compiangere quei filosofi, che giunti colla loro felice fatica e colle loro astronomiche ricerche tanto vicini al Creatore, hanno avuta la disgrazia di non trovarlo, perchè non lo hanno servito, nè adorato, e non hanno conformate le loro azioni alle regole di questo divino modello (1).

Lo studio dell'astronomia, in vece di condurre, come avrebbe dovuto, i Babilonesi e

(1) *Magna industria, magna solertia: sed ibi Creatorem scrutati sunt positum non longe a se, et non invenerunt .... quia quaerere neglexerunt.* S. Aug. de verb. Evang. Matth. serm. 68. c. 1.

gli orientali alla cognizione di quello che n'è il creatore e l'arbitro, li trasse per la maggior parte nell'empietà e nelle follie dell'*astrologia giudiziaria*. Così appellasi quella falsa e temeraria scienza che insegna a giudicare dell'avvenire colla cognizione degli astri, e a predire gli eventi dalla situazione de' pianeti, e dai loro differenti aspetti: scienza con ragione considerata come un delirio ed una stravaganza anche nel paganesimo stesso dagli scrittori più assennati. *O delirationem incredibilem*, esclama Cicerone (*lib.* 2 *de divin.* n. 87-99.), confutando il folle pensiero di questi astrologi, sovente appellati Caldei dal paese, ove questa scienza ebbe l'origine; e i quali attese le osservazioni fatte, come dicevano, dai loro predecessori sopra tutti gli avvenimenti passati per lo spazio solamente di quattrocentosettanta mila anni, pretendevano di conoscere con sicurezza dall'aspetto e dalla combinazione degli astri e de' pianeti nel momento della nascita d'un fanciullo, quali fossero per esserne il genio, il carattere, i costumi, la costituzione del corpo, le azioni, in una parola, tutti gli avvenimenti ed il corso della sua vita. Ei rileva mille assurdi da un tale sentimento, i quali per esser molto degni di riso eccitar debbono disprezzo di quell'arte. Domanda in primo luogo, perchè da una infinità di fanciulli, che nascono nello stesso momento, e senza dubbio sotto l'aspetto preciso dei medesimi astri, non ve ne son due, la cui sorte e la cui vita si rassomiglino? Domanda inoltre, se quel gran numero di uomini, che

perirono nella battaglia di Canne d'uno stesso genere di morte, fossero tutti nati sotto la medesima costellazione?

Appena si può concepire come un'arte sì ridicola, unicamente fondata sull'impostura e sull'artifizio, *fraudulentissima artium*, dice Plinio (*prooem. l.* 30.), abbia potuto acquistar tanto credito in tutti i secoli. Ciò che le diede un sì gran corso, continua questo autore, fu la curiosità naturale che ha l'uomo di penetrare nell'avvenire, e di conoscere anticipatamente ciò che gli deve accadere: *nullo non avido futura de se sciendi*, unita ad una superstiziosa credulità, che viene piacevolmente lusingata dalle magnifiche promesse di cui non sono avari questi ciarlatori della buona ventura. *Ita blandissimis, desideratissimisque promissis addidit vires religionis, ad quas maxime etiamnum caligat humanum genus.*

Gli scrittori moderni, e fra gli altri due dei nostri maggiori filosofi Gassendo e Rohault, si sono espressi colla medesima forza contra la follia di questa pretesa scienza, e hanno dimostrato ch'era egualmente sprovveduta e di principj e di sperienze (*Gassendi Phys. sect.* 2, *l.* 6. *Rohault Phys. part.* 2, *ch.* 27.).

Di principj. Il cielo, secondo gli astrologi, è diviso in dodici parti eguali. Esse sono stabilite non secondo i poli del mondo, ma secondo quelli del zodiaco. Le dodici porzioni del cielo hanno ciascheduna un attributo, come le ricchezze, la scienza, i parenti, e così del resto. La porzione più importante e più

decisiva è quella ch'è più prossima all'orizzonte, e che appellasi l'ascendente, perchè pronta a salire e ad apparire sull'orizzonte quando viene al mondo un uomo. I pianeti sono favorevoli, nocivi, e misti. Gli aspetti di questi pianeti, che altro non sono se non se certe distanze fra di essi, sono altresì felici o funesti. Tralascio molte altre ipotesi tutte egualmente arbitrarie, e domando se un uomo di buon senno può ammetterle sulla semplice parola di quest'impostori, senz'altre prove, e anche senza la menoma ombra di verisimiglianza? Il momento preciso, e da cui dipendono tutte le altre predizioni, è quello della nascita. E perchè non quello della concezione? Perchè le stelle niente influiscono nei nove mesi della gravidanza? Si può inoltre aver mai sicurezza nell'incredibile rapidità del moto de' cieli di avere scelto il preciso e decisivo momento, senza che vi sia stato di più o di meno, il che basta per rovesciar tutto? Vi sono mille altre simili questioni da farsi.

Possono meno lusingarsi di aver in loro favore la sperienza. Questa non potrebbe consistere se non nelle osservazioni che si fossero fatte degli avvenimenti sempre succeduti nella stessa guisa, quando i pianeti si fossero ritrovati in una certa situazione. Ora, per consenso di tutti gli astronomi, sono necessarie migliaja di anni per riscontrar solamente due volte quella costituzione degli astri che vorremo immaginarci; ed è certo che quella, che il cielo deve aver domani, non si è per anche veduta dopo la creazione del mondo. Si possono

consultare i due filosofi da me citati, e particolarmente Gassendo, che trattò la materia più a lungo. Questi sono i fondamenti di tutto l'edifizio dell'astrologia giudiziaria.

Ma ciò che è più maraviglioso, e che mostra un totale stravolgimento della ragione, si è che si danno talora affatto in preda alle vane predizioni di codesti astrologi ed impostori, parecchi cervelli bizzarri, che ostinatamente resistono contra le più convincenti prove della religione; e che ricusano di credere sulle parole dello stesso Dio, e sulle profezie più chiare e più certe. Sant'Agostino in più luoghi de' suoi scritti ci avverte che questa folle e sacrilega credulità (1) è un giusto gastigo di Dio, che punisce bene spesso la volontaria cecità degli uomini con tenebre più dense, e che permette che i demonj, per meglio tenerli ne' loro lacci, gli facciano predire talvolta alcune cose, che infatti avvengono, la cui aspettazione sovente non serve che a tormentarli.

Dio, che solo prevede l'avvenire, perchè egli solo ne dispone con sovrana autorità (2),

(1) *His omnibus consideratis, non immerito creditur, cùm astrologi mirabiliter multa vera respondent, occulto instinctu fieri spirituum non bonorum, quorum cura est has falsas et noxias opiniones de astralibus fatis inserere humanis mentibus atque firmare, non horoscopi notati et inspecti aliqua arte, quae nulla est.* De civit. Dei l. 6. c. 7.

(2) *Ti assalirà il male senza che tu abbia potuto congetturarlo da indizio veruno. Tu ti troverai sorpresa da sciagure, che non potrai allontanare* (co' tuoi malefizj); *e verrà a cadere tutta ad un tratto sopra*

spesso insulta nelle sue Scritture l'ignoranza degli astrologi sì decantati di Babilonia, trattandoli da fabbricatori di menzogne, *fabricatores errorum*, e disfida altamente tutti i falsi Dei a predir qualche cosa, consentendo, se vi riescono, che sieno venerati come Dèi. Quindi volgendosi a Babilonia le annunzia minutamente tutte le circostanze de' mali, di cui la opprimerà ducento e più anni dopo, senzachè i suoi incantatori, che le davano ad intendere di aver letta negli astri la sicurezza della sua eterna grandezza, possano impedirne l'effetto, e nemmeno prevederne l'adempimento. Ma come mai avrebbero potuto farlo, se nel tempo medesimo dell'esecuzione, allorchè Baldassare, ultimo re di Babilonia, vide uscir dal muro una mano che vi segnava de' caratteri sconosciuti (*Dan. c.* 5.), i magi, i Caldei, gli auguri, in una parola, tutti i pretesi saggi del paese non poterono venir a capo di leggere quella scrittura? Ecco dunque l'astrologia e la magia convinte d'ignoranza e d'impotenza nel luogo stesso, dov'erano in maggior credito, e in un'occasione, in

*di te una desolazione, che non avrai provata giammai. Chiama in tuo soccorso i tuoi incantatori, e tutti i segreti della magia, ai quali ti sei dedicata con tanto studio fin dalla tua gioventù, per vedere di trarne qualche vantaggio. Tu ti sei affaticata in consultare una moltitudine d'impostori. Vengano ora e ti salvino i tuoi astrologi, che contemplano il cielo, che studiano il corso e la disposizione degli astri, e predicono ciocchè deve avvenire per ciascun mese .... Essi medesimi saranno divorati dal fuoco, e non potranno liberare le loro anime dalle fiamme ardenti*. Isai. c. 47. v. 11-14.

cui erano impegnate di porre in opra tutta la loro scienza e tutto il loro potere.

## Capitolo Quarto

### *Religione*.

L'idolatria più antica e più universale fu quella che ebbe per oggetto il sole e la luna. Era questa fondata sopra una falsa opinione, che in vece di giugnere sino a Dio si fermava al velo, che lo nascondeva nel mostrarlo. Con una leggerissima riflessione si sarebbe potuto discernere il padrone che comandava, dal ministro che altro non faceva che ubbidirgli (1).

Fu sempre riconosciuto, che doveva necessariamente esservi un commercio fra Dio e l'uomo; e l'adorazione suppone che Dio sia attento ai desiderj degli uomini, e capace di adempirli. Ma la distanza del sole e della luna è un ostacolo a questo commercio. Gli uomini ciechi hanno procurato di rimediare a questo inconveniente portando la mano alla loro bocca, e dipoi alzandola verso queste false divinità (2), per dar loro a divedere che vorrebbero unirvisi, ma che non possono. Giobbe si trovò felice per essersi preservato da quest'empio costume praticato in tutto

(1) *Presso gli Ebrei il nome ordinario del sole significa ministro*.

(2) *Superstitiosus vulgus manum ori admovens, osculum labiis pressit*. Minuc. p. 2. *Di là venne la parola* adorare, *cioè* ad os manum admovere.

l'oriente. *Io non ho mirato il sole nel suo grande splendore, nè la luna quand'era più maestosa. Non è stato segretamente sedotto il mio cuore*; NÈ HO ALZATA LA MANO ALLA BOCCA PER BACIARLA (*Job. c.* 31, *v.* 6, 27.) (1).

I Persiani adoravano con profondo rispetto il sole, e principalmente il sole nascente (*Herod. l.* 1, *c.* 131.). Gli consagravano un cocchio magnifico con cavalli di gran pregio, come abbiamo veduto nella celebre cavalcata di Ciro (questa medesima cerimonia era in uso presso i Babilonesi, e da essi l'avevano presa alcuni empj re di Giuda (4. *Reg.* 23, 11.). Gli immolavano talvolta ancora dei buoi. Questo dio era molto noto presso di essi sotto il nome di Mithra (*Strab. l.*15, *p.*732.).

Dal culto che rendevano al sole, naturalmente seguiva che onoravano altresì particolarmente il fuoco (*ibid.*): lo invocavano sempre il primo ne' sagrifizj; lo portavano con rispetto avanti il principe quand'era in cammino: non affidavano se non ai magi la custodia del fuoco sagro, che pretendevano disceso dal cielo; e avrebbero considerato una grande sciagura, se si fosse lasciato estinguere (*Xenoph. Cyrop. l.* 8, *p.* 215. *Ammian. Marcell. l.* 23.). La storia c'insegna che l'imperatore Eraclio, quando portò la guerra contra i Persiani, demolì molti dei loro tempj, e in particolare la cappella, ov'era stato

(1) *Il testo è in forma di giuramento*: si vidi solem etc.

sin allora conservato questo fuoco, il che cagionò un gran duolo in tutto il paese, e una estrema desolazione ( *Zonar. Annal. t.* 2. ). Essi onoravano anche l'acqua, la terra, i venti, come tante divinità ( *Herod. l.* 1, *c.*131. ).

La crudel cerimonia di far morire i fanciulli nel fuoco, era senza dubbio un effetto del culto che rendevasi a quell'elemento, essendo questo culto comune ai Persiani e ai Babilonesi. La Scrittura lo dice positivamente dei popoli di Mesopotamia, che furono mandati per colonia nel paese de' Samaritani: *Comburebant filios suos igni.* È noto come questo barbaro costume era divenuto comune in molte provincie dell'Asia.

I Persiani avevano ancora due Dei d'una specie particolare, cioè Oromasde e Arimanio ( *Plut. in lib. de Isid. et Osirid. p.*369.). Il primo era tenuto come autore del bene che loro accadeva, e l'altro dei mali, con cui erano puniti. Di questi parlerò più a lungo a suo luogo.

Non ergevano essi nè statue, nè tempj, nè altari ai loro Dei, ma offerivano i loro sacrifizj all'aria aperta, e quasi sempre sopra eminenze, o monti ( *Herod. l.* 1, *c.* 131. ). Ciro adempì a questo uffizio di religione nella sua cavalcata in una campagna aperta ( *Xenoph. Cyrop. l.* 8, *p.* 233. ). Credesi che per avvertimento e insinuazione de' magi Serse re de' Persiani incendiasse tutti i tempj della Grecia, considerando come una cosa ingiuriosa alla divinità il tenerla rinchiusa dentro il recinto delle mura, quando ad essa il tutto

era aperto, e tutto l'universo esser doveva considerato come sua casa e suo tempio (1).

Cicerone crede che i Greci e i Romani abbiano in ciò operato più saggiamente dei Persiani, alzando templi nelle città agli Dei, e dando loro un domicilio con essi comune, cosa molto atta ad ispirar ne' popoli sentimenti di rispetto e di religione (2). Varrone non pensava così ( ci conservò S. Agostino questo passo *l.* 4. *de civit. Dei c.* 31. ). Dopo aver notato che i Romani avevano onorato per più di cento settant'anni gli Dei senza statue, Varrone aggiugne che se si fosse conservato questo costume, il culto degli Dei sarebbe più puro e più santo: *Quod si adhuc mansisset, castius Dii observarentur*; ed avvalora il suo sentimento coll'esempio della nazione ebrea. Le leggi non permettevano ad alcun Persiano il far sagrifizj per interesse domestico e privato ( *Herod. l.* 1, *c.* 132. ). Questa era una bella maniera di affezionare i privati al ben pubblico, loro insegnando che non dovevano mai sagrificare per essi soli, ma pel re e per tutto lo stato, dove ciascheduno trovavasi con tutti gli altri.

Nella Persia i magi erano depositarj di

(1) *Auctoribus magis Xerses inflammasse templa Graeciae dicitur, quod parietibus includerent deos, quibus omnia deberent esse patentia ac libera, quorumque hic mundus omnis templum esset et domus.* Cic. l. 2. de leg. n. 26.

(2) *Melius Graeci atque nostri, qui, ut augerent pietatem in deos, easdem illos urbes, quas nos, incolere voluerunt. Adfert enim haec opinio religionem utilem civitatibus.* Ibid.

tutte le cerimonie del culto divino, e presso di essi portavasi il popolo per esserne istruito, e per sapere a quali Dei, in quali giorni, ed in qual modo doveansi fare i sagrifizj. Essendo tutti d'una medesima tribù, e non potendo verun altro, tranne i figli dei sacerdoti, aspirare all'onore del sacerdozio, riserbavano per essi e per la loro famiglia i lumi e le cognizioni loro, tanto intorno alla religione, quanto intorno alla condotta dello stato; nè potevano comunicarle ad un forestiero senza la permissione del re. Questa cognizione fu accordata a Temistocle, il che fu, secondo Plutarco (*in Themist. p.* 126.), un effetto particolare del favore del principe verso di lui. Questo studio, questa scienza della religione, chiamata da Platone magia, vale a dire scienza de' magi, ossia l'arte di degnamente onorare gli Dei, conciliò loro un'alta estimazione nell'animo de' popoli e del principe, che non potevano offerire alcun sagrifizio senza la loro presenza e senza il lor ministero. Era d'uopo che il re prima di salire sul trono avesse ricevute per un determinato tempo da essi alcune lezioni, ed appresa l'arte di ben regnare, e di degnamente onorare gli Dei (1). Non decidevasi alcun affare importante nello stato, se non erano stati prima consultati. Lo che fa dire a Plinio, che anche a suo tempo erano considerati nell' oriente

(1) *Nec quisquam rex Persarum potest esse, qui non ante magorum disciplinam, scientiamque perceperit*. Cic. de Divin. l. 1. n. 91.

come padroni dei principi, e di coloro che si dicono re dei re (1). Essi erano i savj, i letterati, i filosofi della Persia, come i gimnosofisti e i bracmani presso gl'Indiani, e i druidi presso i Galli. L'alta lor fama faceva che venissero da' più rimoti paesi coloro che desideravano di essere ben istruiti nella filosofia e nella religione: ed è noto che Pitagora apprese da essi i principj di quella dottrina, per cui fu sì venerato da tutti i Greci, ad eccezione però della metempsicosi che tolse dagli Egizj, e con cui degradò e corruppe l'antico dogma de' magi intorno all'immortalità dell'anima.

Quasi tutti convengono che Zoroastro sia il capo e l'istitutore di questa setta; ma i pareri sono molto discordi intorno al tempo in cui visse. Quello di Plinio ( *hist. nat. l.* 30, *c.* 1. ) è molto a proposito per conciliare, come giudiziosamente osserva Prideaux, le differenti opinioni. Leggesi presso questo autore che vi furono due Zoroastri, tra' quali per avventura sono trascorsi seicento anni. Il primo sarà stato l'istitutore di questa setta circa l'anno del mondo 2900.; e il secondo, che certamente visse fra il principio del regno di Ciro in oriente, e la fine di Dario figlio d'Istaspe, ne sarà stato il riformatore.

L'idolatria per tutto l'oriente era divisa in due principali sette. Quella de' *Sabei* che

(1) *In tantum fastigii adolevit ( auctoritas magorum ) ut hodieque etiam in magna parte gentium praevaleat, et in oriente regum regibus imperet.* Plin. l. 30, c. 1.

adoravano i simulacri, e quella de' *Magi* che adoravano il fuoco. La prima cominciò presso i Caldei. La cognizione che avevano dall'astronomia, e lo studio particolare che fecero dei sette pianeti, in cui credevano risiedere tante divinità, che ne fossero come l'anima, li condussero a rappresentare Saturno, Giove, Marte, Apollo, Mercurio, Venere, e Diana o la Luna con tanti simulacri e statue, nelle quali s'immaginarono che queste pretese divinità realmente risiedessero come nei pianeti medesimi. Si accrebbe poscia presso di loro molto considerabilmente il numero degli Dei. Un tal culto passò dalla Caldea in tutto l'oriente: di là nell'Egitto; e finalmente presso i Greci, che lo seminarono in tutte le nazioni dell'occidente.

Ai Sabei erano diametralmente opposti i magi, altra setta nata nei medesimi paesi orientali. Siccome essi avevano in orrore le immagini, così non adoravano Dio se non sotto la figura del fuoco, essendone il simbolo più perfetto per la sua purità, splendore, attività, sottigliezza, fecondità, e incorruttibilità. Questa setta non si divulgò fuori della Persia, dove aveva avuto origine, e dell'Indie, dove tuttavia sussiste. La dottrina fondamentale di questi magi era che vi fossero due principj, l'uno cagione di tutto il bene, l'altro di tutto il male. Il primo rappresentato dalla luce, il secondo dalle tenebre, come loro proprj simboli. Davano al dio buono il nome di *Yasdan*, o *Ormuzd*, ed al cattivo di *Abraman*. Il primo è appellato da' Greci *Oromasde*, ed il

secondo *Arimanio*. Quindi quando Serse desiderava che a' suoi nemici venisse sempre talento di scacciare i migliori e più valorosi cittadini, come gli Ateniesi avevano scacciato Temistocle, indirizzava la sua preghiera ad Arimanio dio cattivo, acciocchè ispirasse loro questo pensiero, e non ad Oromasde dio buono ( *Plut. in Themist. p.* 126. ). Intorno a questi due Dei vi era fra di loro questa differenza di sentimenti, che gli uni credevano che entrambi fossero eterni, gli altri solamente il dio buono, e che l'altro fosse stato creato. Ma convenivano tutti in ciò, che vi sarebbe una perpetua opposizione fra questi due Dei sino alla fine del mondo: che allora il buono prevarrebbe sopra il cattivo; e che dopo ciascuno di essi avrebbe il suo proprio mondo, cioè il buono il suo mondo con tutte le persone che fossero state a lui unite, e il cattivo parimente il suo mondo con tutti i cattivi che lo avessero seguito.

Il secondo Zoroastro, che viveva al tempo di Dario, intraprese di riformare solamente in alcuni articoli la setta de'magi, che per molti secoli era stata la religione dominante de' Medi e de' Persiani, ma contuttociò dopo la morte dei capi di questa setta, usurpatori della corona, e dopo la strage che fu fatta dei suoi seguaci, era caduta in un gran dispregio. Credesi che cominciasse a comparire in Ecbatana.

Il principal cangiamento, ch' ei fece nella religione de' magi, si è che dove questi stabilivano per dogma fondamentale, che vi fossero

due principj supremi, l'uno autore del bene che appellavano luce, l'altro del male che chiamavano tenebre; e che essendo sempre fra loro opposti, tutte le cose venissero prodotte dalla lor mescolanza, egli stabilì un principio supremo autore della luce e delle tenebre, e che colla unione di questi due principj faceva tutte le cose secondo il suo genio. Ma per non far Dio autore del male, ecco ciò che insegnava. Diceva, esservi un ente supremo, indipendente, e ch'esiste da se medesimo ab eterno: che sotto questo ente supremo vi sono due angeli, un angelo di luce autore del bene, e un angelo di tenebre autore del male; che questi due angeli hanno formate colla mescolanza della luce e delle tenebre tutte le cose che esistono; che eglino sono di continuo in guerra l'un contra l'altro; che qualora prevale l'angelo della luce, il bene prevale al male, e quando l'angelo delle tenebre rimane vittorioso, il male supera il bene, e che questo conflitto durerà sino alla fine del mondo; che allora vi sarà una risurrezione universale, e un giorno del giudizio, in cui ciascheduno riceverà la giusta retribuzione delle sue opere; che dopo di ciò l'angelo delle tenebre e i suoi discepoli saranno relegati in un luogo, ove soffriranno le pene dovute alle loro colpe in un'eterna oscurità, e l'angelo della luce e i suoi discepoli andranno pure in un luogo, ove riceveranno la ricompensa delle loro buone azioni in una luce perpetua; ch'essi saranno separati per sempre; e che la luce e le tenebre non saranno mai mescolate

insieme e confuse. Quelli di questa setta, che ancor sussistono nella Persia e nell'Indie, ritengono al dì d'oggi dopo tanti secoli tutti questi articoli senza la menoma variazione.

Non è necessario avvertire il lettore, che quasi tutti questi dogmi, benchè alterati in più punti, hanno in generale una gran conformità colle sagre Scritture, le quali è evidente che non sono state ignote ai due Zoroastri, che hanno potuto conoscere entrambi il popolo di Dio, il primo nella Siria, ove da gran tempo si erano stabiliti gl'Israeliti, il secondo in Babilonia, dove i medesimi Israeliti furono trasportati, e dove Zoroastro avrà potuto consultare Daniello, ch'era molto potente nella corte del re di Persia.

Un'altra riforma, che fece Zoroastro nell'antica religione de' magi, si è che fece fabbricare dei tempj, in cui conservavasi con gran cura il fuoco sagro, cui pretendeva aver egli stesso portato dal cielo. I sacerdoti vegliavano giorno e notte per impedire che non si estinguesse. Trovasi tuttociò che concerne ai magi, riferito a lungo e assai dottamente nei due primi tomi della storia degli Ebrei del Prideaux, di cui qui non ho riportato che piccola parte.

L'articolo della religione de' popoli di oriente, che ho creduto dover trattar diffusamente, perchè da me considerata come una parte essenziale della loro storia, mi obbliga ad accorciare ciocchè appartiene agli altri costumi; ma non debbonsi tralasciare quelli dei matrimonj e delle sepolture.

Non vi è cosa più orribile, e che faccia meglio conoscere le profonde tenebre, in cui l'idolatria aveva immerso il genere umano, quanto la pubblica prostituzione delle femmine in Babilonia, non solamente autorizzata dalle leggi, ma comandata dalla medesima religione in una certa festa dell'anno, che celebravasi in onore della dea Venere sotto il nome di Militta, il cui tempio diveniva con questa infame cerimonia un luogo di dissolutezza *(Herod. l.* 1, *c.* 199.*)*. Essa vi regnava ancora, ed era un tal costume assai comune, quando furono condotti schiavi in questa rea città gl'Israeliti; e Geremia si credette tenuto a premunirli e a confortarli contra uno scandalo sì abbominevole (*Baruch* 6, 42, 43.).

Non conoscevano i Persiani la dignità e santità del matrimonio. Non parlo solamente di quella incredibile moltitudine di mogli e di concubine, di cui era pieno il serraglio dei re, delle quali avevano tanta gelosia come se ne avessero avuta una sola, tenendole tutte rinchiuse ciascheduna in appartamento separato sotto la severa custodia degli eunuchi, senza veruna comunicazione fra di esse, e molto meno con persone estere *(Herod. l.* 1, *c.*135.*)*. Non si può leggere senza orrore sin dove giungesse la loro dimenticanza e il disprezzo delle leggi più comuni della natura. L'incesto con una sorella era loro permesso dalle leggi, o almeno autorizzato dai magi, que' pretesi savj della Persia, come abbiamo veduto nella storia di Cambise *(Philo. l. de special. leg. p.* 778. *Diog. Laert. in prooem. p.* 6. ). Lo

stesso padre non aveva riguardo per sua figlia, nè la madre per suo figlio. Noi leggiamo in Plutarco (*in Artax. p.* 1023.), che Parisatide, madre di Artaserse Mnemone, che cercava di compiacere in tutto il re suo figlio, accortasi ch' egli aveva conceputa una violenta passione per la sua propria figliuola nominata Atosse, in vece di opporvisi, lo persuase a prenderla in isposa, e renderla sua legittima moglie, beffandosi delle opinioni e delle leggi de' Greci. *Perchè*, dissegli con un enorme eccesso di adulazione. *Dio ha dato voi ai Persiani come la sola legge, e la sola regola di ciò ch' è onesto o disonesto, virtuoso o vizioso.*

Questo abbominevole costume perseverava anche al tempo di Alessandro il Grande che, divenuto colla sconfitta e colla morte di Dario padrone della Persia, fece espressamente una legge per vietarlo. Questi eccessi ci mostrano da quale abisso ci ha liberati il Vangelo, e quanto debole riparo sia l'umana sapienza contra i delitti più detestabili.

Finisco, per brevità, col dir due parole intorno alla sepoltura de' morti. Non si costumava in oriente, e principalmente presso i Persiani, di alzare la pira ne' funerali per consumare colle fiamme i corpi de' morti (*Herod. l.* 3, *c.* 16.). Quindi veggiamo che Ciro morendo raccomandò caldamente a' suoi figli di seppellire il suo corpo, e restituirlo alla terra (*Cyrop. l.* 8, *p.* 238.). Queste sono le sue espressioni, colle quali sembra voler dimostrare che, considerando la terra come sua origine,

era convenevole restituirvelo (1). E Cambise, dopo aver fatti provare al cadavere d'Amasi re di Egitto mille vituperi, credette porvi il colmo, facendolo consumar dalle fiamme: il che era egualmente contrario all'uso degli Egizj e de' Persiani (*Herod. l.* 3, *c.* 16.). Questi solevano intonacare e coprire di cera i cadaveri per farli più a lungo sussistere (2).

Ho creduto convenevole di esporre con qualche estensione ciocchè concerne i costumi e gli usi de' Persiani, perchè la storia di questo popolo formar deve una gran parte dell'opera, ed in progresso non vi farò più ritorno. Il libro di Barnaba Brisson (*de reg. persarum principatu etc. Argentorati an.* 1710.), presidente del Parlamento di Parigi, mi è stato di grand'ajuto, circa il governo dei Persiani. Parlando dei costumi de' Cartaginesi, mi sono ajutato coll'opera di Cristoforo Hendeрik, che trattò con molta esattezza l'argomento (*Carthago, sive Carthaginensium respublica, Francof. ad Oderam* 1664.). Tali raccolte, quando son fatte da mano abile, risparmiano molta fatica, e somministrano ad uno scrittore tratti di erudizione, che gli costano poco, e talvolta gli fanno grand'onore.

(1) *Ac mihi quidem antiquissimum sepulturae genus id fuisse videtur, quo apud Xenophontem Cyrus utitur. Redditur enim terrae corpus, et ita locatum ac situm quasi operimento matris obducitur.* Cic. l. 2, de leg. n. 56.

(2) *Condunt Aegyptii mortuos, et eos domi servant. Persae jam cera circumlitos condiunt, ut quam maxime permaneant diuturna corpora.* Cic. Tusc. quaest. l. 1, n. 108.

## Articolo Quinto

### *Cagioni della decadenza dell'impero de' Persiani, e del cambiamento avvenuto ne' costumi.*

Quando si paragonano i Persiani, che furono prima di Ciro e sotto il regno di questo principe, con quelli che furono dipoi sotto i suoi successori, si dura fatica a comprendere che fossero lo stesso popolo; e si tocca con mano questa verità, che in uno stato la decadenza de' costumi sempre trae seco quella dell' impero. Fra le molte cagioni del cambiamento avvenuto in quello de' Persiani, quattro particolarmente ne possiamo considerare: la magnificenza e il lusso giunti all'eccesso, la custodia gelosa de' popoli e de' sudditi quasi ridotti ad uno stato di schiavitù, la cattiva educazione de' principi che fu la sorgente di tutti i disordini, e la mancanza di fedeltà nella esecuzione de' trattati e de' giuramenti.

Ciò che faceva riguardare i soldati persiani al tempo di Ciro come invincibili, era la vita sobria, difficile e rigida, alla quale erano assuefatti sin dall'infanzia, bevendo solamente acqua, contentandosi pel loro nutrimento di pane e di alcuni legumi, dormendo sulla nuda terra, esercitandosi nelle più penose fatiche, nulla curando i maggiori pericoli. La temperatura del paese, in cui erano nati, aspro, ingombro di selve, e pieno di monti, forse vi contribuì non poco; e per questo Ciro non volle

mai aderire al progetto di alcuni, di trasferirli in un clima più dolce e più comodo (*Plut. in Apophth. p.* 172.). L'eccellente educazione che davasi a' Persiani, di cui abbiamo altrove più diffusamente parlato, che non era abbandonata al capriccio de' genitori, ma soggetta all'autorità de' magistrati, e regolata sui principj del ben pubblico, li disponeva ad osservare in tutto e per tutto un'esatta e severa disciplina. Aggiungete a ciò l'esempio del principe, che si gloriava di sorpassare nella morigeratezza tutti gli altri: il più sobrio nel vivere, il più semplice nel vestire, il più assiduo nella fatica, il più valoroso ed intrepido nelle azioni. Che non era da attendersi da soldati addestrati ed esercitati in tal guisa? Quindi con essi Ciro fece la conquista di estesissime regioni. Quando se ne fu impadronito, caldamente gli esortò a non degenerare dall'antica virtù, per non degenerar dalla loro gloria, e a conservar sempre con gelosia la semplicità, la sobrietà, la temperanza, e l'amor della fatica, che gli aveva renduti possessori di quella parte di mondo. Ma dubito ch' egli medesimo sin d'allora gettasse i semi del lusso, che ben presto invase e corruppe tutta la nazione. In quell'augusta cerimonia che abbiamo minutamente descritta, in cui si fece per la prima volta vedere in pubblico ai suoi sudditi novellamente conquistati, ei credette dover vestirsi con pompa, per decorare lo splendore della real dignità, e far bella mostra di quanto la magnificenza ha di più luminoso e di più abbagliante. Fra le altre cose cangiò la maniera di

vestirsi, e la fece cangiare a tutti gli uffiziali, dando loro gli abiti all'uso de' Medi, risplendenti d'oro e di porpora, in vece di quelli all'uso de'Persiani, ch'erano assai semplici e ristretti.

Questo principe non comprese quanto l'esempio pernicioso della corte, la inclinazione naturale che hanno tutti gli uomini a pregiare ed amare ciò che sorprende ed abbaglia, il desiderio di distinguersi sopra gli altri con un merito facile ad acquistarsi a misura di ciò che si possiede, e della vanità che ci domina, quanto queste cose tutte unite insieme fossero capaci di corrompere la purità degli antichi costumi, e rendere ben presto dominante il gusto del fasto e del lusso. Infatti il fasto ed il lusso arrivarono ad un eccesso, che diventò una vera follia. Il principe conduceva seco tutte le sue mogli, e facilmente si può pensare qual seguito richiedesse questa truppa. I generali e gli uffiziali a proporzione facevano lo stesso *(Xenoph. Cyrop. l. 4, p. 91 et 99.)*. Il pretesto era di animarsi alla pugna colla vista di ciò che avevano di più caro al mondo; ma la vera ragione era l'amor del piacere, da cui erano vinti e domati prima di venire alle mani col nimico.

Una seconda follia era il voler che nell'esercito il lusso delle tende, dei cocchi, della mensa, e de' banchetti superasse quello che regna nelle città. Bisognava che le vivande più squisite e gli uccelli più rari fossero presentati al re in qualunque luogo si ritrovasse attendato (*Senec. l. 3 de ira c.* 20.). I vasi

d'oro e d'argento erano senza numero: istrumenti del lusso, non della vittoria, dice uno storico, atti ad allettare e ad arricchire il nimico, non a reprimerlo, nè a vincerlo (1).

Non so concepire per qual ragione Ciro potesse cangiar condotta negli ultimi anni di sua vita. Non si può negare che la grandezza dei re abbia d'uopo d'una decente magnificenza, e principalmente in certe occasioni, che debba essere splendida e luminosa; ma i principi, che hanno un merito solido, sanno ricuperare in mille maniere ciocchè sembrano perdere con iscemare in alcuna parte il fasto e la comparsa esteriore. Ciro medesimo aveva conosciuto che un re si fa più rispettare con una saggia condotta, che con una grande profusione; e che si affeziona i popoli colla confidenza e coll'amore piucchè colla vana ammirazione d'una magnificenza poco necessaria. Checchè ne sia, l'ultimo esempio di Ciro divenne assai nocivo. Il genio del fasto e della spesa passò dalla corte nelle città e nelle provincie: s'impossessò in breve tempo di tutta la nazione; e fu una delle principali cagioni della rovina dell'impero da lui stesso fondato.

Ciò che dico dei funesti effetti del lusso, non è cosa particolare dell'impero persiano. Gli storici più giudiziosi, i filosofi più illuminati, i politici più profondi danno tutti per massima certa e incontrastabile, che il lusso

(1) *Non belli, sed luxuriae apparatum..... Aciem Persarum auro purpuraque fulgentem intueri jubebat Alexander, praedam non arma gestantem.* Q. Curt.

non lascia mai di trarsi dietro la rovina degli stati più floridi, e la sperienza di tutti i secoli e di tutte le nazioni pur troppo mostra la verità di questa massima. Qual è dunque quel veleno sottile, nascosto sotto lo splendore del lusso, e sotto l'esca delle delizie, capace di snervare nel tempo stesso tutte le forze del corpo, e tutto il vigore dell'animo? Non è difficile comprenderlo. Gli uomini avvezzi ad una vita molle e deliziosa non possono esser mai abili a sostenere le fatiche e gli stenti della guerra, a tollerare il rigore delle stagioni, a sopportar la fame e la sete, a privarsi talora del sonno, a menar una vita tutta azione e movimento, ad affrontar i pericoli, e a disprezzar la morte medesima. L'effetto naturale delle delizie, e d'una vita voluttuosa, conseguenza inseparabile del lusso, è il rendere gli uomini soggetti a mille bisogni fattizj, a mille comodi superflui, di cui non possono più fare a meno, ed attaccarli con mille segreti legami alla vita, il quale affetto soffocando in essi i nobili motivi di gloria, di zelo pel principe, di amore per la patria, li rende più timidi, e loro impedisce d'esporsi a que' pericoli che possono in un momento privarli di quanto costituisce la loro felicità.

Platone c'insegna che la vile schiavitù dei Persiani fu una delle cagioni della rovina del loro impero. Infatti non è il numero, ma la forza e il coraggio degli eserciti, che conserva gli stati, e fa riportar le vittorie: e giusta un bel pensiero d'Omero (*Odyss. P. v.* 322.), dal giorno che un uomo ha perduta la sua

libertà, ha perduta la metà della sua antica virtù. Ei non s'interessa più del bene dello stato, perchè lo considera come straniero; e perdendo i principali motivi, che potevano affezionarvelo, diviene indifferente all' esito dei pubblici affari, alla gloria e alla prosperità della patria, alle quali la sua condizione gli vieta di più pretendere, e le quali non possono cangiare il di lui stato. Ora si può dire che il regno di Ciro fosse il regno della libertà. Ei non operava da padrone, e non credeva degna d' un re un' autorità dispotica, nè che fosse cosa di somma gloria il non comandare che a schiavi. Il suo padiglione sempre aperto dava accesso libero a chiunque voleva parlargli. Si mostrava, si comunicava, e si rendeva affabile e accessibile a tutti; ascoltava le doglianze; esaminava da se medesimo, e ricompensava il merito; invitava a mangiar seco non solamente i generali dell' esercito, e i primi ufiziali, ma ancora i subalterni, e talvolta eziandio le compagnie intere. La semplicità e la frugalità della sua mensa lo ponevano in istato di dar frequentemente tali conviti (1). La sua mira era di animare gli uffiziali e i soldati, di riempierli di coraggio, di affezionarli alla sua persona piucchè alla sua dignità, e d'interessarli caldamente nella sua gloria, e molto più nel bene dello stato. Ecco ciò che appellasi saper comandare e governare.

(1) *Tantas vires habet frugalitas principis, ut tot impendiis, tot erogationibus sola sufficiat.* Plin. in paneg. Traj.

Si scorgono con piacere in Senofonte non solamente la vivacità dello spirito, la aggiustatezza ingegnosa delle risposte, la finezza degli scherzi, ma anche l'allegrezza e il brio, che regnavano in que'conviti da cui era bandito ogni fasto e ogni lusso, il cui principal condimento era una dolce ed onesta libertà, e una certa familiarità che in vece di scemare il rispetto dovuto al principe, vi aggiugneva una forza e una vivacità propria solo dell'amore e dell'affezione. Io ardisco dire che una tale condotta raddoppia e triplica un esercito, col renderlo più valoroso e più forte. Trenta mila uomini di tal sorta vagliono più d'un milione di schiavi, quali poscia divennero questi stessi Persiani. Se ne conosce l'effetto in un'azione, in una giornata decisiva, e il principe lo sperimenta più di tutti gli altri. Nella battaglia di Timbraja, allorchè il destriero di Ciro gli cadde sotto, Senofonte fa rilevare quanto importi ad un generale l'essere amato dalle sue truppe. Il pericolo del re divenne quello dell'esercito, e i soldati in quell'incontro diedero prove incredibili di coraggio e valore.

Ma non fu così sotto la maggior parte dei suoi successori, imperciocchè essi ad altro non attesero che a render rispettabile la loro maestà. Confesso che a ciò non contribuirono poco gli ornamenti reali. Una veste talare di porpora doviziosamente ricamata; un turbante ritto in capo, e serrato da un magnifico diadema; uno scettro d'oro in mano; un superbo trono; una corte numerosa, e riccamente

abbigliata; un gran numero di uffiziali e di guardie potevano aumentare lo splendore della dignità reale: ma tutte queste cose debbono riputarsi per nulla, quando sono sole. Infatti qual sorta di re è quello che perde tutto il merito e tutto lo splendore, quando depone i suoi ornamenti?

Alcuni re di oriente, per rendersi ancora più rispettabili, stavano per lo più rinchiusi nei loro palagi, e di rado facevansi vedere ai popoli. Abbiamo veduto che Dejoce primo re de' Medi, appena salito sul trono, usò di questa politica, divenuta poi comune in tutto l'oriente. Ma è un grand'errore il credere che un principe non possa scendere dalla sua grandezza, e conversare con una certa familiarità co' suoi sudditi senza avvilirsi e degradarsi. Artaserse non pensava così, e Plutarco osserva (*in Artax. p.* 1013.) che questo principe e la regina Statira sua sposa si compiacevano di lasciarsi vedere, e di dare accesso ai popoli, e non ostante furono molto rispettati.

Non era permesso presso i Persiani ad alcun suddito comparire dinanzi al re, senza prostrarsegli a' piedi; e questa legge, che Seneca (*l.* 3 *de benef. c.* 12, *et l.* 3 *de ira, c.* 17.) con ragione appella servitù persiana, valeva anche pei forestieri. Noi vedremo a suo luogo, che molti Greci ricusarono di assoggettarvisi, considerando tal cerimonia come ingiuriosa ad uomini nati e nudriti nel seno della libertà. Altri meno delicati vi si sottoposero, benchè con gran ripugnanza; e si narra ch'uno di essi per coprir la vergogna di questo

servile abbassamento, lasciò a bella posta cadere il suo anello quando fu vicino al re per avere occasione di curvarsi dinanzi a lui sotto un altro pretesto (*Aelian. l.* 1 *var. hist. c.*21.). Ma pe' naturali del paese sarebbe stato delitto il mostrarsi titubanti e irresoluti circa un omaggio che i re esigevano coll' ultimo rigore.

Ciocchè racconta la Scrittura di due principi, l'uno de' quali (Nabucodonosorre) (*Dan. c.* 3.) ordinò a tutti i suoi sudditi sotto pena di morte il prostrarsi davanti alla sua statua, e il secondo (Dario Medo) (*Dan. c.* 6.) proibì sotto la stessa pena ogni atto di religione universalmente verso tutti gli dei, eccettuato se medesimo, e dall'altro canto la pronta e cieca ubbidienza di Babilonia, che al primo segno concorse tutta intera per piegar le ginocchia innanzi all'idolo, e per invocare il re ad esclusione d'ogni altro; fa vedere a qual eccesso fosse giunto l'orgoglio dei re d'oriente, e l'adulazione e la servitù dei popoli.

Era sì grande la distanza fra il re e i suoi sudditi, che questi, di qualunque ordine o qualità fossero, satrapi, governatori, stretti congiunti, e anche fratelli del re, non erano riguardati se non come schiavi; laddove il principe era sempre trattato da padrone, da sovrano, da signore. In una parola, il carattere proprio dei popoli dell'Asia, e più di tutti gli altri quello de' Persiani, era la servitù (*Plut. in Apophth. p.* 213.), il che fece dire a Cicerone (*l.* 10 *epist. ad Attic.*), che il potere assoluto, che si tentava di stabilire nella

repubblica, era un giogo insoffribile non solamente ad un Romano, ma ad un Persiano ancora.

Pertanto l'alterigia de' principi da una parte, e la servitù de' popoli dall'altra furono, secondo Platone (*l.* 3. *de leg.*, *p.* 697.), la cagione principale della rovina dell'impero dei Persiani, sciogliendo tutti i vincoli che uniscono il re ai sudditi, e i sudditi al re. Quest'alterigia spegne nel primo ogni affetto ed umanità; e questa servitù non lascia ai popoli nè coraggio, nè zelo, nè riconoscenza. I re di Persia non comandavano se non con minacce, e i sudditi non ubbidivano e non marciavano se non con pena e ripugnanza. Tal è l'idea che ce ne dà Serse in Erodoto, il quale non poteva comprendere come i Greci, ch'erano liberi, potessero andare di buona voglia alla battaglia. Qual azione nobile e grande si poteva mai attendere da uomini come i Persiani, abbattuti e domati dal giogo, e ridotti ad una vil servitù, ch'è, per servirmi dei termini di Longino (*c.* 35.), una specie di prigione, dove l'anima vien meno, e in qualche maniera s'impicciolisce?

Lo dico con difficoltà, e mal volentieri. Lo stesso Ciro temo non contribuisse a introdurre ne' Persiani questa folle superbia dei re, e questa servile adulazione de' popoli. Nella pomposa cerimonia, di cui favellai, i Persiani, fino allora gelosissimi della loro libertà, e affatto lontani dal volerla vergognosamente prostituire con vili e basse maniere, piegarono per la prima volta le ginocchia al principe, e si abbassarono sino ad adorarlo. Nè fu questo un

effetto del caso. Senofonte mostra assai chiaramente (*Cyrop. l.* 8, *p.* 215.) che Ciro, bramoso che gli fosse prestato quest' omaggio, aveva a bello studio appostati molti uomini, perchè ne dessero l'esempio agli altri; lo che ebbe il suo effetto, non avendo mancato la moltitudine d'imitarli. Non ravviso in queste piccole astuzie e in questi artifiziosi rigiri la nobiltà e grandezza d' animo che questo principe aveva sino allora dimostrata, e facilmente m'induco a credere che, giunto al colmo della gloria e della potenza, non potesse resistere più a lungo ai violenti assalti che la prosperità suol dar sempre ai migliori principi (1), e che finalmente l' orgoglio e il fasto, quasi inseparabili dall'autorità suprema, lo togliessero a se medesimo e alle sue buone inclinazioni (2). Platone principe de' filosofi ci porge la stessa riflessione (*l.* 3 *de leg.*, *p.* 694, 695.), e si vedrà, esaminando davvicino il fatto di cui si tratta, quanto sia vera e giudiziosa, e quanto sia inescusabile la condotta di Ciro.

Nessuno più di lui dovette comprendere di quale rilievo fosse la buona educazione per un giovane principe. Ne aveva egli medesimo conosciuta tutta l'importanza, e sperimentato il vantaggio. Ciò che più caldamente raccomandò ai suoi uffiziali nel ragionamento che loro fece dopo la presa di Babilonia per esortarli a conservare la gloria e la riputazione,

(1) *Secundae res sapientium animos fatigant.* Sallust.

(2) *Vi dominationis convulsus et mutatus.* Tacit. Annal. l. 6, c. 48.

fu di educare i loro figli in quella maniera che sapevano costumarsi in Persia, e di mantenersi nella pratica di quelle cose che vi si osservavano (*Cyrop. l.* 7, *p.*200.). Si crederebbe mai, che un principe, il quale parlava e pensava in tal guisa, fosse stato capace di trascurare affatto l'educazione de' suoi figli? Eppure avvenne così in Ciro. Dimentico di esser padre, e solo intento alle sue conquiste, abbandonò intieramente una tale cura alle donne, cioè a principesse educate in un paese, ove il fasto, il lusso, e le delizie erano all'apice, essendo la regina sua moglie di Media. I giovani principi Cambise e Smerdi furono allevati con questo sistema. Nulla veniva loro negato; anzi si prevenivano i loro desiderj. La gran massima era di non rattristarli in cosa veruna: di non mai contraddir loro, e di non usar con essi nè rimostranze, nè riprensioni. Non si apriva bocca alla loro presenza, che per lodare quanto facevano, o dicevano. Ognuno piegava le ginocchia, e rimaneasi curvo innanzi ad essi; e credevasi proprio della loro grandezza il frapporre una distanza infinita fra essi e gli altri uomini, come se fossero stati d'una specie diversa. Tutto questo è racconto di Platone, perchè Senofonte per rispettare, per quanto sembra, il suo eroe, non dice parola della maniera con cui furono educati questi principi, laddove descrisse sì a lungo l'educazione che aveva ricevuta il loro padre.

Ciocchè più mi reca stupore, si è che Ciro non li conducesse seco almeno nelle ultime sue campagne per sottrarli ad una vita sì molle ed

effeminata; e per insegnar loro l'arte militare, poichè allora dovevano essere di matura età: ma forse le donne vi si saranno opposte. Checchè siane di ciò, una tal educazione ebbe quell'esito che se ne doveva attendere. Cambise uscì da tale scuola, come ce lo rappresenta la Storia, prevenuto in favore di se medesimo, pieno di vanità e di alterigia, dedito agli eccessi più vergognosi della crapula e delle dissolutezze, inumano e barbaro a segno di fare scannar suo fratello sulla fede d'un sogno; in una parola, un insensato, un furioso, un frenetico, che ridusse l'impero all'orlo del precipizio. Suo padre, dice Platone, morendo gli lasciò vaste provincie, ricchezze immense, truppe e flotte innumerabili; ma non gli lasciò ciò che potea conservargliele, insegnandogli a farne buon uso.

Questo filosofo fa le medesime riflessioni intorno a Dario ed a Serse. Il primo, non essendo figlio di re, non era stato educato con effeminatezza all'uso de' principi, ma aveva portato sul trono un lungo esercizio di fatica, una gran moderazione di animo, un coraggio non inferiore a quello di Ciro, che gli fece aggiugnere al suo impero quasi altrettante provincie, quante ne aveva quegli acquistate; ma non fu miglior padre di lui, e non profittò dell'errore che aveva commesso Ciro, trascurando l'educazione de' figli. Così Serse suo figlio fu presso a poco un secondo Cambise. Per la qual cosa Platone, dopo aver mostrato che vi sono infiniti scogli quasi inevitabili per quelli che nacquero in seno alla grandezza ed alle

ricchezze, conchiude che la principal cagione della decadenza e della rovina dell'impero dei Persiani fu la triste educazione de' principi, perchè questi primi esempj ne diedero la regola, ed influirono quasi sopra tutti i successori, sotto de' quali ogni cosa sempre più degenerò, non avendo più il lusso de' Persiani nè freno, nè misura.

Lo storico Senofonte c'insegna (*Cyrop. l.* 8, *p.* 239.) che la mancanza di fedeltà fu una delle cagioni del rovesciamento de' costumi de' Persiani, e della distruzione del loro impero. Un tempo, dic'egli, il re e quelli che governavano sotto di lui, consideravano come un dovere indispensabile il mantener la parola, e l'osservare inviolabilmente i trattati, nei quali concorreva la religione del giuramento; e ciò riguardo anche a coloro che se n'erano resi indegni co' delitti e colla mala fede. Una sì saggia condotta avea loro conciliata la più cieca fiducia dal canto de' sudditi, e di tutti i popoli vicini: elogio grandissimo de' Persiani, che riguarda senza dubbio principalmente il regno del gran Ciro, e da Senofonte applicato altresì a Ciro il giovane (*de exped. Cyr. l.* 1, *p.* 267.), la cui gran massima, ei dice, era il non mancar mai di fede sotto qualsivoglia pretesto riguardo alla parola data, alle promesse fatte, e ai trattati conchiusi. Questi principi avevano una giusta idea della dignità reale, e pensavano con ragione che, se la verità e la probità erano bandite dal rimanente della terra, dovessero trovare un asilo nel cuore di un re, che essendo il vincolo e il centro

della società, deve essere altresì il protettore e il vendicatore della fedeltà, che n'è il fondamento.

Sentimenti sì belli, e sì degni d'un uomo nato al governo, non durarono a lungo, sottentrando in loro vece la falsa prudenza, e l'artificiosa politica. Laddove erano in riputazione e in onore presso il principe il vero merito, la probità, e la buona fede, si videro dominar nella corte que' pretesi zelanti servi del re, che tutto sagrificavano ai suoi interessi e voleri (*de exped. Cyr. l.* 1, *p.* 292.), che credono che il mezzo più corto e più sicuro di far riuscire le loro intraprese, sia di porre arditamente in uso la menzogna, la perfidia e lo spergiurò; che tengono per viltà d'animo, per debolezza di spirito, per bassa stupidità, lo scrupolosamente attenersi alla parola data, e agli impegni presi; che sono finalmente persuasi che non si possa regnare, se non si preferiscono le ragioni di stato all'osservanza dei trattati più solennemente giurati (*Cyrop. l.* 8, *p.* 239.).

I popoli dell'Asia non istettero lungo tempo senza imitare il principe, che serviva loro d'esempio e di maestro nella doppiezza e nella furberia. Si abbandonarono ben presto alla violenza, all'ingiustizia, all'empietà, donde ebbe origine la strana mutazione che videsi nei loro costumi, e il disprezzo che concepirono verso i loro re. Effetto naturale, e ordinario castigo del poco conto che questi fanno di quanto la religione ha di più sagro e di più formidabile. Infatti il giuramento, col quale suggellansi

i trattati, chiamando in testimonio la Divinità come presente, e mallevadrice delle condizioni, è una santa ed augusta cerimonia per sottomettere i re al giudice supremo, che solo può giudicarli, e per tenere in freno ogni potenza umana, facendola comparire dinanzi a quella di Dio, in faccia al quale essa è un nulla. È forse un mezzo di conciliare verso dei re il rispetto del popolo, l'insegnar loro a non più temere Dio? Quando sarà cancellato nei sudditi, come nel principe, questo timore, ove saranno più la fedeltà, l'ubbidienza, e quale sarà l'appoggio del trono? Ciro a ragione diceva ch' egli non conoscea per buoni servi e per sudditi fedeli, se non coloro che avevano religione, e che rispettavano la Divinità (*Cyrop. l.* 8, *p.* 204.). Non è da stupirsi, se il disprezzo che fa dell'una e dell'altra un principe, che nulla stima la santità del giuramento, scuote sino da' fondamenti gl' imperi più stabili, ed è presto o tardi cagione dell' intera loro distruzione. I re, dice Plutarco (*in Pyrrh. p.* 390.), quando accadono rivoluzioni ne' loro stati, si lamentano amaramente della infedeltà de' popoli: ma molto a torto, non rammentandosi ch' eglino stessi ne diedero loro le prime lezioni col non far conto della giustizia e della fedeltà, e col sacrificarle sempre, senza punto esitare, ai loro interessi.

# LIBRO V.

## DELL'ORIGINE, E DEI PRIMI PRINCIPJ DEI DIVERSI STATI DELLA GRECIA.

Fra tutti i paesi noti nell'Antichità sono i più celebri quelli della Grecia, che porgono alla Storia i monumenti più preziosi, e i fatti più illustri. Da qualunque lato si consideri o per la gloria dell'armi, o per la saviezza delle leggi, o per lo studio delle scienze e delle arti, tutto vi si vede giunto all'ultimo grado di perfezione; e si può dire in riguardo a tutti questi oggetti, che la Grecia è divenuta in qualche maniera la scuola del genere umano.

È impossibile il non interessarsi nella storia di un tal popolo, principalmente quando si rifletta che ci fu trasmessa da illustri scrittori, molti de' quali si sono distinti colla spada egualmente che colla penna, e sono stati periti capitani, e grandi politici, come pure eccellenti storici. È di gran soccorso, bisogna confessarlo, l'aver per guida uomini di giudizio squisito, consumata prudenza, gusto raffinato e perfetto in ogni materia, che porgono non solamente i fatti ed i pensieri unitamente alle espressioni di cui conviene adornarli, ma, ciò ch'è di maggiore importanza, le riflessioni che debbono accompagnarli, e che sono il principal frutto della Storia. Ecco i ricchi

tesori, da' quali trarrò quanto sono per dire, dopochè avrò trattato de' principj della Grecia, che non riusciranno forse molto gradevoli, e sopra de' quali scorrerò leggermente. Ma prima di parlarne, credo necessario delineare un breve quadro della situazione del paese, e delle diverse parti che lo compongono.

### Articolo Primo.

## *Descrizione generale dell'antica Grecia.*

La Grecia antica, ch' ora è la parte meridionale della Turchia in Europa, aveva per confine all'oriente il mar Egeo, ora detto Arcipelago; al mezzodì il mar di Creta, o di Candia; all'occidente il mare Jonio, e al nord l'Illiria e la Tracia.

Le parti della Grecia antica sono l'Epiro, il Peloponneso, la Grecia propriamente detta, la Tessaglia, e la Macedonia.

L'Epiro è situato all'occidente, e separato dalla Tessaglia e dalla Macedonia per mezzo del monte *Pindo*, e de' monti appellati *Acrocerauni*.

I popoli più noti, che l'abitano, sono i MOLOSSI, la cui principal città è *Dodona*, celebre pel tempio e per l'oracolo di Giove. I CAONJ, la cui città è *Orica*. I TESPROTIANI, la cui città è *Butrintò*, ov' era il palazzo e il soggiorno di Pirro. Gli ACARNANI, la cui città è *Ambracia*, che dà il suo

nome al golfo. Ivi trovasi *Azio*, celebre per la vittoria di Augusto, che vi fabbricò Nicopoli dirimpetto dall'altra parte del golfo. Vi erano nell'Epiro due piccoli fiumi molto noti nella favola, *Cocito* e *Acheronte*.

Sembra che l'Epiro fosse altravolta molto popolato, mentre Polibio dice *(ap. Strab. l. 7, p. 322.)* che Paolo Emilio, dopo la sconfitta di Perseo ultimo re di Macedonia, vi distrusse settanta città, che per la maggior parte erano dei Molossi, e che da quelle condusse cencinquanta mila prigionieri.

Il Peloponneso è una penisola, ora detta la *Morea*, unità al resto della Grecia per mezzo dell'istmo di Corinto, largo solamente sei miglia. Si sa che molti principi hanno inutilmente tentato di tagliare quest'istmo.

Le sue parti sono l'ACAJA propriamente detta, le cui città principali sono *Corinto, Sicione, Patrasso ec.* L'ELIDA. In questa parte vi è *Olimpia*, detta altrimenti *Pisa*, situata sull'Alfeo; dove celebravansi i giuochi olimpici. LA MESSENIA. *Messene. Pilo*, città di Nestore. *Corona*. L'ARCADIA. *Cillene*, monte ove nacque Mercurio. *Tegea. Stimfalia. Mantinea. Megalopoli*, patria di Polibio. LA LACONIA. *Sparta, o Lacedemone. Amicli.* Il monte *Taigeto*. Il fiume *Eurota*. Il capo *Tenaro*. L'ARGOLIDE. *Argo* soprannominata *Ippio*, celebre pel tempio di Giunone. *Nemea. Micene. Nauplio. Trezane; Epidauro*, ov' era il tempio di Esculapio.

Le parti principali della Grecia propriamente detta sono: L'ETOLIA. *Calcide*,

*Calidonia. Oleno.* LA DORIDE. I LOCRI OZOLIENSI. *Naupatto*, ora *Lepanto*, nota per la sconfitta de' Turchi nel 1571. LA FOCIDE. *Anticira. Delfo*, sotto il monte del Parnasso, celebre pe' suoi oracoli. Là vi è anche il monte *Elicona*. LA BEOZIA. *Orcomene. Tespio. Cheronea*, illustre per la nascita di Plutarco. *Platea*, celebre per la rotta di Mardonio. *Tebe*, *Aulide*, famosa pel suo porto, donde partì l'armata de' Greci per andare all'assedio di Troja. *Leutri*, celebre per la vittoria di Epaminonda. L'ATTICA. *Megara. Eleusi. Decelia. Maratona*, ove Milziade sconfisse l'esercito de' Persiani. *Atene*. I suoi porti erano il *Pireo, Munichio, Falero*. Il monte *Imetta* noto principalmente pel suo mele squisito. LA LOCRIDE.

La Tessaglia. Le città più note di questa provincia sono *Gomfi, Farsaglia*, presso alla quale Giulio Cesare riportò una vittoria sopra Pompeo. *Magnesia, Metone*, all'assedio della quale Filippo perdette un occhio. Le *Termopili*, stretto famoso per la vigorosa resistenza di trecento Spartani contra l'esercito di Serse, e per la loro gloriosa sconfitta. *Ftia. Tebe di Tessaglia, Larissa. Demetriade*. Le amene valli di Tempe sulle rive del *Peneo. Olimpo, Pelio*, ed *Ossa*, tre monti celebri nelle favole pella guerra de' giganti.

La Macedonia. Io non riferirò, che un piccol numero delle sue città. *Epidanne*, o *Diracchio*, ora *Durazzo. Apollonia. Pella*, capital del paese che diede il nascimento a Filippo, e a suo figlio Alessandro il Grande.

*Egea. Edessa. Pallene. Olinto*, che diede il nome alle Olintiache di Demostene. *Torone. Acanto. Tessalonica*, ora *Salonicchio. Stagira*, patria di Aristòtele. *Amfipoli. Filippi*, famosa per la vittoria di Augusto e di Antonio contra Bruto e Cassio. *Scotusa. Ato* monte. Il fiume *Strimone.*

Vi sono parecchie isole adjacenti alla Grecia, assai note nella Storia. Nel mare Jonio, *Corcira*, con una città dello stesso nome, ora *Corfù. Cefalene*, e *Zacinto*, ora *Cefalonià*, e *Zante. Itaca*, patria di Ulisse, e *Dulichio*. Presso il capo *Maleo* dirimpetto alla Laconia *Citera*. Nel golfo di Sarona, *Egina* e *Salamina* sì famosa per la battaglia navale fra Serse e i Greci. Fra la Grecia e l'Asia le *Sporadi*, e le *Cicladi*; delle quali le più note sono *Andro, Delo*, e *Paro*, donde traevasi il più bel marmo. Più oltre nel mar Egeo, l'*Eubea*, ora *Negroponte*, separata dalla terraferma da un piccol braccio di mare, detto *Euripo*. La città più nota era *Calcide*. Andando verso settentrione *Scio*; e molto più all'alto *Lenno*, ora *Stalimene*. *Samotracia*. Discendendo, *Lesbo*, la cui città principale era *Mitilene*, che diede all'isola il nome di Metelino. *Chios*, Scio, decantatà pel suo vino eccellente. *Samo*. Alcune di quest'ultime isole sono attribuite all'Asia.

L'isola di *Creta* o di *Candia* è la più grande fra quelle che sono vicine alla Grecia. Essa a settentrione ha il mar Egeo, o Arcipelago, e al mezzodì il mar d'Africa. Le sue principali città erano *Gortina, Cidone, Gnosso*.

I suoi monti *Ditteo, Ida, Corica*. È a tutti noto il suo laberinto.

I Greci avevano colonie quasi in tutte queste isole. Si stabilirono anche nella Sicilia, e in una parte dell'Italia verso la Calabria, che per questa cagione è detta la Magna Grecia. Ma il loro grande stabilimento fu nell'Asia Minore, e singolarmente nell'*Eolia*, *Jonia*, e *Doride*. Le principali città dell'Eolia sono, *Cuma*, *Focea*, *Elea*. Della Jonia *Smirne*, *Clazomene*, *Teo*, *Lebedo*, *Colofone*, *Efeso*. Della Doride *Alicarnasso*, e *Gnido*. Avevano altresì un gran numero di colonie sparse in varie parti del mondo.

### Articolo Secondo

### *Divisione della storia greca in quattro età.*

Si possono ne'Greci distinguere quattro differenti età, segnate da quattro memorabili epoche, che tutte insieme comprendono duemila cencinquanta quattr' anni.

La prima si stende dalla fondazione dei piccoli regni della Grecia, cominciando da quello di Sicione, ch'è il più antico, sino all'assedio di Troja, e comprende intorno a mille cent'anni dall'anno del mondo 1720 sino al 2820.

La seconda si estende dalla presa di Troja sino al regno di Dario figlio di Istaspe, ch'è il tempo, in cui la storia de'Greci comincia ad unirsi con quella de'Persiani; e comprende

seicento sessantatrè anni, dall'anno del mondo 2820 sino al 3483.

La terza età si estende dal principio del regno di Dario sino alla morte di Alessandro il Grande, ch'è il tempo più florido della storia de' Greci, e comprende cento novantott' anni, dall'anno del mondo 3483 sino al 3681.

La quarta ed ultima età si estende dalla morte di Alessandro, allorchè i Greci cominciarono a decadere, sino a tanto che caddero sotto al dominio de' Romani, e l'epoca della rovina intera de' Greci è da una parte la presa e la distruzione di Corinto fatta dal console L. Mummio nel 3858, e dall'altra l'estinzione del regno de' Seleucidi nell'Asia, fatta da Pompeo l'anno del mondo 3939; e di quello dei Lagidi in Egitto fatta da Augusto l'anno 3974. E quest'ultima età comprende in tutto dugentonovantatrè anni. Ora non parlerò se non delle due prime età, e soltanto di volo per darne qualche idea ai lettori, mentre questi tempi, almeno per una gran parte, spettano più alla favola, che alla Storia, e sono avviluppati per modo nelle tenebre, ch'è difficile, per non dir impossibile, il penetrarvi, e diradarnele; ed ho dichiarato più volte, che questa fatica oscura e spinosa, comunque utilissima agli studiosi della Storia, non apparteneva al mio piano.

### Articolo Terzo

## *Origine primitiva de' Greci.*

Per aver qualche cosa di certo intorno all'origine de' Greci, è necessario ricorrere a ciò che ne dice la Sacra Scrittura.

*Javan*, o *Jon (Gen.* 10, 2.) (perchè nella lingua ebrea le medesime lettere diversamente puntate formano questi due nomi), figlio di Giafet, e nipote di Noè, è certamente il padre di tutti i popoli conosciuti sotto il nome di Greci: benchè sia restato proprio dei Jonj in questa nazione. Ma gli Ebrei, i Caldei, gli Arabi, e gli altri non danno se non il nome di Jonj al corpo della nazione. E per questa ragione Alessandro è predetto in Daniello (*Dan.* 8-21.) sotto il nome di re di *Javan* (1).

Javan ebbe quattro figli, Eliza, Tarsi, Cetim, e Dodanim (*Gen.* 10. 4.). Essendo Javan l'origine de' Greci, non è da dubitare che i suoi quattro figli sieno i capi delle principali tribù, ed i primi rami di questa nazione, divenuta poscia sì celebre nelle arti, e nella guerra.

Eliza è lo stesso che Ellas, come traduce il Caldeo; e il nome Ellines divenuto comune a tutta la nazione, come quello di Ellas a tutto il paese, non ha altra origine. La città di Elide molto antica nel Peloponneso, i campi Elisi, e il fiume Elisso, o Ilisso, hanno ritenuto

(1) *Hircus caprarum rex Graeciae.* Nell'ebreo, *rex Javan.*

per lungo tempo le vestigie del nome Eliza, ed hanno contribuito a conservare la sua memoria, piucchè gli storici stessi della nazione, curiosi degli affari stranieri, e poco informati della loro origine, perchè lo erano poco della vera religione, e non potevano salire tant'alto. Per lo che danno un'altra origine ai nomi *Elleni*, e *Jonj*, come vedremo in progresso.

*Tarsi* era il secondo figlio di Javan. Egli si stabilì, come i suoi fratelli, nella Grecia, e forse nell'Acaja, e nelle vicine provincie, come Eliza nel Peloponneso.

*Cetim*. Non può esservi dubbio, che questo non sia il padre de' Macedoni dietro l'autorità del primo libro de' Maccabei (*c.* 1. *v.* 1.), ove sin dal principio sta scritto che Alessandro figlio di Filippo Macedone uscì del suo paese (1), ch' era quello di *Cethim*, per portar la guerra contra Dario re di Persia. E parlando de' Romani, e delle loro vittorie sopra gli ultimi re di Macedonia Filippo e Perseo, gli appella re de' Cetei (2).

*Dodanim*. È molto verisimile che la Tessaglia e l'Epiro fossero toccati in sorte a questo quarto figlio di Javan, e che l'empio culto di Giove di *Dodona*, come pure la città di Dodona (3), sieno prove che il primo autore era restato nella memoria di quelli che riconoscevano da lui lo stabilimento e l'origine.

(1) *Egressus de terra Cethim.* v. 5.

(2) *Philippum et Perseum Cetheorum regem.* Ibid. c. 8.

(3) Δωδώνη, ἀπὸ Δωδώνε, τῦ Διός και Ευρώπης. Stephanus.

Ecco quanto si può dire di certo intorno all'origine de' Greci. La Sacra Scrittura, il cui fine non è di soddisfare la curiosità, ma di nudrire la pietà, dopo questi leggieri raggi di luce ci lascia in una profonda notte intorno al rimanente della loro storia, che non può esser cavata se non dagli autori profani.

Se credesi a Plinio (*l.* 4, *c.* 7.), i Greci così appellavansi dal nome d'un antico re assai oscuro. Omero nei suoi poemi li nomina Elleni, Danai, Argivi, Achei. È osservabile che la parola *Graecus* non è mai adoperata da Virgilio.

L'estrema rustichezza dei primi Greci non parrebbe credibile, se si potesse negar credenza su questo ai loro proprj storici. Un popolo sì invanito della sua origine, che arrivò ad illustrarla con favole, non è credibile che ne avesse inventate per avvilirla. Chi crederebbe (*Pausan. l* 8, *p.* 455. 456.) che il popolo, cui siamo debitori di quanto abbiamo di letteratura e di belle notizie, discendesse da gente selvaggia, che altra legge non conosceva se non la forza? Che ignorava l'agricoltura, e che si pasceva a guisa di bestie? Eppure ce lo attestano gli onori divini, ch'essi destinarono a quello che insegnò loro a nodrirsi di ghiande (*Pelasgo*), come di un cibo più sano e più delicato dell'erbe. Sino allora erano assai lontani dalla politezza e dalla civiltà, e non vi giunsero se non dopo un lungo corso di tempo.

I più deboli non furono gli ultimi a comprendere la necessità di vivere insieme per

difendersi dalla violenza e dalle oppressioni. Fabbricarono alcune case, il cui numero insensibilmente accresciuto formò borghi e città: ma la società dell'abitazione non fu bastante a civilizzare cotal razza di gente. Un tal onore era riserbato all'Egitto ed alla Fenicia. L'uno e l'altra istruirono colle loro colonie, e civilizzarono i Greci. Questa insegnò loro la navigazione, il commercio, e la scrittura; e l'altro li regolò colle sue leggi, gl'istruì nelle arti, nelle scienze, e gl'iniziò ne' suoi misteri (*Herod. l.* 2, *c.* 58. *et l.* 5, *c.* 58-60. *Plin. l.* 5, *c.* 12. *et l.* 7, *c.* 56.).

La Grecia nei primi tempi fu esposta a gran movimenti, e a frequenti mutazioni, perchè gli abitanti del paese non avendo fra loro commercio, e non essendovi allora alcuna potenza superiore, che desse legge agli altri, la violenza decideva di tutto (*Thucyd. l.* 1, *p.* 2.). I più forti s'impadronivano delle terre che parevano loro più fertili, scacciandone i possessori legittimi, che andavano altrove a cercare di stabilirsi. Siccome l'Attica era un paese arido e sterile, i di lei abitanti non furono soggetti alle medesime vicende, e si conservaron sempre nel loro primo terreno, venendo perciò appellati Autochthones, cioè nati nello stesso paese: a differenza di quasi tutti gli altri popoli, che vi si erano recati d'altronde.

Tali furono in generale i primi principj della Grecia. Convien ora discendere ad un racconto più particolare, ed esporre in poche parole lo stabilimento dei varj stati che la divisero.

### Articolo Quarto

*Varj stati, da' quali era composta la Grecia.*

In que' primi tempi i regni erano di pochissima estensione, e sovente si dava questo titolo ad una città, che comprendeva solamente alcune leghe di terreno.

Il più antico regno della Grecia (1) è quello di Sicione. Eusebio ne pone il principio mille trecento tredici anni avanti la prima olimpiade. Si crede che abbia durato intorno a mille anni.

Il regno di Argo (*Euseb. in Chron.*) nel Peloponneso cominciò mille ottanta anni avanti la prima olimpiade, al tempo di Abramo (2). Il primo re fu *INACO*. Questo ebbe per successori *FORONEO* suo figlio: *API* che diede il suo nome a quella terra: *ARGO*; e dopo molti altri, *GELANORE*, che fu spogliato e scacciato dal regno da DANAO egizio (3). I successori di questo furono *LINCEO* figlio di Egitto suo fratello, che solo di cinquanta fratelli si sottrasse alla crudeltà delle figlie di Danao, ABAS, PROETO, e ACRISIO.

Da Danae, figlia dell'ultimo, nacque Perseo, che avendo ucciso in appresso accidentalmente il suo avo Acrisio, e non potendo più

(1) *An. M.* 1915. *av. G. C.* 2089.
(2) *An. M.* 2148. *av. G. C.* 1856.
(3) *An. M.* 2530. *av. G. C.* 1474.

sostenere la vista di Argo, dove aveva commessa l'involontaria uccisione, passò in Micene, e vi stabilì la sede del suo regno.

PERSEO regnò dunque in Micene. Ebbe molti figli, fra gli altri Alceo, Stenelo, ed Elettrione. Alceo fu padre di Anfitrione: Stenelo di Euristeo, ed Elettrione di Alcmene. Anfitrione sposò Alcmene, dalla quale e da Giove nacque Ercole.

Euristeo ed Ercole nacquero lo stesso giorno; ma essendo nato prima per inganno di Giunone Euristeo, Ercole gli fu soggetto, e obbligato a sostenere per suo ordine le dodici imprese sì celebri nella favola.

I re, che regnarono in Micene dopo Perseo, furono ELETTRIONE, STENELO, ed EURISTEO. Quest'ultimo dopo la morte di Ercole dichiarò una guerra aperta a' suoi discendenti, temendo ch' essi intraprendessero un giorno di detronizzarlo. Infatti gli Eraclidi, avendo ucciso in un combattimento Euristeo, entrarono vittoriosi nel Peloponneso, e se ne rendettero padroni; ma perchè ciò fu prima del tempo prefisso dai destini, una pestilenza, che sopravvenne, unita ad un oracolo, gli obbligò ad uscirne. Tre anni dopo ingannati da un' espressione ambigua dell'oracolo (1),

(1) L' oracolo di Delfo, consultato dagli Eraclidi allorchè videro inferire la contagione, rispose: che attendessero a ritornare al terzo frutto. Ritornarono infatto dopo tre anni, credendo che tale fosse il valore di quelle parole: ma furono sconfitti, e non riuscì loro l'impresa se non che cent' anni dopo, cioè ottanta anni dopo la presa di Troja. La riputazione dell'oracolo non ebbe perciò a scemarsi: ognun vide che il terzo frutto significava la terza generazione. (*N. E. V.*)

fecero un nuovo tentativo che fu parimente inutile. Ciò avvenne intorno a vent' anni prima della presa di Troja.

ATREO figlio di Pelope, zio materno di Euristeo, fu suo successore. In tal guisa la corona passò ai discendenti di Pelope, che diedero il loro nome al Peloponneso, per l'innanzi appellato *Apio*. È noto l'odio mortale dei due fratelli Atreo e Tieste.

PLISTENE, figlio di Atreo, succedette a suo padre nel regno di Micene, ch' egli lasciò parimente a suo figlio.

AGAMENNONE, ch' ebbe per successore suo figlio Oreste. Dacchè il regno di Micene passò nella famiglia di Pelope, fu pieno di delitti e di orrori.

TISAMENE, e PENTILO figlio di Oreste regnarono dopo di lui, e furono scacciati dal Peloponneso dagli Eraclidi.

CECROPE d'origine egizia fu fondatore del regno di Atene (1). Stabilitosi in Attica, divise tutto il suo dominio in dodici cantoni, e fu quegli che stabilì l'Areopago.

Quest' augusta adunanza diede sotto CRANAO suo successore il famoso giudizio fra Nettuno e Marte. Al suo tempo avvenne il diluvio di Deucalione. Quello di Ogige in Attica è molto più antico, ed era avvenuto mille venti anni avanti la prima olimpiade, e per conseguenza l'anno del mondo 2208.

ANFITTIONE, terzo re di Atene, procurò una confederazione di dodici popoli, che

(1) *An. M.* 2448. *av. G. C.* 1556.

si adunavano due volte l'anno alle Termopili per farvi i sagrifizj in comune, e per deliberare insieme intorno ai pubblici e privati negozj di ciascun popolo. Quest'assemblea fu nominata degli Anfittioni.

Sotto ERETTEO si nota l'arrivo di Cerere in Attica dopo il rapimento di sua figlia, e lo stabilimento dei misteri in Eleusi.

Il regno di EGEO figlio di Pandione è il tempo più illustre della storia degli eroi (1). Sotto questo principe si pongono la spedizione degli Argonauti, le famose imprese di Ercole, la guerra di Minosse secondo re di Creta contra gli Ateniesi, e la storia di Teseo e d' Arianna.

TESEO succedette a suo padre Egeo. Cecrope aveva divisa l'Attica in dodici borghi, cioè in dodici cantoni, separati gli uni dagli altri. Teseo fece comprendere ai popoli i vantaggi di un governo comune, e dei dodici borghi formò una sola città, che in sè raccolse tutta l'autorità.

CODRO fu l'ultimo re di Atene (2). Egli sagrificò la sua vita pel suo popolo.

Dopo di lui presso gli Ateniesi fu estinto il titolo di re (3). MEDONE suo figlio fu

(1) *An. M.* 2720. *av. G. C.* 1284.

(2) Nella guerra contra gli Eraclidi rilevò dall'oracolo di Delfo, che rimarrebbe vittorioso il popolo, il cui capo fosse ucciso. Perciò vestitosi da villano provocò a bello studio un soldato nimico, e riuscì nel suo intento. Sotto i colpi di quell'oscuro guerriero cadde vittima del caldissimo amore che nutriva per la patria. (*N. E. F.*)

(3) *An. M.* 2934. *av. G. C.* 1070.

eletto capo della repubblica col titolo di arconte, vale a dire, di governatore, o presidente. La carica de' primi arconti era a vita; ma gli Ateniesi stanchi d'un dominio, che ancor sembrava loro avvicinarsi troppo all'autorità regia, elessero dei nuovi arconti da rinnovarsi di dieci in dieci anni, e finalmente resero questa dignità annuale.

CADMO, venuto per mare dalle parti della Fenicia, cioè dalle contrade di Tiro e di Sidone, s'impadronì del paese appellato poscia Beozia (1). Vi fabbricò la città di Tebe, o almeno una cittadella detta dal suo nome Cadmea; e vi piantò la sede del suo dominio e della sua potenza.

Le funeste disavventure di Lajo uno dei suoi successori, e di Giocasta sua moglie, di Edipo loro figlio, di Eteocle e di Polinice nati dal matrimonio incestuoso di Giocasta e di Edipo, hanno dato ampia materia ai racconti della favola, e alle azioni del teatro.

Si crede che LELEGE, primo re della Laconia, abbia cominciato a regnare circa mille cinquecento sedici anni prima dell'era cristiana.

TINDARO, nono re di Lacedemone, ebbe da Leda Castore e Polluce gemelli, oltre di Elena, e Clitemnestra moglie di Agamennone re di Micene. Essendo egli sopravvissuto alla morte dei due gemelli suoi figli, pensò di scegliersi un successore, dando uno sposo ad Elena sua figlia. Tutti i pretendenti s'impegnarono con giuramento di aderire alla scelta

(1) *An. M.* 2549. *av. G. C.* 1455.

di questa principessa, la quale si determinò in favore di Menelao. Passati appena tre anni con suo marito, ella fu rapita da Alessandro Paride, figlio di Priamo re dei Trojani. Questo ratto fu cagione della guerra di Troja. La Grecia cominciò propriamente a dar saggi delle sue forze unite nell'assedio di questa città, dove gli Achilli, gli Ajaci, e i Nestori e gli Ulissi fecero presentire all'Asia, che un giorno sarebbe soggetta alla loro posterità. La città fu presa da' Greci dopo un assedio di dodici anni presso a poco nel tempo che Jefte reggeva il popolo di Dio, cioè a dire, secondo Usserio, l'anno del mondo 2820, e 1184 anni avanti di Gesù Cristo. Quest'epoca è celebre nella Storia, e deve seguirsi con attenzione egualmente che quella delle olimpiadi.

Appellasi olimpiade il corso di quattro anni compiuti da una celebrazione all'altra dei giuochi olimpici. Noi esporremo altrove lo stabilimento di questi giuochi, che celebravansi ogni quattro anni presso la città di Pisa, detta altrimenti Olimpia. L'era comune de' giuochi olimpici, ne' quali Corebo riportò il premio nel corso, incomincia negli anni del mondo 3228, e 776 avanti Gesù Cristo.

Ottant'anni dopo la presa di Troja gli Eraclidi rientrarono nel Peloponneso, e s'impadronirono di Lacedemone, ove regnarono insieme i due fratelli Euristene e Procle figli di Aristodemo, dopo i quali lo scettro restò sempre unitamente in queste due famiglie. Molti anni dopo Licurgo diede a Sparta quelle leggi che l'hanno renduto sì celebre.

Corinto cominciò più tardi delle altre città summentovate ad essere governata da re particolari. Dapprincipio ella fu soggetta a quelli di Argo e di Micene. Sisifo figlio di Eolo se ne impadronì (1); e fu dominata dalla di lui stirpe sino a tanto che non ne fu espulsa dagli Eraclidi, lo che avvenne circa centodieci anni dopo l'assedio di Troja. In seguito vi signoreggiarono i discendenti di Bacchide, sotto dei quali fu sostituito al monarchico il governo aristocratico, cioè a dire, il governo de'seniori, che sceglievano fra loro ogni anno un primo magistrato, che appellavano Pritani. Finalmente Cipselo, avendo guadagnato il popolo, s'impadronì dell'autorità, che fece passare a suo figlio Periandro, molto noto fra i savj della Grecia, nel cui numero fu posto a motivo della sua inclinazione per le scienze e pegli uomini dotti.

I Greci stettero lungo tempo senza far conto della Macedonia. Pareva che i suoi re, confinati nei boschi e nei monti, non appartenessero alla Grecia. Pretendevano essi di discendere da Ercole per via di CARANO il primo di essi (2). Filippo ed Alessandro suo figlio fecero sommamente brillare la gloria di questo regno, la cui durata fu di anni quattrocento settant'uno sino alla morte di Alessandro, e da questa sino alla presa di Perseo fatta da' Romani di cencinquantacinque. In tutto di seicento ventisei anni.

(1) *An. M.* 2628. *av. G. C.* 1376.
(2) *An. M.* 3210, *av. G. C.* 794.

## Articolo Quinto

### *Trasmigrazione de' Greci nell'Asia Minore.*

Abbiamo già osservato che ottant'anni dopo la presa di Troja gli Eraclidi si rimisero in possesso del Peloponneso, avendo disfatti i Pelopidi, cioè Tisamene e Peutile, figli di Oreste, e che si divisero fra loro i regni di Micene, d'Argo e di Lacedemone.

Una sì grande rivoluzione fece quasi cangiar faccia a tutti gli affari della Grecia, e diede motivo a molte celebri trasmigrazioni. Per meglio intenderle, e per avere un'idea più esatta della situazione di molti popoli della Grecia, e de' quattro dialetti, o diverse lingue, che vi regnarono, è necessario ricorrere a principj più rimoti.

Deucalione, che regnò in Tessaglia, e sotto di cui avvenne il diluvio che porta il suo nome, ebbe da Pirra sua moglie due figli, che furono Elleno e Anfittione (*Strab. l.* 8, *p.* 383. *Pausan. l.* 7, *p.* 396.). Quest' ultimo avendo scacciato da Atene Cranao, vi regnò in suo luogo. Elleno, se credesi agli storici di sua nazione, diede il nome a' Greci che furono appresso detti Elleni, ed ebbe tre figli, Eolo, Doro, e Suto.

Eolo, ch'era il primogenito, succedette a suo padre, ed oltre alla Tessaglia ebbe ancora, nella divisione fatta tra loro, la Locride e la Beozia. Molti de' suoi discendenti entrarono nel Peloponneso con Pelope figlio di

Tantalo re di Frigia, che diede il suo nome al Peloponneso, e si stabilirono nella Laconia.

La terra vicina al Parnasso toccò a Doro, e dal suo nome fu appellata Doride.

Suto, costretto dai fratelli per qualche disgusto particolare a lasciar il suo paese, si ritirò nell'Attica, dove sposò la figlia di Eretteo re degli Ateniesi, da cui ebbe due figli, Acheo e Jone.

Un'uccisione involontaria commessa da Acheo l'obbligò a ritirarsi nel Peloponneso, che allora si chiamava Egialea, una parte del quale fu detta dal suo nome Acaja. I suoi discendenti si stabilirono in Lacedemone.

Jone, rendutosi celebre colle sue vittorie, fu chiamato dagli Ateniesi al governo della loro città, e diede il nome al paese, perchè gli abitanti dell'Attica sono altresì nominati Jonj. Il numero de' cittadini si aumentò in maniera sotto la di lui condotta, che gli Ateniesi furono obbligati a mandare nel Peloponneso una colonia di Jonj, che parimenti comunicarono il loro nome alla contrada da essi occupata.

Così gli abitanti del Peloponneso, benchè composti di popoli diversi, furono tutti compresi sotto i nomi di Achei e di Jonj.

Gli Eraclidi, ottant' anni dopo la presa di Troja, pensarono seriamente a rimettersi in possesso del Peloponneso, al quale si vantavano di avere diritto. I loro tre capi principali erano i figli di Aristomaco, cioè Temene, Cresfonte, e Aristodemo. Dopo di quest'ultimo i suoi due figli Euristene e Procle occuparono il suo luogo; fu felice l'esito della loro spedizione,

come n' era giusto il motivo, e rientrarono in possesso del loro antico dominio. Argo toccò a Temene, la Messenia a Cresfonte, e la Laconia ai due figli di Aristodemo.

Quegli Achei, che discendevano da Eolo, e che sino allora avevano abitato la Laconia, scacciati dai Dorj, ch' erano rientrati cogli Eraclidi nel Peloponneso, si stabilirono dopo qualche tempo nell'Asia Minore, che dipoi fu appellata l' Eolide, dove fondarono Smirne, e undici altre città; ma quella di Smirne passò col tempo ai Jonj. Gli Eolj occuparono eziandio molte città di Lesbo.

Quanto agli Achei di Micene e d' Argo, quando si videro obbligati ad abbandonare il loro paese agli Eraclidi, s' impadronirono di quello dei Jonj, che abitavano com' essi nel Peloponneso. Questi si ricovrarono dapprincipio in Atene, ch' era la loro patria originaria, dalla quale partirono qualche tempo dopo sotto la condotta di Nileo e di Androcolo, ambidue figli di Codro, e s'impadronirono di quella parte dell'Asia Minore, ch'è fra la Caria e la Lidia, e che dal loro nome fu detta Jonia; e vi fabbricarono dodici città, Efeso, Clazomene, Samo ec.

Essendosi la potenza degli Ateniesi (il cui re era allora Codro) fuor di modo accresciuta pel gran numero di quelli che ricovravansi nel loro paese, gli Eraclidi credettero di doversi opporre ai loro progressi, e gli attaccarono *(Strab. p. 393.)*. Questi furono vinti in un combattimento, ma non lasciarono il possesso della Megaride, dove fabbricarono Megara, e

stabilirono in quel paese i Dorj in luogo dei Jonj.

Una parte di questi Dorj restò nel paese dopo la morte di Codro (*Strab. p.* 653.): alcuni altri passarono in Creta; e il maggior numero fissò il suo soggiorno in quella parte dell'Asia Minore che dal loro nome fu nominata Doride. Vi fabbricarono Alicarnasso, Gnido, e altre città, e stabilironsi nelle isole di Rodi, di Coo ec.

Sarà adesso più facile l'intendere ciocchè riguarda i dialetti della Grecia; ch'erano l'attico, il jonio, il dorico, e l'eolio. Questi linguaggi erano perfetti ognuno nel suo genere; e quantunque se ne servissero diversi popoli, avevano tutti per fondamento una medesima lingua. Una tal diversità di linguaggi non deve sembrare strana in un paese, i cui abitanti non dipendevano gli uni dagli altri, ma avevano ciascheduno un dominio particolare.

1. Il dialetto *attico* è quello che era usitato in Atene, e nel paese circonvicino. Se ne servirono in particolare Tucidide, Aristofane, Platone, Isocrate, Senofonte e Demostene.

2. Il *jonio* era quasi lo stesso che l'antico attico. Ma essendo passato dipoi in alcune città dell'Asia Minore, e nelle isole adjacenti, ch'erano colonie degli Ateniesi, e di quelli di Acaja, ricevette come una nuova tintura, e non ritenne tutta la delicatezza, a cui arrivarono dipoi gli Ateniesi. In questa favella scrissero Ippocrate ed Erodoto.

3. Il *dorico* fu primieramente in uso presso gli Spartani, e quelli di Argo. Passò poi

nell'Epiro, nella Lidia, nella Sicilia, in Rodi e in Creta. Fu usato da Archimede e da Teocrito, ambidue siracusani, e da Pindaro.

4. L'*eolio* fu dapprincipio in uso presso i Beozj ed i loro vicini, dipoi nell'Eolia, regione dell'Asia Minore fra la Jonia e la Misia, che conteneva dieci o dodici città, colonie dei Greci. Fu usato da Saffo e da Alceo, de' quali ci rimangono pochi frammenti. Trovasi altresì mescolato in Teocrito, in Pindaro, in Omero, e in molti altri.

## Articolo Sesto

### *Governo repubblicano stabilito quasi generalmente in tutta la Grecia.*

Il lettore avrà osservato in quel poco che ho detto dei vàrj stabilimenti della Grecia, che regnava in tutti questi diversi stati il governo monarchico, il più antico di tutti, il più universalmente adottato, il più acconcio a mantenere la pace e la concordia, come osserva Platone *(l. 3 de leg., p. 680.)*, formato sul modello dell'autorità paterna, e di quel dolce e moderato impero, che nella loro famiglia esercitano i padri.

Essendo a poco a poco degenerate le cose per l'ingiustizia degli usurpatori, per la durezza dei padroni legittimi, per le sollevazioni dei popoli, e per altre mille rivoluzioni che avvennero in quegli stati, insorse per tutta la Grecia uno spirito totalmente contrario al primo. Si accese nel popolo un violento desiderio di

libertà, e s'introdusse dappertutto, eccettuato che nella Macedonia, governo repubblicano, ma variato quasi in altrettante maniere, quante erano le città, secondo il genio e il carattere di ciascun popolo.

Nulladimeno rimasero sempre alcuni semi dell'antico dominio, che risvegliarono di quando in quando l'ambizione di molti cittadini, ed ispirarono loro il desiderio di rendersi padroni della patria. Quasi in tutti questi piccoli stati della Grecia bene spesso qualche privato senza alcun diritto al trono nè per nascita, nè per elezione de' cittadini, cercò d'innalzarvisi coll'astuzia, col tradimento, e colla violenza; e senza rispettare le leggi, senza riguardo al ben pubblico, esercitò con un dominio dispotico e con un potere arbitrario l'autorità suprema. Per mantenersi nella loro ingiusta usurpazione in mezzo alle diffidenze e a' timori, pensarono cotesti usurpatori che fosse d'uopo prevenire le false congiure, o reprimer le vere con prescrizioni crudeli, e sagrificare alla propria sicurezza tutti quelli che il loro merito, il loro grado, le ricchezze, lo zelo per la libertà, l'amor della patria facevano divenir sospetti ad un governo diffidente e mal sicuro, che ben conosceva esser da tutti odiato, e che meritava di esserlo. Questa disumana condotta rendette odiosi tali uomini sotto il nome di (1) *tiranni*, e somministrò ampia materia alle declamazioni degli oratori, e alle tragiche rappresentazioni del teatro.

(1) *Questo nome nella sua origine significava re, e davasi anticamente ai principi legittimi.*

Di tutte queste città e di tutte queste parti della Grecia, interamente separate, come si vede, le une dalle altre per costumi e per interessi, si formò nulladimeno un solo tutto, e un corpo unico, le cui forze crebbero in maniera da far tremare la formidabil potenza dei Persiani sotto Dario e Serse. E forse l'avrebbe sin d'allora assolutamente distrutta, se la Grecia avesse potuto mantenersi in questa unione e concordia, che la rendeva invincibile. Vedremo in progresso un piccolo popolo rinchiuso nel ricinto d'un paese, che non eguagliava il quarto della Francia, uscire in campo contra il più potente impero che vi fosse allora nel mondo; e lo vedremo non solo far fronte agli eserciti innumerabili de' Persiani, ma dissiparli, metterli in fuga, tagliarli a pezzi, e ridur talvolta la superbia persiana ad accettar condizioni di pace altrettanto vergognose pei vinti, quanto gloriose pe' vincitori.

Fra le città della Grecia due particolarmente si segnalarono, ed acquistarono un'autorità, e una specie di superiorità sopra tutte le altre a cagione del solo merito. Furono esse Sparta ed Atene.

## Articolo Settimo

### *Governo di Sparta. Leggi stabilite da Licurgo.*

Non vi è forse in tutta la Storia profana cosa tanto asserita per vera, e nel tempo

stesso tanto incredibile, quanto ciò che riguarda il governo di Sparta, e la disciplina stabilitavi da Licurgo *(Plut. in Lycurg., p. 40.)*. Questo legislatore era figlio di Eunomo, uno dei due re che comandavano insieme in Isparta. Gli riuscì facile salire sul trono dopo la morte del fratello primogenito, che non aveva lasciato alcun figlio maschio. Veramente fu re per qualche giorno; ma dopochè fu promulgata la gravidanza di sua cognata, dichiarò che lo scettro apparteneva al figlio, ch'era per nascere, se fosse maschio; e da quel momento amministrò il regno come tutore. In quel mezzo la vedova gli fece destramente intendere che, se voleva prometterle di sposarla quando ei fosse re, ella perir farebbe il suo frutto. Una si detestabile proposizione fece orrore a Licurgo; nulladimeno dissimulò, e tenendo a bada con varj pretesti questa donna, la condusse sino al suo termine. Nato il figlio, lo dichiarò re, e lo fece nudrire con gran diligenza. La gioja, che cagionò nel popolo il suo nascimento, lo fece nominar CARILAO.

Lo stato era allora in gran disordine *(ibid. p. 41.)*, perchè l'autorità dei re era del tutto disprezzata, e quella delle leggi ancor più. Non vi era freno che potesse reprimere l'audacia del popolo, la quale andava di giorno in giorno crescendo.

Licurgo concepì l'ardito disegno di riformar totalmente il governo di Sparta; e, per essere in istato di stabilirvi i più saggi regolamenti, giudicò a proposito l'intraprendere molti

viaggi per conoscere da se stesso i diversi costumi dei popoli, e consultare gli uomini più intelligenti, e più sperimentati nell'arte del governare. Cominciò dall'isola di Creta, le cui leggi difficili ed austere erano assai celebri. Di là passò nell'Asia, ove regnava una condotta totalmente opposta; e per ultimo si portò in Egitto, soggiorno delle scienze, della sapienza, e dei buoni consigli.

La sua lunga lontananza non servì che a farlo maggiormente desiderare da' suoi cittadini; e i re medesimi sollecitarono il suo ritorno, conoscendo di aver bisogno della sua autorità per tenere il popolo in dovere e in ubbidienza (*ibid. p.* 42.). Ritornato a Sparta s'impiegò a cangiar tutta la forma del governo, persuaso che alcune leggi particolari non produrrebbero un grand'effetto.

Prima però di eseguire il suo disegno andò in Delfo per consultare Apollo; e dopo avere offerto il suo sagrifizio, n'ebbe quel sì celebre oracolo, in cui la sacerdotessa lo appellava *amico degli Dei, e dio piuttosto che uomo.* Rispetto poi alla grazia che aveva domandata, di stabilire nel suo paese buone leggi, ella gli dichiarava che il nume ne aveva esaudite le preghiere, e che la repubblica, ch'egli era per formare, sarebbe la più eccellente di quante ve n'erano state.

Il primo suo pensiere, dopo esser ritornato a Sparta, fu di guadagnarsi l'affetto de' primi della città, a' quali comunicò le sue intenzioni; e assicuratosi del loro consenso, si portò nella pubblica piazza accompagnato da gente

armata per sorprendere ed intimorire coloro che volessero opporsi alla sua impresa.

Si può ridurre a tre principali istituzioni la nuova forma di governo da lui introdotta in Isparta.

Di tutte le nuove istituzioni di Licurgo la più grande e la più considerabile fu quella del senato, la quale, come dice Platone, temperando la potenza troppo assoluta dei re con un'autorità eguale alla loro, fu la principal cagione della salute dello stato *(Plut. in Lyc. p. 42.)* Imperciocchè, siccome questo per l'innanzi era sempre vacillante, ed inclinava ora alla tirannide per la violenza dei re, ora alla democrazia pel potere troppo assoluto del popolo; questo senato gli servì come di contrappeso, che lo mantenne in equilibrio, e gli diede una forma stabile. I ventotto (1) senatori, che lo componevano, ponevansi dal canto dei re quando il popolo voleva rendersi troppo potente; e sosteneva per lo contrario il partito del popolo, quando i re volevano spinger tropp' oltre la loro autorità.

Avendo in tal guisa Licurgo temperato il governo, quelli che vennero dopo di lui, trovarono la potenza dei trenta, che componevano il senato, ancora troppo forte, e troppo assoluta: onde le posero un freno, opponendole l'autorità degli efori (2) cento e trent' anni incirca dopo Licurgo. Gli efori in numero di cinque erano eletti dal popolo. La

(1) *Questo consiglio era composto di trenta persone, comprendendovi i due re.*

(2) *Eforo significa* censore, ispettore.

loro carica non durava che un anno, come i tribuni del popolo presso i Romani (*Arist. de rep. l.* 2. *p.* 321.). Avevano diritto di far arrestare e condurre in prigione i re, come avvenne a Pausania. Gli efori cominciarono sotto il re Teopompo. Avendogli sua moglie rinfacciato che lascierebbe a' suoi figli l'autorità reale molto minore di quello che l'aveva egli ricevuta, le rispose: *Anzi la lascierò ad essi maggiore, perchè sarà più durevole.*

Il governo di Sparta non era dunque semplicemente monarchico, perchè avevano in esso gran parte i grandi, e non n'era escluso il popolo. A misura che tutte le parti di questo corpo politico cospiravano al bene universale, vi trovavano il proprio vantaggio, di maniera che, malgrado l'inquietudine e l'incostanza del cuore umano, che sempre desidera il cangiamento, nè mai guarisce dalla sua avversione all'uniformità, Sparta per più di settecent'anni si mantenne nell'esatta osservanza delle sue leggi.

La seconda istituzione di Licurgo, e la più ardita, fu la divisione delle terre (*ibid.p.*44.). Egli la giudicò assolutamente necessaria per ristabilire nella repubblica la pace e 'l buon ordine. Quasi tutti gli abitanti del paese erano tanto poveri, che non avevano un solo palmo di terra. Tutti gli effetti stavano nelle mani di un piccolo numero di privati. Per bandir dunque l'insolenza, l'invidia, l'inganno, il lusso, e due altre malattie del governo ancora più antiche e più grandi di queste, cioè l'indigenza,

e l'eccessive ricchezze, persuase tutti i cittadini a porre le loro terre in comune, e farne una nuova divisione per vivere insieme in perfetta eguaglianza, dando la preferenza e gli onori alla virtù solamente ed al merito.

Questo pensiero fu subito messo in esecuzione. Le terre di Laconia furono divise in trentamila parti, ch'egli distribuì a quelli della campagna, e quelle del territorio di Sparta in novemila, che distribuì ad altrettanti cittadini. Dicesi che alcuni anni dopo Licurgo nel ritorno che fece da un lungo viaggio, attraversando le terre di Laconia ch' erano allora mietute, e veggendo perfettamente eguali i fasci delle biade, si rivolse verso coloro che lo accompagnavano, e lor disse ridendo: *Non sembra che la Laconia sia l'eredità di molti fratelli, che abbiano adesso fatte le loro divisioni?*

Dopo i beni stabili intraprese di far loro dividere similmente anche gli altri, per toglierne affatto ogni sorta d' ineguaglianza. Ma accorgendosi che ciò sarebbesi tollerato con maggior pena, s'egli liberamente avesse posto mano a quest' opera, tenne un'altra strada, ed abbattè l'avarizia sino da' fondamenti. Primieramente bandì tutte le monete d'oro e d'argento, e ordinò che se ne adoperassero solo di ferro, ch'ei fece fare di sì gran peso, e di sì vil prezzo, ch'era d'uopo d' una carretta a due buoi per portare una somma di dieci mine (cinquecento lire), e d' una camera intera per contenerla.

Di più cacciò di Sparta tutte le arti inutili

e superflue; ma quand' egli non le avesse scacciate, la maggior parte sarebbonsi disperse coll'antica moneta, perchè gli artisti non trovavano esito de' loro lavori, e questa moneta di ferro non aveva spaccio presso gli altri Greci, i quali invece di pregiarla se ne facevano beffe.

Licurgo volendo fare una guerra ancor più viva all'effeminatezza ed al lusso, e finir di sradicare l'amor delle ricchezze, fece una terza istituzione, e fu quella dei conviti (*ibid.* p. 45.). Per allontanarne ogni sontuosità e magnificenza, ordinò che tutti i cittadini mangiassero insieme le medesime vivande ch'erano ordinate dalla legge, e proibì loro espressamente il mangiar privatamente in casa propria.

Con questa istituzione di pranzi comuni, e colla semplicità d'una mensa frugale, si può dire che facesse in qualche maniera cangiar natura alle ricchezze (1), togliendo ogni occasione ad altri di poterle desiderare, di volerle rubare, o di aver con esse ad arricchire, non essendovi altro mezzo di usare, nè di godere della propria opulenza, come pure di farne pompa, perchè il povero ed il ricco mangiavano insieme nel medesimo luogo; e non era permesso il presentarsi nelle pubbliche sale dopo di essersi riempiuto di altre vivande, perchè tutti i convitati osservavano con grand' attenzione chi non mangiava, nè beveva, e gli rimproveravano la sua intemperanza,

(1) Τὸν πλοῦτον ἄσυλον, μᾶλλον δὲ ἄζηλον, καὶ ἄπλουτον ἀπειργάσατο. *Plut.*

o la sua troppo gran delicatezza, che facevagli disprezzare questi pubblici pasti.

I ricchi furono estremamente irritati da questa legge, e in tale occasione in un popolare ammutinamento un giovane di nome Alcandro cavò con un colpo di bastone un occhio a Licurgo. Il popolo, sdegnato di un tale oltraggio, diede Alcandro in mano di Licurgo, che seppe ben vendicarsi, perchè a forza di dolci e gentili maniere, di violento e furioso ch'egli era, lo fece divenir in poco tempo assai moderato, e molto saggio.

Le tavole erano composte ognuna di quindici persone, e per esservi ricevuto, bisognava essere accetto a tutta la compagnia. Ciascheduno recava uno stajo di farina, otto misure di vino, cinque libbre di cacio, due e mezzo di fichi, e qualche poco di moneta per l'allestimento e pel condimento delle vivande ogni mese. Vi era l'obbligo d'intervenire al pubblico pranzo; e lungo tempo dopo il re Agide, nel suo ritorno da una gloriosa spedizione, avendo voluto dispensarsi per mangiare colla regina sua moglie, fu ripreso e punito.

A questi conviti intervenivano anche i fanciulli, e vi erano condotti come ad una scuola di saviezza e temperanza. Quivi udivano discorsi gravi intorno al governo, e non vedevano cosa che non gl'istruisse. La conversazione sovente divertivasi con motti acuti e spiritosi, ma non erano questi mai nè vili, nè pungenti; e quando si vedeva che dispiacevano a qualcheduno, tosto troncavansi. Erano

avvezzati eziandio al segreto; e quando entrava nella sala un giovane, il più vecchio dicevagli, mostrandogli la porta: *Quanto si dice qui, non esce di là.*

Il loro cibo più squisito era quello che appellavano *salsa nera*, e i vecchi la preferivano ad ogni altra imbandigione. Dionisio il tiranno trovandosi in uno di questi conviti non giudicò così; e quest'intingolo gli parve assai insipido. Io non me ne stupisco, dissegli chi lo aveva preparato, perchè vi manca il condimento. E qual condimento? ripigliò il tiranno. Il corso, il sudore, la fatica, la fame, la sete. Questo, soggiunse il cuoco, è il condimento di tutti i nostri cibi *(Cic. Tusc. quaest. l. 5, n. 98.)*

Quando parlo delle ordinazioni di Licurgo, non intendo parlare delle leggi scritte. Giudicò egli di non dover lasciare quasi alcuna di queste, persuaso che non vi sia cosa nè più forte, nè più efficace per render le città felici e i popoli virtuosi, quanto l'impressione che si fa colla stessa pratica nei costumi e nell'animo dei cittadini. I principj, che s'imprimono in noi nella educazione, restano fermi e inalterabili, come fondati sulla volontà sola, ch'è sempre un legame più forte e più durevole del giogo della necessità; e i giovani in tal guisa nudriti e allevati divengono eglino stessi leggi e legislatori di se medesimi. Ecco perchè Licurgo in vece di lasciar le sue regole in iscritto, le pose in uso, e le fece osservare.

Considerava l'educazione de'figliuoli come

il più grande e il più importante affare di un legislatore. Suo gran principio era, ch'essi appartenessero ancora più allo stato, che ai loro padri; e perciò non lasciò a questi la libertà di educarli a loro talento, ma volle che il pubblico ne avesse l'incumbenza, affinchè gli allevasse sopra principj costanti e uniformi, che ispirassero loro per tempo l'amor della patria e della virtù.

Appena un fanciullo era nato (*Plut. in Lyc. p.* 49.), che visitavasi dagli anziani di ciascheduna tribù; e se lo scorgevano ben formato, forte e vigoroso, ordinavano che fosse nudrito, e gli assegnavano (1) una delle novemila porzioni per eredità. Se per lo contrario lo trovavano mal fatto, delicato e debole, e se giudicavano che non fosse per avere nè forza, nè salute, lo condannavano a perire, e lo facevano esporre.

Si avvezzavano per tempo i fanciulli a non essere difficili, nè delicati in riguardo al cibo; a non aver timore nell'oscurità della notte; a non ispaventarsi quando si lasciavano soli; a non abbandonarsi all'ostinazione, nè alle grida, nè ai pianti; a camminar co' piedi nudi, per assuefarli alla fatica; a dormir mal agiati;

(1) *Non comprendo come si potesse assegnare a ciascheduno de' figliuoli di Sparta per sua eredità una delle novemila porzioni destinate a questa città. Il numero de' cittadini era per avventura sempre lo stesso? Non oltrepassava egli mai quello di nove mila? Non è qui notato, come nella divisione della Terra santa, che le porzioni assegnate ad una famiglia restassero sempre in suo potere, e non potessero essere interamente alienate.*

e a portare il medesimo vestito sì nel verno, che nella state, per tollerare il freddo e il caldo (*Xenoph. de Laced. rep. p.* 677.).

Nell'età di sett'anni erano distribuiti nella classe, ove si educavano tutti insieme sotto la medesima disciplina (*Plut. in Lyc. p.* 50.). La loro educazione altro non era, propriamente parlando, che una istruzione d'ubbidienza (1), avendo il legislatore ben compreso che il mezzo più sicuro di aver cittadini soggetti alla legge e ai magistrati, nel che consiste il buon ordine e la felicità dello stato, era l'insegnare ai fanciulli sin dall'età più tenera ad esser perfettamente soggetti a' maestri.

Sinch'erano a tavola il maestro proponeva loro qualche questione. Dimandava per esempio: *Chi è l'uomo più dabbene della città? che dite voi della tale azione?* Bisognava che la risposta fosse pronta, e accompagnata da una ragione e da una pruova conceputa in poche parole: ed in tal maniera si avvezzavano per tempo allo stile laconico, cioè ad uno stile conciso e ristretto. Licurgo voleva che la moneta fosse assai pesante, e di poco valore, e che il discorso per lo contrario comprendesse in poche parole molto senso.

In riguardo poi alle lettere, ne imparavano solamente ciò ch'era di bisogno (*ibid. p.* 51.). Erano bandite dal loro paese tutte le scienze. Lo studio ad altro non tendeva, che a saper ubbidire, a sopportar le fatiche, e a vincere nelle battaglie. Alla loro educazione

(1) *Ὥστε τὴν παιδείαν εἶναι μελέτην εὐπειθείας.*

soprantendeva uno de' più distinti e riputati uomini della città, che deputava per ogni truppa maestri di una saviezza e probità generalmente riconosciuta.

Un certo furto e solo, e che non aveva di furto che il nome, era ai giovani non solo permesso, ma comandato (*ibid. p.* 50, *id. in Instit. Lacon. p.* 237.). Essi s'introducevano colla maggior possibile astuzia e destrezza nei giardini, e nelle sale dei conviti per rubarvi dell'erbe, o qualche vivanda, e se erano scoperti, si punivano per aver mancato di scaltrezza. Si racconta che uno di essi, nascostasi sotto la veste una piccola volpe, che aveva presa, soffrì che gli stracciasse il ventre coll'ugne e co' denti, senza neppur lamentarsi, finchè cadde morto sul fatto. Ho detto che un tal furto altro non ne aveva che il nome, essendo autorizzato dalla legge e dal consenso di tutti i cittadini. La mira del legislatore nel permetterlo era stata d' ispirare a' giovani Spartani, destinati tutti alla guerra, ardire ed astuzia, di avvezzarli per tempo alla vita del soldato, e d'insegnar loro a vivere parcamente, e a provvedersi da per se il loro mantenimento.

La pazienza e la fortezza de' giovani Spartani risplendevano principalmente in una festa che celebravasi in onore di Diana soprannominata *Orthia*, dove i giovanetti sugli occhi de'loro padri, e alla presenza di tutta la città lasciavansi percuotere a sangue sull'altare di questa barbara dea, e talvolta anche spiravano sotto i colpi senza gettare un grido, e nemmeno un sospiro. (*Cic. Tusc. quaest.*

*l.* 2, *n.* 34.). E i loro medesimi padri veggendoli tutti coperti di sangue e di ferite, e vicini a morire, gli esortavano a perseverare costantemente sino al termine. Plutarco ci attesta di aver veduti co' proprj occhi molti fanciulli perder la vita in questo giuoco crudele. Quindi Orazio dà l'epiteto di *paziente* alla città di Sparta, *patiens Lacedaemon* (*od.* 7, *l.* 1.); ed un altro autore fa dire ad un uomo che aveva sofferte tre bastonate senza lamentarsi: *Tres plagas spartana nobilitate concoxi.*

L'occupazione più ordinaria degli Spartani erano la caccia e i diversi esercizj del corpo (*Plut. p.* 54.). Veniva ad essi vietato l'esercitare qualunque arte meccanica. Gl'Iloti, specie di schiavi, coltivavano le loro terre, e ne contribuivano ad essi una certa rendita.

Licurgo voleva che i suoi cittadini godessero di grande libertà (*ibid. p.* 55.). Vi erano delle sale, dove adunavansi per conversare; e quantunque le conferenze cadessero bene spesso sopra materie gravi e serie, erano però condite da un sale e da una grazia, che divertendo correggevano e istruivano. Di rado erano soli. Si avvezzavano a vivere come le pecchie, sempre insieme, e sempre d'intorno ai loro capi. L'amor della patria e del ben pubblico n'era la passion dominante. Non credevano di vivere a se stessi, ma al loro paese. Pedareto, non avendo avuto l'onor di essere scelto fra i trecento che avevano un certo posto distinto nella città, se ne ritornò a

casa assai contento e lieto, dicendo *che rallegravasi, che Sparta avesse trovati trecento uomini migliori di lui.*

In Isparta le azioni de' cittadini, le loro conversazioni, e le medesime iscrizioni pubbliche ispiravano amore alla virtù, e odio al vizio (*ibid. p.* 56.). Era difficile che uomini nudriti in mezzo a tanti precetti, e a vivi esempj di virtù, non divenissero virtuosi, nella maniera che lo potevano essere i pagani. Per conservare in essi questa felice abitudine, Licurgo non permise di viaggiare ad ogni sorta di persone, temendo che invogliati delle usanze forestiere, e dei costumi licenziosi, concepissero disgusto e noja alla vita e alle massime di Sparta. Scacciò eziandio dalla sua città tutti gli stranieri che vi si erano recati per semplice curiosità, temendo che ciascheduno non introducesse i difetti e i vizj del suo paese, persuaso che fosse più importante e più necessario il chiudere le porte della città ai costumi corrotti, ch'agli ammalati e agl'infetti.

Propriamente parlando, il mestiere e l'esercizio degli Spartani era la guerra. Presso di loro tutto era diretto a questo fine, tutto spirava armi. La loro vita era assai più dolce nel campo che nella città. Non vi era altra nazione, cui la guerra fosse il tempo di riposo e di sollievo, perchè allora i vincoli di quella dura ed austera disciplina, che regnava in Isparta, erano un poco rilassati, ed era loro permessa maggior libertà. Presso di essi la prima legge della guerra, e la più inviolabile, come dichiarò Demarato a Serse (*Herod. l.* 7,

c. 104.), era di non prender mai la fuga, per quanto l'esercito nimico esser potesse superiore di numero; di non abbandonar mai il posto; di non mai depor le armi: in una parola, o di vincere, o di morire. Questa massima pareva loro tanto essenziale, ch'essendo venuto a Sparta il poeta Archiloco, lo costrinsero a partire nello stesso momento che in una delle sue poesie aveva detto, esser meglio gettar le armi, che esporsi alla morte (*Plut. in Lacon. Institut. p.* 239.).

Quindi (1) una madre raccomandava a suo figlio che recavasi all'armata, il ritornar collo scudo, o sopra lo scudo (*Plut. in Lacon. Apophth. p.* 241.); ed un'altra, intendendo, che il suo era morto in battaglia difendendo la patria, rispose freddamente: *l' ho messo al mondo per questo.* Una tale disposizione era comune presso gli Spartani. Dopo la famosa giornata di Leuttri per loro tanto funesta, i padri e le madri dei morti in battaglia, rallegravansi scambievolmente, e andavano nei tempj a ringraziare gli Dei, perchè i loro figli avevano adempito al proprio dovere; laddove i genitori di coloro ch'erano sopravvissuti alla rotta, erano inconsolabili (*Cic. l.* 1. *Tusc. Quaest. n.* 102. *Plut. in vit. Ages. p.* 612.). In Isparta chi avesse presa la fuga in una battaglia, era sempre infame. Non solo restava escluso da ogni sorta di cariche e impieghi, dalle assemblee, e dagli spettacoli, ma era

(1) *Erano ricondotti talvolta sui loro scudi dal campo quelli che erano stati uccisi.*

vergognoso l'apparentarsi con esso per mezzo di matrimonj, e se gli facevano pubblicamente mille oltraggi.

Non andavano al combattimento se non dopo avere implorato l'ajuto degli Dei coi sagrifizj e colle pubbliche preghiere, e allora portavansi contra il nimico pieni di fiducia, quasi sicuri della protezione divina, e, per servirmi della espressione di Plutarco (*in Lyc. p.* 53.), come se Dio fosse presente, e combattesse seco loro (1).

Quando avevano disfatti e messi in fuga i nimici, gl'inseguivano solamente quanto era d'uopo per assicurarsi della vittoria. Dipoi si ritiravano, stimando non essere nè glorioso, nè degno della Grecia il tagliare a pezzi chi fugge e cede: il che non era loro meno utile, che onorevole; perchè i loro nimici, sapendo che erano passati a fil di spada quanti resistevano, e che perdonavasi a' soli fuggitivi, preferivano d'ordinario la fuga alla resistenza.

Quando furono ricevute e confermate dall'uso le prime massime di Licurgo (*ibid. p.*57.), e parve ben radicata e stabile per mantenersi e conservarsi da se medesima la forma di governo da lui stabilita, siccome Platone (2) dice di Dio, che dopo aver terminato di creare il mondo, si rallegrò quando lo vide girare, e fare i suoi primi moti con tanta esattezza ed

(1) ʽς τῦ θεῦ συμπαρόντος.

(2) *Questo passo di Platone è nel Timeo, e dà a credere che egli abbia letto ciò che Mosè disse di Dio quando creò il mondo: vidit Deus cuncta quae fecerat, et erant valde bona.* Gen. 1. 31.

armonia, così il legislatore di Sparta, invaghito della grandezza e bellezza delle sue leggi, sentì un doppio piacere, quando le vide per dir così camminar sole sì felicemente.

Ma desiderando per quanto dipendeva dalla prudenza umana di renderle immortali e immutabili, fece intendere che gli restava ancora il punto più importante e più essenziale di tutti, sopra del quale voleva consultar l'oracolo di Apollo; intanto facendogli tutti giurare che avrebbero conservata la forma di governo da lui stabilita sino al suo ritorno. Giunto in Delfo consultò il dio per saper se le sue leggi erano buone e sufficienti per rendere gli Spartani felici e virtuosi. La sacerdotessa rispose che nulla mancava alle sue leggi, che Sparta sarebbe la più gloriosa città del mondo, e godrebbe una perfetta felicità, finchè le avesse osservate. Licurgo mandò a Sparta questa risposta, e credendo consumato il suo ministero, morì volontariamente in Delfo astenendosi dal mangiare. Egli aveva opinione che la morte dei gran personaggi e degli uomini di stato non dovesse essere nè oziosa, nè inutile alla repubblica, ma una continuazione del loro ministero, una delle loro più importanti azioni, quella che lor facesse più onore di tutte le altre. Credette dunque di porre morendo in tal guisa il suggello ed il colmo a tutti i servigi prestati in vita a' suoi cittadini, poichè la sua morte gli obbligava a rispettar sempre le sue leggi, ch'essi giurato avevano di osservare inviolabilmente sino al suo ritorno.

Nell'esporre i sentimenti di Licurgo intorno alla sua morte, quali ce li porge Plutarco, sono assai lontano dall'approvarli; e dico lo stesso di altri fatti simili, che riferisco talvolta senz'aggiugnervi alcuna riflessione, ma senza pretendere di approvargli. I pretesi savj del paganesimo non avevano intorno all'articolo di cui si tratta, come intorno a molti altri, se non lumi assai limitati, e ingombri di dense tenebre. Stabilivano questo ammirabile principio, che trovasi in molti dei loro scritti (1): Che l'uomo, messo nel mondo come in un posto dal suo generale, non può abbandonarlo, se non pel comando espresso di quello da cui dipende, cioè di Dio. Lo consideravano eziandio talvolta qual reo condannato ad una funesta prigione, da cui poteva desiderar di uscire, ma non eragli permesso il farlo senza l'ordine del magistrato e della giustizia, e non collo spezzare le catene, nè sforzando le porte della prigione. Queste idee sono belle perchè vere, ma era falsa l'applicazione che ne facevano, prendendo per un ordine espresso della

(1) *Vetat Pythagoras, injussu imperatoris, id est Dei, de praesidio et statione vitae decedere*. Cic. de senect. n. 73.

*Cato sic abiit e vita, ut causam moriendi nactum se esse gauderet. Vetat enim dominans ille in nobis Deus injussu hinc nos suo demigrare. Cum vero causam justam Deus ipse dederit, ut tunc Socrati, nunc Catoni, saepe multis: nae ille, medius fidius, vir sapiens, laetus ex his tenebris in lucem illam excesserit. Nec tamen illa vincula carceris ruperit: leges enim vetant; sed, tanquam a magistratu, aut ab aliqua potestate legitima, sic a Deo evocatus atque amissus, exierit*. Id. 1. Tusc. Quaest. n. 74.

Divinità ciocchè non era che un effetto della loro superbia, che spignevali a darsi da se stessi la morte o per liberarsi dalle pene di questa vita, o per immortalare il proprio nome nella posterità, come si verificò in Licurgo, Socrate, Catone, e in tanti altri.

## RIFLESSIONI

### *Intorno al governo di Sparta, e intorno alle leggi di Licurgo.*

Non v'ha dubbio, giudicandone anche solo dall'esito, che nelle leggi di Licurgo non vi fosse una gran base di sapere e di prudenza, perchè sintantochè furono osservate in Isparta, e lo furono per più di cinquecent'anni, fu potente e floridissima. Plutarco (*ibid. p.* 58.) parlando delle leggi di Sparta dice che presentavano la condotta e la regola d'un uomo saggio, che passa tutta la sua vita negli esercizj della virtù, anzichè il governo e la politica d'una città ordinaria, o piuttosto, continua lo stesso autore, come i poeti fingono ch'Ercole colla sua pelle di leone, e colla sola clava scorresse il mondo, e lo purgasse dai ladroni e dai tiranni. Così Sparta con una semplice fascia (1) di pergamena, ed una povera

(1) *Era dagli Spartani appellato* scytale *un pezzo di cuojo o di pergamena, che attortigliavano ad un bastone di maniera che n'era tutto coperto. Scrivevano su questa fascia, e dopo avervi scritto, la levavano dal bastone, e la mandavano al generale, cui era indrizzata. Questi che aveva un altro bastone del tutto*

cappa dava legge a tutta la Grecia volontariamente sottoposta al suo impero; reprimeva le tirannie e gl'ingiusti dominj nelle città; terminava a suo talento le guerre, e calmava le sedizioni, il più delle volte senza muovere un solo scudo, o inviando un solo ambasciadore, al comparire del quale se gli mettevano attorno tutti i popoli soggetti, come le api intorno al loro re. Tale imprimevano rispetto in tutti gli uomini la giustizia e il buon governo di questa città.

Trovasi nel fine della vita di Licurgo una riflessione di Plutarco, che sola sarebbe un grand' elogio di questo legislatore. Ei dice che Platone, Diogene, Zenone, e tutti quelli che hanno preso a parlare dello stabilimento di uno stato politico, hanno presa per modello la repubblica di Licurgo; con la differenza però, che questi si sono ristretti alle parole e ai discorsi, ma Licurgo, senza arrestarsi a idee e a macchinamenti, ha messo in opera e dato alla luce una politica inimitabile, ed ha formata una intera città di filosofi.

Per riuscir nel suo disegno, e stabilirvi una forma di repubblica possibilmente perfetta, aveva, dirò così, fuso e mescolato insieme ciocchè cadauna specie di governo sembrava aver di più utile pel pubblico bene, temperando l'una coll'altra, e bilanciando gl'inconvenienti

*simile a quello, su cui era stata girata e scritta questa fascia, applicavala al suo bastone, e con ciò trovava la serie e il legamento de' caratteri, che diversamente erano sì slogati, che non potevano esser letti.* Plut. in vit. Lys. p. 444.

di ciascheduna in particolare coi vantaggi che procurava la riunione di tutte insieme. Sparta partecipava dello stato monarchico, attesa l'autorità de' suoi re. Il consiglio dei trenta, altrimenti detto senato, era una vera aristocrazia; il potere che aveva il popolo di nominare i senatori, e di sancire le leggi, rassomigliava al governo democratico. Lo stabilimento degli efori corresse in seguito i difetti che potevano essere nei primi regolamenti, e supplì a ciò che vi poteva mancare. Platone in più luoghi ammira la saviezza di Licurgo nello stabilimento del senato, che fu egualmente salutare ai re e al popolo, perchè con questo mezzo la legge divenne l'unica padrona dei re, e i re non divennero tiranni della legge (1).

Il disegno, che formò Licurgo di fare una egual divisione delle terre fra i cittadini, e di sbandire affatto da Sparta il lusso, l'avarizia, le liti, le discordie col bando dell'oro e dell'argento, ci parrebbe un sistema di repubblica saggiamente immaginato, ma impraticabile quanto all'esecuzione, se la storia non ci dicesse che Sparta durò per molti secoli in tale stato.

Mettendo fra le cose lodevoli nelle leggi di Licurgo lo stabilimento, di cui parlo, non pretendo di ammetterlo come assolutamente irreprensibile, perch' è difficile il conciliarlo con quella legge naturale, che proibisce di

(1) Νόμος ἐπειδὴ κύριος ἐγένετο βασιλεὺς τῶν ἀνθρώπων, ἀλλ' οὐκ ἄνθρωποι τύραννοι νόμων. Plat. epist. 8.

togliere ad uno il suo, per darlo ad un altro. Eppure allora si fece così. Non considero adunque nella divisione delle terre se non ciò che ha di bello in se stessa, e degno di ammirazione.

Concepiamo noi infatto, come siensi potuti persuadere que' cittadini, ch' erano i più ricchi e i più opulenti della loro città, a rinunziare le loro sostanze e rendite tutte, a confondersi in tutto co' più poveri, a soggettarsi ad un tenore di vita durissimo e nojosissimo; a privarsi in una parola dell'uso di tutte quelle cose che si considerano altrove come necessarie per la dolcezza e felicità della vita? Eppure Licurgo vi è riuscito.

Una tale istituzione sarebbe meno maravigliosa, se avesse durato solamente finchè visse il legislatore; ma si sa che a lui sopravvisse per più secoli. Senofonte nell'elogio che ci lasciò di Agesilao, e Cicerone in una delle sue belle orazioni, notano che Sparta era la sola città del mondo, che avesse immutabilmente conservato la sua disciplina e le sue leggi per sì gran numero d'anni. *Soli*, dice quest' ultimo parlando degli Spartani *(pro Flacco n.63.)*, *toto orbe terrarum septingentos jam annos amplius unis moribus, et nunquam mutatis legibus vivunt.* Credo bene, che al tempo di Cicerone fosse assai indebolita e scemata la disciplina di Sparta, egualmente che la sua potenza; ma tutti gli storici convengono che si mantenne in tutto il suo vigore sino al regno di Agide, sotto del quale Lisandro, lasciandosi abbagliare e corrompere dall'oro, riempì

la patria di lusso e di amore per le ricchezze, portandovi somme immense d'oro e d'argento, ch'erano frutto delle sue vittorie, e rovesciando con ciò le leggi di Licurgo.

L'introduzione della moneta d'oro e d'argento non fu la prima piaga che fecero gli Spartani alle leggi del loro legislatore, ma fu la conseguenza della violazione d'un'altra legge ancora più fondamentale. L'ambizione aprì la strada all'avarizia. Il desiderio delle conquiste si tirò dietro quello delle ricchezze, senza le quali non si poteva pensare a dilatare il dominio. Il principal fine di Licurgo nello stabilimento delle sue leggi, e principalmente di quella che proibiva l'uso dell'oro e dell'argento, era, come giudiziosamente, osservarono Polibio *(l. 6, p. 491.)* e Plutarco, di reprimere e raffrenar l'ambizione de' cittadini, di levar loro i mezzi di far conquiste, e di obbligarli in qualche maniera a contenersi nello stretto ricinto del loro paese, senza portar più lungi le loro mire e le loro pretensioni. Di fatto il governo da lui stabilito bastava per difendere le frontiere di Sparta, ma non bastava per renderla padrona delle altre città.

Il disegno di Licurgo non era dunque stato di formar dei conquistatori. Per levarne ai suoi cittadini sino il pensiero, proibì loro espressamente, benchè abitassero un paese circondato dal mare, l'esercizio della navigazione, l'aver flotte, e il combattere sul mare *(Plut. in morib. Laced. p. 239.)*. Furono religiosi osservatori di questa proibizione per molti secoli, e sino alla sconfitta di Serse. In tale

occasione pensarono d'impadronirsi dell'impero del mare, per tenêr lontano un sì formidabile nemico. Ma ben presto avvedutisi che i comandi lontani e marittimi corrompevano i costumi dei loro generali, vi rinunziarono senza rincrescimento, come osserveremo parlando del re Pausania.

Quando Licurgo armò i suoi cittadini di scudo e di lancia, non lo fece per dar loro i mezzi di commettere impunemente delle ingiustizie, ma per difendersene *(Plut. in vit. Lyc. p. 59.)*. Formò un popolo di soldati e di guerrieri, perchè all'ombra delle armi vivessero nella libertà, nella moderazione, nella giustizia, nella unione e nella pace, contentandosi del proprio terreno senza usurpare l'altrui, persuadendosi che una città, non men che un privato, non può sperare una felicità vera e durevole se non per mezzo della virtù. Gli uomini corrotti, dice anche Plutarco *(ib. et in vit. Agesil. p. 614.)*, che non hanno altra mira che le ricchezze, e che hanno un ampio e potente dominio, possono dar la preferenza a que' vasti imperi, che soggiogarono colla violenza l'universo; ma Licurgo riteneva che una città non abbisognasse di alcuna di queste cose per esser felice. La sua politica, che fu giustamente la maraviglia di tutti i secoli, aveva per oggetto primario l'equità, la moderazione, la libertà e la pace; era nimica dell'ingiustizia, della violenza, dell'ambizione, e della passione di dominare, e di dilatare i confini della repubblica di Sparta.

Tali riflessioni sparse qua e là da Plutarco

nelle sue Vite, e che ne sono il più utile e il più bell'ornamento, possono molto contribuire a dare una giusta notizia di ciò che forma la vera gloria d'uno stato realmente felice, e a toglier di per tempo la falsa idea che si concepisce della vana grandezza di quegl'imperi che hanno ingojati i regni, e di que' famosi conquistatori che per altra via non divennero tali se non colla violenza e coll'usurpazione.

La lunga durata delle leggi stabilite da Licurgo è certamente una cosa assai maravigliosa; ma non è men degno di ammirazione il mezzo adoperato per riuscirvi. Questo mezzo fu la cura straordinaria ch'ei prese di far educare i figli degli Spartani con esatta e severa disciplina. Imperciocchè, come osserva Plutarco, la religione del giuramento sarebbe stata un debole legame, se non avesse impresse coll'educazione e col nutrimento le leggi nei loro costumi, e non avesse fatto succhiare ad essi quasi col latte l'amor della sua politica. Così si vide che le sue discipline principali conservaronsi più di cinquecent' anni (1), come una buona e forte tintura che penetra sino al fondo. Cicerone (*orat. pro Flacco n.* 63.) fa la medesima osservazione, attribuendo il coraggio e la virtù degli Spartani non tanto alla loro buon'indole, quanto all'eccellente educazione che ricevevasi in Isparta: *Cujus civitatis spectata ac nobilitata virtus, non solum natura corroborata, verum etiam disciplina putatur.* Ciò fa vedere di qual importanza sia per uno stato il vegliare perchè

(1) Ὥσπερ βαφῆς ἀκράτου καὶ ἰσχυρᾶς καθαψαμένης.

i giovani sieno educati in modo d'ispirar loro l'amor delle leggi patrie.

Il gran principio di Licurgo, e Aristotele lo ripete in termini formali (*l.* 8. *Politic.*), era che siccome i figli sono per lo stato, così fa d'uopo che sieno educati dallo stato, e secondo i fini dello stato. Per questa ragione voleva che fossero allevati in pubblico e in comune, e non abbandonati al capriccio de' genitori, che d'ordinario per una molle e cieca indulgenza, e per una malintesa tenerezza snervano nel tempo stesso il corpo e l'animo dei loro figli. In Isparta sin dalla più tenera età erano avvezzati alla fatica e al travaglio cogli esercizj della caccia e del corso; a sopportare la fame e la sete, il caldo ed il freddo: e tutti questi duri e penosi esercizj (del che difficilmente resteranno persuase le madri) tendevano a procurar loro una forte e robusta sanità, ond'esser capaci di sostenere le fatiche della guerra, alla quale erano destinati; e di fatto gliela procuravano.

Ma più che altro era cosa eccellente nella educazione di Sparta l'insegnarvisi perfettamente a' giovani l'ubbidire. Quindi il poeta Simonide dà a questa città un epiteto assai magnifico (1), il quale mostra ch' ella sola sapeva domare gli animi, e rendere gli uomini pieghevoli e soggetti alle leggi, come i cavalli che s'istruiscono e s'addirizzano sin dai loro anni più teneri. Perlocchè Agesilao consigliò Senofonte ad inviare i suoi figli in Isparta,

(1) Δαμασίμβροτος, *cioè domatrice degli uomini.*

affinchè vi apprendessero la più bella e la più grande di tutte le scienze, quella di comandare e di ubbidire (1).

Una delle lezioni, che inculcavansi più sovente e più fortemente ai giovani Spartani, era l'usare un profondo rispetto verso de' vecchi, e il darne in ogni occasione dei contrassegni, salutandoli, cedendo loro il passo nelle strade, levandosi a titolo di onore dinanzi ad essi nelle adunanze, e nelle pubbliche assemblee, ma principalmente ricevendo con docilità e sommessione i loro avvertimenti, e anche le loro riprensioni (*Plut. in Lacon. Institut. p.* 237.). Riconoscevasi da questo carattere uno Spartano. L'operare altrimenti sarebbe stato un abbassare se medesimo, e far ingiuria alla sua patria. Entrato un vecchio Ateniese nel teatro per assistere agli spettacoli, niuno de' suoi compatriotti gli offerì il posto. Quando si avvicinò al luogo, ove erano assisi gli ambasciatori di Sparta col loro seguito, tutti rizzaronsi dinanzi al vecchio, e lo collocarono in mezzo ad essi. A ragione dunque Lisandro diceva (2) che non potea ritrovar la vecchiezza in qualsivoglia luogo domicilio più decoroso, quanto nella città di Sparta, e che ivi era un bell' invecchiare.

Per far meglio conoscere la debolezza

(1) *Μαθησομένος τῶν μαθημάτων τὸ κάλλιςον, ἄρχεσθαι καὶ ἄρχειν.* Plut. in Agesil. p. 606.

(2) *Lysandrum Lacedaemonium dicere ajunt solitum, Lacedaemone esse honestissimum domicilium senectutis.* Cic. de senect. n. 63. *Ἐν Λακεδαίμονι κάλλιςα γηρῶσι.* Plut. in Moral. p. 795.

delle leggi di Licurgo, basterebbe porle a confronto con quelle di Mosè, le quali di leggieri si scorge essere state dettate da una sapienza piucchè umana. Ma non è mio divisamento l'entrar qui in rigoroso esame di tutte quelle cose che potrebbero esser biasimate nelle discipline di Licurgo. Mi contenterò di alcune leggiere riflessioni; che prima di me saranno già senza dubbio state fatte dal lettore, giustamente colpito ed offeso dal semplice racconto di alcune di esse.

Di fatto per cominciare dalla scelta dei fanciulli che dovevano essere allevati o esposti, chi non inorridisce pensando l'ingiusto e barbaro costume di pronunziare sentenza di morte contra que' fanciulli che avevano l'infelicità di nascere con una complessione troppo debole e delicata per sostenere le fatiche e gli esercizj, cui la repubblica destinava tutti i suoi sudditi? È forse impossibile, e senza esempio, che fanciulli dapprincipio deboli e dilicati si fortifichino coll'avanzare degli anni, e divengano anch' essi robusti? E quando anche ciò non fosse, non vi è dunque altro mezzo di servir la sua patria fuorchè colle forze del corpo? Si conteranno per nulla la sapienza, la prudenza, il consiglio, la generosità, il coraggio, la magnanimità, in una parola, tutte le doti dell'animo? *Omnino illud honestum, quod ex animo excelso, magnificoque quaerimus, animi efficitur, non corporis viribus* (*Cic. de off. lib.* 1. 79.). Licurgo stesso ha forse prestato minor servigio, e fatto men onore a Sparta collo stabilimento delle sue leggi, di

quello che le ne facessero colle loro vittorie i più illustri capitani? Agesilao era di una statura sì piccola e di un aspetto tanto infelice, che a prima vista gli Egizj non poterono contenere le risa; eppure aveva fatto tremare il gran re di Persia sino nel centro del suo palazzo.

Ma più ancora. L'uomo ha forse dritto sulla vita degli altri al par di quello da cui l'hanno ricevuta, ch'è Dio? E un legislatore non è egli aperto usurpatore della di lui autorità, quando independentemente da esso si arroga un tal potere? Il precetto del Decalogo, che altro non era che una rinnovazione della legge naturale, *tu non ucciderai*, condanna generalmente tutti quegli antichi, che credevano avere diritto sulla vita dei loro schiavi, e de' medesimi loro figli.

Il gran difetto delle leggi di Licurgo, come osservarono Platone e Aristotele, si è che esse non tendono se non a formare un popolo guerriero. Questo legislatore pareva unicamente intento a fortificare i corpi, e niente ad educare gli animi. Perchè sbandire dalla sua repubblica tutte le arti e le scienze, delle quali uno de' frutti più vantaggiosi si è (1) l'addolcire i costumi, coltivare lo spirito, perfezionare il cuore, ed ispirare maniere dolci, civili, oneste e convenevoli, in una parola conservare la società, e render piacevole il commercio della vita? Quindi il carattere degli Spartani aveva un non so che di aspro, di austero,

(1) *Omnes artes, quibus aetas puerilis ad humanitatem informari solet*. Pro Arch. n. 4.

e sovente anche di feroce: difetto, che proveniva in parte dalla loro educazione, e che alienò da essi l'animo di tutti gli alleati.

In Isparta vi era un'eccellente pratica di avvezzare di per tempo i giovani a soffrire il caldo, il freddo, la fame, la sete, e di soggettare (1) con diversi esercizj di gran fatica e penosi il corpo alla ragione, alla quale servir deve di ministro per eseguirne gli ordini, il che non può fare se non è in istato di sopportar ogni sorta di fatica. Ma era forse d'uopo spingere questa prova fino alla inumanità di cui abbiamo favellato? Non era una brutalità e una barbarie dei genitori il vedere senza compassione scorrere il sangue dalle piaghe dei loro figli, e vederli anche talvolta spirare sotto le percosse?

Ammirasi il coraggio delle madri spartane, alle quali la novella della morte dei loro figli uccisi in battaglia non solamente non traeva una lagrima, ma cagionava una specie di allegrezza. Vorrei piuttosto che in una tale occasione la natura si facesse un po' più vedere, e che l'amore della patria non soffocasse affatto i sentimenti della tenerezza materna. Uno de' nostri generali, al quale nell'ardor della pugna fu detto che suo figlio era stato ucciso, parlò assai più saggiamente: » Pensiamo, disse, ora a vincere il nimico: dimani » piangerò mio figlio ».

(1) *Exercendum corpus, et ita afficiendum est, ut obedire consilio rationique possit in exequendis negotiis et labore tolerando*. Lib. 1. de offic. n. 79.

Non vedo come scusar si possa la legge che impose Licurgo agli Spartani di passare nell'ozio tutto il tempo della loro vita, eccettuato quello della guerra. Ei lasciò tutte le arti e tutti i mestieri agli schiavi e a' forestieri che abitavano con essoloro, e non mise in mano dei suoi cittadini se non la lancia e lo scudo. Senza parlar del pericolo che vi era nel tollerare che il numero degli schiavi necessarj al lavoro delle terre si moltiplicasse a segno che superava di molto quello dei padroni, il che fu sovente fra loro una sorgente di sedizioni; in quanti disordini un tal ozio non doveva strascinare quegli uomini sempre sfaccendati, senza impiego giornaliero, e senza fatica regolata? Un tale inconveniente è pur troppo comune anche al giorno d'oggi fra la nobiltà, ed è naturale indizio della loro cattiva educazione. Se si eccettua il tempo della guerra, la maggior parte de' nostri gentiluomini passano la loro vita in un ozio totale. Tengono egualmente l'agricoltura, le arti, il commercio, come cose ad essi disdicevoli, e se ne crederebbero disonorati esercitandole. Non sanno per lo più che maneggiare le armi. Delle scienze non prendono che un' idea superficiale, e pel puro bisogno: e molti di essi non n' hanno alcuna cognizione, cosicchè mancando di genio per la lettura, non è maraviglia se la mensa, il giuoco, la caccia, le visite scambievoli, e le conversazioni d'ordinario assai frivole, sono tutta la loro occupazione. Qual vita per uomini di qualche talento!

Licurgo sarebbe inescusabile, se avesse

dato luogo, come viene accusato, alla durezza e alla crudeltà, ch'esercitavasi nella sua repubblica contro gli schiavi, de' quali gli Spartani servivansi per lavorare le terre. Non solamente gli ubbriacavano per farli vedere in tale stato ai loro figli, e per ispirare ad essi un grand'orrore ad un vizio sì abbietto e vergognoso, ma li trattavano con eccesso di barbarie, e credevano che fosse loro permesso di disfarsene co' mezzi più violenti, sotto pretesto ch'erano sempre disposti a ribellarsi. In una occasione riferita da Tucidide (*lib.* 4.) disparvero ad un tratto duemila di questi schiavi, senzachè si sapesse cosa ne fosse avvenuto. Plutarco pretende che questo barbaro costume non fosse praticato se non dopo Licurgo, e ch' egli non vi abbia avuta parte alcuna.

Ma ciò che rende Licurgo più condannabile, e che fa meglio conoscere in quali tenebre e disordini era immerso il paganesimo, si è il vedere il poco riguardo ch'egli ebbe alla verecondia e alla modestia in ciò che spetta alla educazione delle fanciulle e ai matrimonj, il che fu senza dubbio, come notò saggiatmente Aristotele ( *l.* 2. *de Rep. c.* 9.), la sorgente dei disordini che regnavano in Isparta (1). Quando si paragonano con questa sfrenata licenza de' regolamenti del più saggio legislatore che abbia avuta l'antichità profana, la santità e la purità delle leggi del Vangelo, si

(1) L'autore allude alla comunanza dei talami, ed alla ginnastica nella quale si esercitava insieme la gioventù d' ambi i sessi con quella libertà che domandavano que' giuochi, e che vieta il pudore. (*N. E. V.*)

comprende qual sia la dignità e l'eccellenza del Cristianesimo.

Si ricava eziandio con non minore evidenza dal confronto pur anche delle cose più lodevoli che sembrano avere le leggi di Licurgo con quelle del Vangelo. È cosa, per vero dire, mirabilissima, che un popolo intero abbia acconsentito ad una divisione di terre che rendeva i ricchi eguali ai poveri, e che col cangiamento della moneta siasi ridotto in certo modo a povertà. Ma il legislatore di Sparta stabiliva queste leggi colle armi alla mano, e quello de' Cristiani non disse che una parola: *Beati i poveri di spirito*; e migliaja di fedeli nella serie di tutti i secoli rinunziano ai loro beni, vendono le loro terre, abbandonano tutto per seguire Gesù Cristo povero.

## Articolo Ottavo

*Governo di Atene. Leggi di Solone. Storia di questa repubblica da Solone sino al regno di Dario I.*

Si è già osservato che Atene nel suo principio ebbe dei re, i quali però non ne avevano che il nome. Tutto il loro potere, quasi ristretto al comando delle armate, svaniva in tempo di pace. Ciascuno viveva da padrone in casa propria, ed era in una totale indipendenza. Avendo Codro ultimo re di Atene sagrificato se stesso pel ben pubblico, i suoi figli Medone e Nileo contrastarono fra loro del regno. Gli Ateniesi presero da ciò occasione

di abolire la dignità regale, benchè non recasse loro veruno incomodo, e dichiararono Giove solo re di Atene, in tempo che i Giudei (1) annojati della *teocrazia*, cioè di avere il vero Dio per re, vollero assolutamente ubbidire ad un uomo.

Plutarco osserva che Omero nella enumerazione delle navi non dà il nome di *popolo* che ai soli Ateniesi; il che può far sospettare che gli Ateniesi avessero sin d'allora molta inclinazione alla democrazia, e che l'autorità principale già risiedesse nel popolo.

Invece dei re essi avevano creato de' governatori perpetui sotto il nome di arconti. La magistratura perpetua parve eziandio a questo popolo libero un' immagine troppo viva dell'autorità regale, di cui voleva annientare infino l'ombra medesima. Per lo che ridusse questa carica a dieci anni, poscia ad uno, colla mira di cangiar più spesso l'autorità, che trasferiva di mala voglia ne' suoi magistrati.

Una potestà sì limitata non potea che difficilmente raffrenare gli animi torbidi, ch' erano divenuti gelosi all'eccesso della libertà e della indipendenza, delicatissimi a risentirsi di tuttociò che declinava dall'eguaglianza, e facilissimi a prender sospetto di quanto aveva qualche ombra di superiorità e dominio. Nascevano ciascun giorno fazioni e contese ora intorno alla religione, ora intorno al governo. Così Atene stette lungo tempo senza poter ingrandirsi, troppo gelosa di mantenersi in

(1) *Codrò era contemporaneo di Saule.*

mezzo alle lunghe e frequenti discordie che la laceravano.

Ma siccome le disavventure istruiscono, ella finalmente imparò che la vera libertà consiste nel dipendere dalla giustizia e dalla ragione, e non potendosi questa felice soggezione stabilirsi che da un legislatore, scelse Dracone personaggio di nota saviezza e probità (1). Non si sa che prima di lui la Grecia abbia avuto leggi scritte. Questo fu il primo a pubblicarne. Il loro estremo rigore, favorevole in anticipazione alla dottrina degli Stoici, puniva di morte il fallo più leggiero, come il più enorme misfatto. Le leggi di Dracone scritte, secondo Demade, non coll'inchiostro, ma col sangue, ebbero quella sorte che sogliono incontrare le cose violenti. I sensi di umanità nei giudici; la compassione verso gli accusati, che si consideravano più come infelici che come rei; e il timore, ch'ebbero gli accusatori e i testimoni di rappresentare una parte troppo odiosa, furono i motivi che contribuirono a rallentare l'esecuzione di queste leggi, e ad abolirle a poco a poco, lasciandole andare in disuso; e così un eccessivo rigore condusse insensibilmente all'impunità.

Il pericolo di ricadere nei primi disordini fece che si ricorresse a nuove precauzioni. Volevano rallentare il freno del timore, non romperlo; e per trovare una mitigazione, che risarcisse la legge di que' danni, che le produce; gettarono lo sguardo sopra uno dei più

(1) *An. M.* 3380, *av. G. C.* 624.

saggi e virtuosi uomini del loro secolo, voglio dire Solone, cui le rare sue qualità, e particolarmente la sua gran dolcezza, acquistato avevano l'affetto e la venerazione di tutta la città (1).

Egli si era consagrato allo studio della filosofia, e principalmente a quella parte che appellasi politica, e che riguarda l'arte del governare (*Plut. in Solon.*). Il suo merito non ordinario lo innalzò ad uno dei primi posti fra i sette savj della Grecia, che tanto illustrarono quel secolo.

Questi savj visitavansi bene spesso l'un l'altro (*ibid. p.* 81, 82.). Recatosi un giorno Solone a Mileto per veder Talete, la prima cosa che gli disse, si fu che stupivasi, perchè ei non avesse mai voluto avere nè moglie, nè figli. Talete allora non gli rispose cosa alcuna; ma alcuni giorni dopo appostò un forestiere, che dicevasi arrivato in quel punto da Atene, ond'era egli partito dieci giorni innanzi. Solone gli domandò tosto, se vi era niente di nuovo, quando si partì. Il forastiero, ch'era stato istruito, rispose non esservi altro che la morte di un giovane, il quale fu accompagnato da tutta la città alla sepoltura, perchè era figlio del più illustre personaggio della città, il quale allora si trovava lontano. Ah! disse allora Solone, quanto ha da piangere questo povero padre! Ma, soggiunse, come si appella? L'ho udito dire, ripigliò il forastiere, ma mi è sfuggito il suo nome; solo

(1) *An. M.* 3400, *av. G. C.* 604.

mi rammento che non si parlava se non della sua sapienza e giustizia. Ogni risposta era un nuovo motivo di turbamento ed affanno per questo padre sì giustamente spaventato. Non sarebbe già, gli disse, il figlio di Solone? Desso è appunto, ripigliò l'altro. Solone a tali parole stracciandosi le vesti, percuotendosi il petto, e non ispiegandosi che colle lagrime e co' singhiozzi si abbandonò al più vivo dolore. Allora Talete, prendendolo per mano, gli disse con un sorriso: Consolatevi; ell'è una finzione. Io per risparmiarmi tali dolori non ho voluto ammogliarmi.

Plutarco confuta a lungo il ragionamento di Talete, che priverebbe l'uomo de' sentimenti più naturali e più ragionevoli, ai quali il suo cuore non lascierebbe di sostituirne d'ingiusti e d'illegittimi, che lo esporrebbero alle stesse angustie. Il rimedio, dic'egli, contra il dolore che può cagionare la perdita delle sostanze, degli amici e de' figli, non è il ridursi in povertà, il rinunziare assolutamente all'amicizia, o l'abbracciare il celibato; ma il fare in tutti questi casi l'uso conveniente della propria ragione.

Atene, dopo qualche tempo di tranquillità e di pace procuratale dalla prudenza e dal coraggio di Solone ch'era quanto buon politico, altrettanto valoroso guerriero, ricadde nelle sue primiere dissensioni pel governo della repubblica, e si divise in tanti partiti, quante erano in Attica le diverse sorta di abitanti (*Plut. p.* 85, 86.). Imperciocchè gli abitanti de' monti volevano il governo popolare,

quelli della campagna uno stato oligarchico; e quelli della marittima, domandando un governo composto dei due primi, impedivano all'uno e all'altro degli opposti partiti di prevalere. Dall'altro canto i poveri, che provavano le più crudeli vessazioni dalla parte dei ricchi a cagione dei debiti, ai quali non potevano soddisfare, pensavano a scegliersi un capo, che gli liberasse dall'inumana durezza dei creditori, e cambiasse interamente la forma del governo, facendo una nuova divisione delle terre.

In tali estremi i più saggi Ateniesi gettarono lo sguardo sopra Solone, che non era sospetto ad alcuno dei due partiti, perchè non aveva alcuna parte nè nell'ingiustizia dei ricchi, nè nella rivoluzione dei poveri; e lo costrinsero a por mano agli affari, e a procurare di toglier le dissensioni, benchè rifuggisse d'incaricarsi di un peso sì pericoloso. Finalmente eletto arconte, e nominato arbitro supremo e legislatore, di comun consenso fu accettato di buon grado dai ricchi come ricco, e dai poveri come uomo dabbene.

Da lui solo dipendeva il farsi re. Molti cittadini ve lo esortavano; e i più savj non osando attendere dalla ragione umana, nè dalle leggi un cangiamento favorevole, non erano lontani dal comunicare il potere supremo ad un solo, che si distinguesse per prudenza e giustizia. Ma ad onta di ogni eccitamento, benchè i suoi amici trattassero di bassezza d'animo e di viltà il rifiuto che faceva della dignità regale, egli punto non si lasciò smuovere,

e ad altro non pensò che a stabilire nella patria un governo, che fosse la sorgente di una saggia e ragionevole libertà.

Non osando por mano in certi disordini e in certi mali, che gli parevano più forti dei rimedj, non intraprese se non que' cambiamenti, de' quali credette poter persuadere i suoi cittadini colla ragione, o far da essi accettare col peso dell'autorità, mescolando saggiamente, com'egli stesso diceva, la forza colla giustizia. Per lo che avendogli dipoi alcuni chiesto, se le leggi da lui date agli Ateniesi erano le migliori: *Sì,* rispose, *le migliori, ch'eglino fossero capaci di ricevere.*

L'anima degli stati popolari è l'eguaglianza. Ei non ardì, per non ribellare i ricchi, propor quella delle sostanze, per cui l'Attica e la Laconia avrebbero potuto paragonarsi ad una eredità divisa fra molti fratelli. Ma trasse dalla schiavitù quasi tutti i cittadini costretti dai loro eccessivi debiti e dalle usure accresciute a vendere se medesimi e a ridursi in servitù. Una legge espressa dichiarò liberi da ogni obbligazione tutti i debitori.

Questo affare procurò a Solone un sensibilissimo dispiacere ( *ibid. p.* 87. ). Conoscendo egli che l'editto di annullare del tutto i debiti era contrario in qualche maniera alla giustizia, e che perciò poteva eccitare delle turbolenze, cercava di giustificarne in qualche guisa il tenore con un preambolo specioso, il quale adducesse alcuni pretesti plausibili, e desse alla legge que' motivi di equità e di ragione, che di fatto essa non aveva.

Perciò ebbe comunicato il disegno ad alcuni, ch'egli era solito consultare in tutti gli affari, e concertò secoloro la forma di un tale editto. Prima di pubblicarlo, i suoi amici più interessati, che fedeli, presero segretamente in prestito da' più facoltosi grossissime somme, colle quali comperarono dei fondi, i quali già sapevano che doveansi rimanere intatti. Quando comparve l'editto, lo sdegno, ch'eccitò generalmente una sì vile e sì detestabile furbería, caddè sopra Solone, benchè non vi avesse parte alcuna. Ma non basta, che un uomo collocato in posto eminente sia illibato egli solo e disinteressato: lo debbono essere tutti quelli che lo assistono, e che gli stanno vicini, moglie, parenti, amici, domestici. A lui si ascrivono gli altrui falli; tutte le ingiustizie, tutte le rapine, che si commettono o per sua negligenza, o per sua indulgenza, gli sono giustamente imputate, perchè egli non è in quel posto, che per impedirle.

Questa legge non piacque dapprincipio nè all'uno, nè all'altro partito. Offese i ricchi, perchè rimetteva i debiti; e molto più i poveri, perchè non istabiliva la nuova divisione delle terre, che aveano sperato, come Licurgo fatto aveva in Isparta. Ma egli era assai lontano dal potere che quest'ultimo erasi acquistato; non avendo altra autorità in Atene, che quella che gli davano la fama della sua sapienza, e la confidenza de' cittadini. Contuttociò poco dopo fu questa legge generalmente gradita, e restò raffermato il comando a Solone.

Abolì tutte le leggi di Dracone, ad eccezione di quelle ch'erano contra gli omicidi. Il motivo, ch'ebbe di operare in tal guisa, si fu l'eccessivo rigore di queste leggi, che ordinavano la pena di morte egualmente per tutti i falli; cosicchè quelli ch'erano convinti di pigrizia e d'infingardaggine, quelli che non avevano rubato in un giardino se non che erbe e frutta, erano puniti colla stessa severità che gli assassini e i sacrileghi.

Venne in appresso alle cariche, alle dignità, e alle magistrature, che lasciò nelle mani de' ricchi, da lui distribuiti in tre classi, secondo la diversità delle loro rendite, e secondo la stima dei fondi di ciascun privato. Quelli che si trovarono aver di rendita annuale cinquecento misure, tanto di grano, quanto di olio e di vino, furono messi nel primo ordine: nel secondo quelli che ne avevano trecento, e nel terzo quei che ne avevano dugento.

Tutti gli altri cittadini (*ibid. p.* 88.), che avevano minor rendita, furono compresi nella quarta ed infima classe, nè mai erano ammessi alle cariche. Per consolarli in qualche maniera, e compensarli di questa esclusione, lasciò loro il diritto di aringare nelle assemblee, e nei giudizj del popolo: lo che dapprincipio non parve cosa di gran rilievo, ma poi divenne per essi un grandissimo vantaggio, e li rendette padroni di tutti gli affari, perchè la maggior parte dei litigi e delle quistioni tornavano sempre al popolo per appellazione, e nelle assemblee popolari si

decidevano i principali affari dello stato, che riguardavano la pace e la guerra.

L'Areopago, così appellato dal (1) luogo, dove tenevansi le sue assemblee, sussisteva da lungo tempo. Solone ne ristabilì ed accrebbe l'autorità, e commise, come a tribunale supremo, la direzione generale di tutte le cose, e la cura di far osservare le leggi, delle quali lo volle depositario. I giudici dell'Areopago, anche prima di esso, erano persone riputatissime. Solone fu il primo, che giudicò ben fatto il non decorare di tal dignità, che gli arconti usciti di carica. Non vi era cosa più augusta di questo senato: e divenne sì grande la fama de' suoi lumi e della sua integrità, che talvolta i Romani rimettevano ad esso la decisione di quelle cause che loro sembravano troppo intricate per poterne giudicare da loro stessi (*Val. Max. l.* 8, *c.* 1. *Lucian. in Hermet. p.* 595. *Quintil. l.* 6, *c.* 1. ). Ivi era ascoltata la sola verità, e affinchè niun oggetto esteriore frastornasse l'attenzione de' giudici, tenevano il loro tribunale di notte, o nelle tenebre; ed era proibito agli oratori il far esordj, perorazioni, o digressioni.

Solone, per prevenire quanto fosse possibile, l'abuso che il popolo potesse fare dell'autorità troppo grande che lasciavagli, creò un secondo consiglio di quattrocento uomini, cento

(1) *Era desso una collina presso la cittadella di Atene, detta Areopago, cioè* collina di Marte, *dacchè Marte vi fu giudicato per l'uccisione di Alirrotio figlio di Nettuno.*

di ciascheduna tribù, ai quali erano portati tutti gli affari, che maturamente esaminavano prima di proporli nell'assemblea del popolo, al cui giudizio era soggetta la lor opinione, e al quale solo spettava il dritto di decidere. A questo proposito Anacarsi, cui trasse dal fondo della Scizia la fama dei Savj della Grecia, diceva un giorno a Solone: „ Stupi-„ sco che si lasci ai savj soltanto la proposi-„ zione, e si riserbi la decisione agli stolti ". In un'altra occasione, in cui Solone conferiva seco intorno ai regolamenti che meditava, Anacarsi stupito ch'egli sperasse di raffrenare con leggi scritte l'avarizia e l'ingiustizia dei suoi cittadini: » Sappiate, gli disse, che que-» ste scritture sono simili appunto alle tele di » ragno. Si prenderanno con esse, e si ferme-» ranno i deboli e i miserabili; ma i potenti » e i ricchi le romperanno senza difficoltà, e » se ne sbarazzeranno ".

Solone, essendo dotto e prudente, conosceva gl'inconvenienti della democrazia, cioè della potenza popolare. Ma avendo studiato a fondo, e perfettamente conosciuto il carattere e la natura degli Ateniesi, comprese che inutilmente toglierebbesi il potere supremo alla moltitudine; e che se anche il popolo in un tempo se ne lasciasse spogliare, se ne impossesserebbe in un altro colle armi alla mano. Si contentò adunque di porgli un freno coll'autorità dell'Areopago, e del senato dei quattrocento, reputando che lo stato tenuto fermo e saldo da questi due potenti corpi, come da due buone ancore, non si vedrebbe più nè

tanto agitato, nè tanto tormentato, e che il popolo sarebbe più tranquillo.

Riferirò solamente alcune delle sue leggi, dalle quali si potrà giudicar delle altre.

Permise a qualunque l'imprendere la difesa legale di chi fosse stato oltraggiato (*Plut. in Solon. p.* 88.), cosicchè chiunque potesse perseguitare e chiamare in giudizio colui che aveva commesso il delitto. Con questa legge il saggio legislatore voleva assuefare i cittadini a sentire i mali altrui, come membra d' un solo e medesimo corpo.

Attesa un'altra legge (*ibid. p.* 89.), quelli che nei pubblici dissidj non si appigliavano ad alcun partito, attendendo l'esito per determinarsi, erano dichiarati infami, condannati ad un esilio perpetuo, ed a perdere tutte le loro sostanze. Solone aveva imparato da una lunga sperienza, e da profonde riflessioni, che i ricchi, i potenti, le persone stesse savie e dabbene, non sono per lo più tanto facili ad esporsi agl' inconvenienti, che le dissensioni e le turbolenze cagionar possono nella società; che lo zelo del pubblico bene li rende meno ardenti per difenderlo, di quello che la passione dei faziosi renda questi arditi per distruggerlo; e che il partito de' buoni, trovandosi così abbandonato da quelli che potrebbero colla loro riunione dargli maggior peso, autorità e forza, divien debole contra l'audacia e la violenza di un piccol numero di malvagi. Per prevenire tale disordine, che poteva esser cagione delle più funeste conseguenze, Solone aveva voluto costrignere i ben intenzionati col

timore delle più rigorose pene a dichiararsi da principio pel partito più giusto, e a rianimare il coraggio de' migliori cittadini, correndo con essoloro lo stesso pericolo. Avvezzando in tal guisa gli animi a riguardare quasi come nimico e traditore chiunque si dimostrasse freddo e insensibile alle pubbliche calamità, aveva preparato allo stato un rimedio pronto e sicuro contro gli attentati improvvisi dei tristi cittadini.

Solone abolì le doti de' matrimonj in riguardo alle figliuole che non erano uniche, e ordinò che le spose non recassero ai loro mariti senonchè tre vesti, e alcuni mobili di poco valore. Imperciocchè non voleva che il matrimonio divenisse un traffico, e un commercio d'interesse, ma fosse considerato come una compagnia onorevole, per dar sudditi allo stato, per vivere piacevolmente insieme e con dolcezza, e per dimostrarsi amore e tenerezza scambievole.

Prima di Solone non vi era libertà di far testamento. Le facoltà del morto andavano sempre a quelli di sua famiglia. Permise che si distribuisse ogni cosa a chi si volesse, quando non vi fossero figli, preferendo in tal guisa l'amicizia alla parentela, l'elezione alla necessità e alla violenza, e rendendo ciascheduno veramente padrone de' suoi beni colla libertà che gli lasciava di disporne a talento. Ei però non autorizzò indistintamente ogni sorta di donazione, e approvò solamente quelle ch' erano fatte liberamente senz' alcuna violenza, senza che l'animo fosse distratto e corrotto

da fascinazioni ed incanti, o dagli allettamenti e dalle carezze di una donna; persuaso, e con ragione, non esservi alcun che fra la seduzione e la violenza, fra la sorpresa e la forza, il piacere e il dolore, come mezzi che possono egualmente acciecar la ragione, e porre tra vincoli la libertà.

Minorò il premio di quelli che riportavano la vittoria nei giuochi istmici ed olimpici, destinando ai primi cento dramme, cioè cinquanta lire, e ai secondi cinquecento dramme, o dugento cinquanta lire (*Plut. p.* 9. *Diog. Laert. in Solon. p.* 37.). Trovò essere vergognoso il dare agli atleti e ai lottatori, persone non solamente inutili, ma benespesso pericolose alla patria, premj di sommo valore, che conservar si dovevano per quelli che morivano in guerra per servizio della patria, e dei quali era giusto il nodrire ed allevare i figli, acciocchè seguissero un giorno l'esempio dei loro padri.

Perchè fiorissero le arti, i mestieri, e le manifatture, incaricò il senato dell'Areopago di dovere informarsi con quali mezzi ciascheduno si manteneva, e di castigare coloro che menavano una vita oziosa. Oltre a questa prima mira di far fiorire le arti ed i mestieri, la legge era fondata su due altre ragioni anche più importanti. Primieramente Solone considerava, che quelli che niente possedono, e che non travagliano per procacciarsi il vitto, sono disposti a far uso di tutte le strade ingiuste per averne, e che la necessità di mantenersi gl'induce a pessime azioni, alle rapine,

alle frodi e agl'inganni; il che forma nel seno della repubblica una scuola di vizj, e vi mantiene un fermento, che non manca di dilatarsi, e di corrompere a poco a poco i costumi pubblici. In secondo luogo i più periti nell'arte del governo hanno considerato maisempre questi uomini bisognosi e nimici della fatica, come una truppa pericolosa di spiriti inquieti, avidi di novità, sempre pronti alle sedizioni e alle turbolenze, e interessati nelle rivoluzioni del governo, poichè solamente in tali occasioni sperano di poter rendere migliore il loro stato. Questi sono i motivi che indussero Solone a dichiarar colla legge, di cui parliamo, che un figlio non fosse tenuto ad alimentare suo padre, se questi non gli aveva fatto insegnare alcun mestiere.

Dispensava dallo stesso dovere i figli nati da una cortigiana; „ essendo evidente, diceva egli, che colui il quale disprezza in tal guisa l'onestà e la santità del matrimonio, non ebbe di mira il fine legittimo, che ognuno in esso si deve proporre, ma solamente ha pensato a soddisfare la sua passione. Avendo dunque soddisfatto se medesimo, non si è riserbato alcun dritto sopra di quelli che nacquero da un tale commercio, e la cui vita, come pure la nascita, ha egli renduta eternamente ignominiosa ".

Era proibito (*ibid. p.* 89.) il dir male dei morti, esigendo la religione, che si tengano i morti per sagri; la giustizia, che si perdoni a quelli che più non esistono; e la politica, che gli odj non sieno eterni.

Era parimente vietato di dire alcuna ingiuria a chicchessia nei tempj, e nei luoghi, ove si rendeva giustizia, nelle pubbliche assemblee, e nei teatri in tempo dei giuochi. Imperciocchè il non poter raffrenare in verun conto la sua collera, deriva da un temperamento troppo indocile, e troppo sfrenato: in quella guisa che il raffrenarla in ogni tempo e in ogni occasione è una virtù superiore alle forze umane, ed una perfezione ch' era riserbata alla legge evangelica.

Cicerone osserva che il saggio legislatore di Atene, i cui regolamenti erano in vigore anche al suo tempo in quella potente repubblica, non aveva fatta alcuna legge contra il parricidio. Ricercato un giorno della ragione, rispose: che gli sembrava, che il far leggi, e lo stabilir pene contra un delitto sinora incognito e inaudito, sarebbe stato un insegnarlo in vece di proibirlo (1).

Tralascio molte leggi intorno al matrimonio e all'adulterio, dove si veggono manifeste contraddizioni, e un miscuglio di luce e di tenebre, già comune ai più illuminati pagani, che non avevano alcun principio stabile (2).

(1) *Sapienter fecisse dicitur, cum de eo nihil sanxerit, quod antea commissum non erat, ne non tam prohibere, quam admonere videretur.* Pro Rosc. Amer. n. 70.

(2) L'osservazione è di Plutarco. Egli così si esprime: generalmente parlando le leggi di Solone, che piene sembrano di maggiore stravaganza, son quelle che riguardan le donne. Conciossiachè concedette ch' esser potesse ucciso l'adultero da chi l'avesse colto sul fatto; ed a chi rapita avesse e sforzata una donna libera

Quando Solone pubblicò le sue leggi, ed impegnò con pubblico giuramento i cittadini a religiosamente osservarle almeno per cento anni, giudicò opportuno l'allontanarsi da Atene, per dar loro tempo di radicarsi e fortificarsi coll'uso, e per liberar se medesimo dalle importunità di coloro che venivano a consultarlo sull'intelligenza delle medesime, e per iscansare eziandio i lamenti e l'odio de' cittadini: perchè, come diceva egli stesso, nelle grandi imprese è difficile piacere a tutti. Stette lontano per dieci anni. Convien porre in questo intervallo i suoi viaggi in Egitto, nella Lidia presso il re Creso, e in molti altri paesi.

Al suo ritorno (1) trovò tutta la città in moto e in turbolenza. Le tre antiche fazioni si erano di nuovo suscitate, e formavano tre diversi partiti. Licurgo era alla testa di quelli della pianura, Megacle figlio di Alcmeone era capo di quelli della costiera, e Pisistrato si era dichiarato per quelli dei monti, ai quali s'unirono gli artieri e gli operai, che vivevano dei loro lavori, e che erano principalmente adirati contra i ricchi. Di questi tre capitani, i due ultimi erano i più potenti.

altra pena non prescrisse che di dover pagar cento dramme. Dopo le quali parole prosegue indicando alcuni altri disordini analoghi puniti con ammende ancora più miti, e soggiunge una riflessione che può forse giustificare in qualche modo il legislatore dalla contraddizione imputatagli. Se non fosse, egli dice, che essendovi allora nella città scarsezza di denaro, stimate egli avesse le pene pecuniarie di grande importanza per la difficoltà di farne lo sborso. (*N. E. V.*).

(1) *An. M.* 3445, *av. G. C.* 559.

Megacle era figlio di quell'Alcmeone che Creso aveva sommamente arricchito per un particolare servizio, che ne avea ricevuto. Egli aveva inoltre sposata una donzella che gli avea portato in dote beni immensi, e questa si era Agarista figlia di Clistene tiranno di Sicione. Questo Clistene era il principe più ricco e più opulente, che vivesse a que' dì nella Grecia. Affine di scegliere un degno genero, e di cui potesse conoscere da se medesimo i costumi e 'l carattere, invitò tutti i giovani nobili della Grecia a starsene un anno appresso di lui. Tal era il costume antico. Ne vennero da molti luoghi in numero di tredici. Vi erano tutti i giorni corsi, giuochi, tornei, conviti magnifici, e conversazioni dove trattavasi ogni sorta di argomenti. Uno di essi, che sino allora aveva superati tutti gli altri, fu escluso, perchè in una danza aveva fatto gesti ed atti che sommamente dispiacquero a Clistene. Finalmente in capo all'anno questi si dichiarò per Megacle, e licenziò gli altri nobili, dopo averli colmati di gentilezze e regali. Ecco chi era Megacle.

Pisistrato era un uomo colto, dolce, insinuante, pronto a soccorrere i poveri (1), saggio e moderato verso i suoi nimici, più destro nel dissimulare, che aveva tutte le apparenze della virtù da sorpassar anche i più virtuosi, che compariva zelante difensore dell' eguaglianza

(1) *Non bisogna intendere di coloro che accattano la limosina, poichè in quel tempo, dice Isocrate, più un cittadino moriva di fame, nè mendicando disonorava la patria.* Orat. Areop. p. 309.

fra i cittadini, e assolutamente dichiarato nimico d' ogn' innovazione e cambiamento. Non durò fatica ad ingannare con quest' aria maestrevole il popolo; ma Solone conobbe ad un tratto a quale scopo rivolte ne fossero le artifiziose finzioni. Nulladimeno lo maneggiò da prima con destrezza, sperando forse di ridurlo dolcemente al suo dovere.

In quel tempo Tespi cominciava a cambiar la tragedia (1), già inventata prima di lui *(Plut. p. 95.)*, e questo spettacolo attrasse tutti colla sua novità. Solone andò come gli altri ad udir Tespi ch' era egli medesimo attore, secondo il costume dei poeti antichi. Terminata la rappresentazione, chiamò Tespi, e gli domandò se arrossiva di mentire in tal guisa alla presenza di tanta gente. Tespi gli rispose, che non vi era alcun male in quelle menzogne e in quelle finzioni poetiche, che facevansi solamente per giuoco. *Sì*, rispose Solone battendo fortemente il suo bastone in terra; *ma se noi tolleriamo e approviamo questo bel giuoco, passerà ben presto nei nostri contratti, e in tutti i nostri affari.*

Intanto Pisistrato incalzava sempre più la sua impresa *(Herod. l. 1, c. 59-64.)*; e per venirne a capo impiegò un' astuzia, ch' ebbe tutto l'esito che ne sperava. Essendosi egli da

(1) *La tragedia eravi da lungo tempo prima di Tespi, ma consisteva in un coro di cantori che si dicevano delle ingiurie. Tespi fu il primo che introdusse in quel coro un personaggio che, per dargli un po di tregua onde ripigliar la lena, recitava un avvenimento di qualche uomo illustre; e questo racconto diede poi motivo agli argomenti delle tragedie.*

se stesso ferito, e insanguinato per tutto il corpo, si fece portare in un cocchio sulla piazza, e suscitò la plebe, dandole ad intendere che i suoi nimici lo avevano ridotto a quello stato, e ch' egli era la vittima del suo zelo per la repubblica. Sul fatto fu convocata l'assemblea del popolo, e stabilito, ad onta delle ragioni addotte in contrario da Solone, che si accordassero a Pisistrato cinquanta guardie per di lui sicurezza. Ne accrebbe ben presto il numero a suo talento, e col loro mezzo s'impadronì della cittadella. Tutti i suoi nimici presero la fuga. Gli abitanti della città tremavano, ed erano turbati, trattone Solone, che rinfacciava acremente agli Ateniesi la loro viltà, e al tiranno la sua perfidia. Interrogato chi potevagli dare una tal fermezza e un tale coraggio: *La mia vecchiaja*, rispose. Infatti era molto attempato, e pare ch' ei non arrischiasse molto essendo vicino al termine dei suoi giorni; benchè sovente si diviene più attaccato alla vita a misura che si ha meno ragione e motivo di desiderare che si prolunghi *(Plut. p. 95, 96.)*.

Pisistrato, dopo aver tutto sottomesso, teneva come imperfetta la sua conquista, se non vi aggiungeva quella di Solone. Bene istruito dei mezzi, onde può essere guadagnato un vecchio, non vi furono carezze ch'egli non adoperasse verso di lui, non segni di stima e di amore che non gli dimostrasse, onorandolo al sommo, chiamandolo sovente presso di se, dichiarandosi altamente per le sue leggi, che osservava di fatto egli stesso, e che osservar

faceva a tutti gli altri. Solone veggendo che non era possibile nè d'indurre Pisistrato a rinunziare alla tirannia, nè levargliela, credette cosa prudente non irritare l'usurpatore, rigettando l'esibizioni che gli faceva; e sperò, divenendo suo confidente e consigliere, di poter migliorare almeno, e regolare un dominio che non poteva abolire, e di mitigare què' mali che non aveva potuto impedire.

Non sopravvisse se non due anni interi alla libertà della sua patria; perchè Pisistrato si era impadronito di Atene sotto l'arconte Comia nel primo anno dell'olimpiade LI., e Solone morì l'anno seguente sotto l'arconte Egestrato, ch'era succeduto a Comia.

I due partiti, che avevano per capi Licurgo e Megacle, essendosi uniti, scacciarono da Atene Pisistrato, dove poco dopo fu richiamato dallo stesso Megacle, che diedegli sua figlia in isposa; ma insorta una contesa intorno al maritaggio, per cui di nuovo si corrucciarono, gli Alcmeonidi rimasero al di sotto, e furono obbligati a ritirarsi. Pisistrato fu per due volte deposto dal trono, e per due volte vi risalì. Gli artifizj ve lo posero, e la moderazione ve lo mantenne; e senza dubbio la sua eloquenza, molto pregiata dallo stesso Cicerone, lo rendette molto ben affetto agli Ateniesi, già troppo sensibili agli allettamenti delle parole, che fecero loro trascurare la propria libertà (1). Un'esatta sommessione alle leggi

(1) *Pisistratus dicendo tantum valuisse dicitur, ut ei Athenienses regium imperium oratione capti permitterent.* Val. Max. l. 8. c. 9. *Quis doctior iisdem illis*

lo distinse da quelli, i quali al pari di lui avevano usurpata l'autorità; e la dolcezza del suo dominio svergognò più d'un sovrano legittimo. In tal guisa ha meritato d'essere opposto agli altri tiranni. Cicerone sulla incertezza dell'uso che Cesare fosse per fare della vittoria dopo la giornata di Farsaglia, scrisse all'amico Attico: *Non sappiamo per anche, se il destino di Roma voglia che gemiamo sotto un Falaride, o che viviamo sotto un Pisistrato* (1).

Infatti questo tiranno, se gli si deve un tal nome, si mostrò sempre popolare, e moderato a segno di tollerar tranquillamente i rimproveri e le ingiurie, che vendicar poteva con una sola parola *(Val. Max. l. 5, c. 1. Athen. l. 12, p. 532.)*. I suoi orti, i suoi giardini erano aperti a tutti, nel che fu poscia imitato da Cimone. Dicesi esser lui stato il primo ad aprire in Atene una libreria pubblica, che dipoi molto si aumentò, e fu da Serse trasportata in Persia, allorchè prese la città; ma Seleuco Nicatore la fece lungo tempo dopo riportare in Atene *(A. Gell. l. 6, c. 17.)*. Cicerone crede che Pisistrato fosse parimente il primo a dare agli Ateniesi la notizia dei poemi di Omero; che ne disponesse i libri nell'ordine, in che ora gli abbiamo, mentre per l'innanzi erano confusi e disordinati; e che li facesse pubblicamente recitare nelle feste che appellavansi Panatenee *(l. 3. de orat.*

*temporibus, aut cujus eloquentia literis instructior fuisse traditur, quam Pisistrati?* Cic. de orat. l. 3. n. 137.

(1) *Incertum est, Phalarimne, an Pisistratum sit imitaturus*. Ad Att. l. 7. ep. 19.

*n.* 137.*)*. Platone attribuisce un tale onore a suo figlio Ipparco (*in Hipparcho p.* 228.).

Pisistrato morì tranquillamente, e trasmise ai suoi figli la sovrana autorità, che aveva usurpata trentatrè anni innanzi, de' quali ne regnò diciassette in pace (*Arist. l.* 5. *de rep. c.* 12.) (1). I suoi figli erano Ippia e Ipparco. Tucidide ne aggiunge un altro, ch'egli chiama Tessalo (*in Hip. p.* 228.). Pare che essi avessero ereditato dal padre l'amore pelle lettere e pegli uomini dotti. Platone, che attribuisce ad Ipparco ciocchè abbiamo detto dei poemi di Omero, aggiunge ch'ei fece venire in Atene il famoso poeta Anacreonte di Teo città della Jonia, avendogli spedito a bella posta una nave a cinquanta remi. Aveva altresì presso di sè Simonide, altro poeta assai celebre dell'isola di Coo, una delle Cicladi nel mar Egeo, cui pagava una grossa pensione, e faceva assai ricchi doni. Si proponeano questi principi in chiamando i letterati in Atene, dice Platone, di addolcire e coltivare le menti dei loro cittadini, e inspirar loro l'amore della virtù, inspirandone per le scienze. Pensarono alla istruzione sino della gente di campagna, facendo innalzare non solamente in tutte le strade della città, ma sopra tutte le pubbliche vie, statue di pietra chiamate Mercurj, dove erano scolpite gravi sentenze, atte a formare i costumi, che con mute lezioni istruivano tutti i passeggieri. Sembra che Platone supponga che Ipparco avesse l'autorità, o che i due fratelli regnassero insieme;

(1) *An. M.* 3478., *av. G. C.* 526.

ma Tucidide (*l.* 6, *p.* 215.) dimostra che Ippia succedette a suo padre, come primogenito. Checchè ne sia, il loro regno dopo la morte di Pisistrato fu in tutto di diciott'anni; ed ecco come finì.

Armodio e Aristogitone, ambedue cittadini di Atene, erano strettissimi amici. Ipparco malcontento del primo a cagione d'un'ingiuria personale, che pretendeva avere da lui ricevuta, cercò di vendicarsene contro sua sorella con un pubblico affronto che le fece, obbligandola a ritirarsi vergognosamente da una solenne processione, in cui portare doveva una cesta sagra, sotto pretesto che non era in istato di assistere a tale cerimonia. Il fratello, e ancora più il suo amico, vivamente offesi da sì aspra ingiuria, presero sin d'allora la risoluzione di attaccare i tiranni. Attesero perciò l'occasione di una festa, che loro parve assai favorevole al meditato disegno, ed era quella delle Panatenee, dove la cerimonia esigeva che tutti gli artieri fossero in armi. Per maggiore sicurezza non avevano ammesso a parte del loro segreto, che un piccolo numero di cittadini, supponendo che al primo movimento tutti gli altri si sarebbero uniti ad essi. Giunto il giorno, vennero per tempo nella piazza armati di pugnali. Ippia uscito dal palazzo andò nel Ceramico, ch'era un luogo fuori della città, ove allora trovavasi la compagnia delle guardie, e vi diede gli ordini necessarj per la cerimonia. Fu seguito dai due amici, che avendo veduto uno de' congiurati trattenersi familiarmente con esso, dubitarono di

essere traditi. Avrebbero in quel momento medesimo eseguito il loro disegno sopra Ippia, ma volevano comincjar dall'autore dell'affronto ch'erano per vendicare. Ritornarono dunque nella città, e avendo incontrato Ipparco, l'uccisero; ma subito arrestati, eglino stessi restarono uccisi, ed Ippia trovò il mezzo di dissipar questa tempesta (*Thucyd. l.*6. *p.* 446-450.).

Da indi in poi non ebbe più riguardo alcuno, e regnò veramente da tiranno, facendo morire un numero grande di cittadini. Per mettersi in sicuro da una simile impresa, e per prepararsi un certo asilo in caso di qualche sinistro accidente, cercò un appoggio al di fuori, e diede sua figlia in isposa al figlio del tiranno di Lampsaco.

Frattanto gli Alcmeonidi, che sin dal principio della rivoluzione erano stati esiliati da Atene da Pisistrato, e che vedevano delusa la loro speranza pel cattivo successo dell'ultima congiura, non si perdettero di coraggio, e indirizzarono altrove le loro mire. Essendo essi molto ricchi e potenti, procurarono che gli Amfittioni, i quali formavano il consiglio pubblico della Grecia, loro addossassero la costruzione del nuovo tempio di Delfo per la somma di trecento talenti, cioè di trecentomila scudi. Essendo generosi; e avendo per altro le loro ragioni di esserlo, impiegarono molto del proprio, e fecero a loro spese tutta la facciata del tempio di marmo di Paro, benchè essa non dovesse esser che di pietre, pel

contratto che avevano fatto cogli Anfittioni (*Herod. l.* 5, *c.* 62-96.).

Nè la liberalità degli Alcmeonidi era stata totalmente gratuita, nè la loro munificenza, rispetto al dio di Delfo, un puro effetto di religione. Vi ebbe una gran parte la politica. Speravano con questo mezzo di farsi una gran fama nel tempio; e la cosa avvenne secondo il loro disegno. L'oro che profondevano a larga mano alla sacerdotessa, finì di renderli assoluti padroni e dell'oracolo, e del dio pretesone l'autore, che divenuto poscia il loro eco, non fece senonchè ripetere fedelmente le parole che gli avevano dettate, e prestò loro con una costante gratitudine il soccorso della sua voce e della sua autorità. Qualunque volta veniva qualche Spartano a consultare la sacerdotessa o a suo nome, o a nome della repubblica, ella non prometteva l'assistenza del suo dio se non a condizione che gli Spartani liberassero Atene dal giogo della tirannia. Ella replicò quest'istanza tante volte, finchè per ultimo si determinarono di far la guerra a' Pisistratidi, benchè avessero con essi i più forti vincoli d'amicizia e di ospitalità; preferendo, dice Erodoto (1), la volontà di Dio a tutti gli umani riguardi.

Ma il primo loro attentato non ebbe un esito felice, perchè furono rispinte con perdita le truppe che vi avevano spedite. Fecero il secondo, che pareva non dovesse averne uno migliore, perchè gli Spartani, veggendo che

(1) Τὰ γὰρ τοῦ θεοῦ πρεσβύτερα ἐποιεῦντο, ἢ τὰ τῶν ἀνδρῶν.

l'assedio da loro piantato ad Atene andava in lungo, si erano per la maggior parte ritirati, avendovi lasciato un piccolo numero di truppe. Ma essendo stati presi ed arrestati i figli del tiranno, che si erano fatti furtivamente uscire dalla città per metterli in sicuro, il padre per riscattarli fu costretto a venire ad un accomodamento cogli Ateniesi, accordando loro di uscire dentro lo spazio di cinque giorni dall'Attica. Infatti si ritirò nel tempo prefisso, dopo aver regnato diciott'anni, e si stabilì in Sigea, città della Frigia, situata all'imboccatura del fiume Scamandro (1).

Plinio (*l.* 34, *c.* 4.) osserva che furono scacciati da Atene i tiranni nell'anno medesimo che i re furono scacciati da Roma. Si resero onori straordinarj alla memoria di Armodio e di Aristogitone. Fu sempre nel giro de' secoli sommamente rispettato il loro nome in Atene, e fu quasi eguagliato a quello degli Dei. Furono tosto loro innalzate statue nella pubblica piazza, onore sin allora non mai renduto a veruno. La sola vista di queste statue esposte in ispettacolo agli occhi di tutti i cittadini riaccendeva in essi l'odio e l'esecrazione della tirannia, e rinnovava di giorno in giorno negli animi loro una viva riconoscenza verso que' generosi difensori della libertà, che non avevano temuto di sagrificarle la vita, e di suggellarla col sangue. Alessandro il Grande, che sapeva quanto n'era presente agli Ateniesi la memoria, e sin dove spingevano

(1) *An. M.* 3496., *av. G. C.* 508.

a tal riguardo il proprio zelo, credette far loro un sensibile piacere, mandando ad essi le statue di que' due grand'uomini, che trovò nella Persia dopo la disfatta di Dario, e che Serse aveva tolte un tempo da Atene ( *ibid. c.* 8. ). Pausania attribuisce un tal fatto a Seleuco Nicatore, uno dei successori di Alessandro; e soggiunge ch'egli rimandò agli Ateniesi eziandio la biblioteca, che lo stesso Serse aveva seco trasportata in Persia ( *Paus. in Attic.* ): La città di Atene, allorchè fu liberata, non limitava la sua gratitudine ai soli autori della sua libertà; ma la stese sino ad una donna, che in tale occasione segnalò il suo coraggio. Era questa una cortigiana, di nome Lionna, che cogli allettamenti di sua bellezza, e colla perizia nel sonare la lira, aveva fatti innamorare di se Armodio ed Aristogitone. Dopo la loro morte il tiranno, che sapeva non aver essi occultata cosa veruna a questa femmina, la fece mettere alla tortura, per trarle di bocca i nomi dei congiurati. Ella soffrì con invincibile costanza i tormenti, e spirò in mezzo ai supplizj, dando a divedere che il suo sesso è più di quello si crede coraggioso, e capace di custodire il segreto. Gli Ateniesi non lasciarono perire la memoria di un'azione sì gloriosa. La qualità di cortigiana sembrava oscurarne lo splendore; ma essi la dissimularono, e l'occultarono, erigendo in di lei onore una statua, ch'era senza lingua (*Plin. l.* 7, *c.* 23 *et l.* 34, *c.* 8. ) (1).

(1) Sarebbe cosa curiosa il sapere come riuscì

Plutarco nella vita di Aristide (*p.* 335.) racconta una cosa, che fa molto onore agli Ateniesi, e che mostra quanto fossero riconoscenti verso il loro liberatore, e quanto ne rispettassero la memoria. Intesero che la nipote di Aristogitone viveva in Lenno in uno stato assai compassionevole, senza poter maritarsi a cagione della sua estrema miseria. Il popolo la fece venire in Atene, maritandola con uno dei più ricchi e più nobili signori della città, e le diede in dote una terra nel borgo di Potamos.

Pareva che Atene, ricuperando la libertà, avesse eziandio ricuperato l'antico coraggio. Sotto i tiranni ella aveva operato con lentezza e trascuraggine, sapendo che travagliava per essi. Dacchè ne fu liberata mostrò un'attività del tutto diversa, perchè travagliava per se medesima.

Non godette però dapprincipio una tranquillità perfetta. Due de' suoi cittadini, Clistene della famiglia degli Alcmeonidi, e Isagora, ch'erano i più potenti della città, contrastandosi l'un l'altro l'autorità, formarono due fazioni. Il primo, che tratto aveva al suo partito il popolo, ne cangiò la costituzione, e in luogo di quattro tribù, di cui era stato sino allora composto, ne stabilì dieci, alle quali diede i nomi dei dieci figli di Jone, che gli storici greci danno per padre e primo autore della nazione. Isagora, veggendosi inferiore

lo scultore a far conoscere che la statua di costei mancava di lingua (*N. E. V.*).

di credito al suo rivale, ricorse agli Spartani. Cleomene, uno dei due re di Sparta, obbligò Clistene ad uscire dalla città con settecento famiglie impegnate nel suo partito; ma vi rientrarono poco dopo col loro capo, e furono ristabilite nei loro beni. Gli Spartani punti da dispetto e da gelosia contro di Atene, che pretendeva non dipendere da essi; e dall' altro canto pentiti di averne scacciato i tiranni sulla fede dell'oracolo, di cui poscia conobbero la frode, pensarono di ristabilirvi Ippia, uno dei figli di Pisistrato, e a tal fine lo richiamarono da Sigea, ov'erasi ritirato. Ne proposero il pensiero in un'assemblea dei deputati dei loro alleati, coll'ajuto de' quali si volevano fortificare, perchè il colpo non andasse fallito. Parlò primo il deputato di Corinto. Mostrò gran maraviglia nell'intendere che gli Spartani, nimici dichiarati per se medesimi della tirannia, cui avevano in orrore, volessero stabilirla altrove, e pose in tutta la sua luce l'ingiusto e crudele dominio dei tiranni, de' quali Corinto sua patria fatto aveva un fatale sperimento. Tutti gli alleati applaudirono al suo ragionare. In tal guisa svanì l'impresa, e non ebbe altro effetto, che di palesare la vile gelosia degli Spartani, e coprirli di vergogna.

Deluso Ippia nelle sue speranze si ritirò in Asia presso Artaferne governatore di Sardi pel re di Persia; e non trascurò cosa alcuna per impegnarlo a portare le sue armi contro d'Atene, dandogli ad intendere che la conquista di una città sì potente lo renderebbe

padrone di tutta la Grecia. Artaferne intimò agli Ateniesi, che ristabilissero sul trono Ippia, al che essi non risposero se non con un aperto e positivo rifiuto. Ecco qual fu l'origine ed il motivo delle guerre de' Persiani contra i Greci, delle quali tratteremo in progresso.

## Articolo Nono

### *Uomini illustri, che si sono distinti nelle scienze.*

Comincio dai poeti, perchè sono i più antichi degli altri.

Il più celebre di tutti i poeti, e il cui merito fu più luminoso, ma di cui nel tempo stesso la patria e l'epoca in cui fiorì, sono men noti, fu certamente Omero. Di sette città della Grecia, che si contendono a vicenda l'onore di essergli madre, Smirne è quella che sembra con più giusto titolo in possesso di questo glorioso privilegio. Erodoto (*l.2, c.53.*) nota che Omero viveva quattrocento anni prima di lui, cioè trecento quarant' anni dopo la presa di Troja (1); perchè Erodoto fioriva settecento quarant' anni dopo questa spedizione.

Alcuni autori hanno preteso che fosse appellato Omero, perch'era nato cieco. Vellejo Patercolo rigetta con disprezzo questa opinione. » Se alcuno, dic'egli, crede che Omero sia

(1) *An. M.* 3160. *av. G. C.* 844.

„ nato cieco, bisogna che lo sia egli stesso, e „ privo di tutti i sensi „ (1). Ed in vero, giusta l'osservazione di Cicerone (*Tusc. Quaest. l.* 5, *n.* 114.), la poesia di Omero è piuttosto una pittura, che una poesia: tanto ei sa dipingere al naturale, e mettere quasi sotto gli occhi del lettore le immagini delle cose che descrive, e sembra ch'ei siasi preso l'assunto di far passare come in rassegna nelle sue opere quanto la natura ha di più aggradevole. Il più ammirabile in questo poeta si è, ch'essendosi applicato il primo, almeno fra quelli che sono noti, al più sublime e più difficile genere di poesia, l'abbia portato tutto ad un tratto, come con un rapido volo, a sì alto grado di perfezione (2); il che nelle altre arti quasi mai non avviene, se non a passi lenti, e con una lunga serie d'anni.

Questo genere di poesia è il poema epico; così appellato dalla parola greca ἔπος, perchè l'azione è raccontata dal poeta. L'argomento di questo poema deve esser grande, istruttivo, e serio; contenere un solo principale avvenimento, al quale tutti gli altri si riferiscano; e

(1) *Quem si quis caecum genitum putat, omnibus sensibus orbus est.* Paterc. l. 1, c. 5.

(2) *Clarissimum deinde Homeri illuxit ingenium, sine exemplo maximum: qui magnitudine operis, et fulgore carminum, solus appellari poeta meruit. In quo hoc maximum est, quod neque ante illum, quem ille imitaretur, neque post illum, qui imitari eum possit, inventus est: neque quemquam alium, cujus operis primus auctor fuerit, in eo perfectissimum, praeter Homerum et Archilochum reperiemus.* Vell. Paterc. l. 1, c. 5.

questa principal azione esser deve consumata dentro un certo spazio di tempo, ed al più d'un solo anno. Omero ha composti due poemi di questo genere, cioè l'Iliade e l'Odissea, il primo de' quali ha per soggetto la Collera di Achille, si perniciosa ai Greci che assediavano Ilio o Troja, e l'altro i Viaggi e le Avventure di Ulisse dopo la presa di quella città.

È osservabile che nessuna delle nazioni più illuminate siasi immaginata cosa simile, e che quelle che hanno prodotto alcuni poemi di questo genere, ne abbiano preso tutte da Omero l'idea e le regole, se lo abbiano proposto per modello, nè abbiano avuto buon successo se non quanto l'hanno più imitato. Omero era un ingegno originale, e proprio a formare gli altri: *Fons ingeniorum Homerus*, dice Plinio (*l.* 17, *c.* 5.).

Tutti i grand'uomini, e i più rari talenti, che furono per duemila cinquecento, o duemila seicento anni in Grecia, in Italia e altrove, di cui è forza ammirare anche al di d'oggi gli scritti; quelli che sono anche nostri maestri, e che c'insegnano a pensare, a ragionare, a parlare, a scrivere, tutti, dice Dacier (*Vita di Omer. che precede la traduz. dell'Iliad.*), riconoscono Omero pel più grande dei poeti, e i suoi poemi come il modello del buon gusto. Vi è ora alcuno, per quanto dotto ei si creda, il qual possa ragionevolmente presumere, che le sue decisioni sieno per prevalere a quelle di tanti giudici si illuminati e si ragguardevoli? Testimonianze si antiche, si

costanti, sì universali, giustificano appieno il favorevole giudizio che dava Alessandro il Grande delle opere di Omero, da lui considerate come il parto più raro e più prezioso della mente umana: *pretiosissimum humani animi opus* ( *Plin. l.* 7, *c.* 29. ).

Quintiliano ( *l.* 10, *c.* 1. ), dopo aver fatto un elogio magnifico di Omero, ci dà in queste poche parole una giusta idea del suo carattere e del suo stile: *Hunc nemo in magnis sublimitate, in parvis proprietate superavit. Idem lätus ac pressus, jucundus et gravis, tum copia tum brevitate mirabilis*: » Niu» no lo superò in sublimità nelle cose grandi, » in convenevolezza nelle piccole. Diffuso e » conciso, grave e piacevole, egualmente am» mirabile per abbondanza e per brevità ».

L'opinione più comune fa Esiodo contemporaneo di Omero. Dicesi che sia nato in Cuma, città dell'Eolia, ma che fosse nudrito e allevato in Ascra, piccola città della Beozia, che dipoi fu riputata sua patria. Quindi Virgilio ( *eclog.* 6, *v.* 70. ) lo appella il Vecchio di Ascra. Non è conosciuto se non per le poche sue poesie che ci sono restate, tutte in versi esametri, che sono: 1. *Le Opere e i Giorni*: 2. *La Teogonia*, o Genealogia degli Dei: 3. *Lo Scudo d'Ercole*. Si dubita però se quest'ultimo sia suo.

1. Nel primo di questi poemi intitolato, *Le Opere e i Giorni*, Esiodo tratta dell'agricoltura, ch'esige, oltre gran fatica, che si osservino i tempi, le stagioni, e i giorni. Questo poema è pieno di sentenze e di massime

eccellenti per la condotta della vita. Egli dà principio a quest'opera con una corta, ma viva descrizione di due sorta di questioni: l'una funesta al genere umano, e sorgente di litigi, di discordie e di guerre; l'altra infinitamente utile e salutare agli uomini, che aguzza l'ingegno, ch'eccita fra loro una nobile emulazione e la coltura delle arti. Quindi passa ad una nobile descrizione delle quattro diverse età del mondo, d'oro, d'argento, di rame, e di ferro. Vissero nella età dell'oro quelli che Giove, dopo la loro morte, cambiò in tanti genj e spiriti (Δαίμονες), che stabilì per custodi degli uomini, e a cui assegnò l'incarico di scorrere la terra nascosti sotto un'oscura nuvola, ed osservare le buone o cattive azioni di quelli che l'abitano. Questo poema servì di modello a Virgilio per comporre le sue Georgiche, come lo attesta egli medesimo (*Georg. l.* 2, *v.* 176.).

*Ascraeumque cano romana per oppida carmen.*

La scelta, che fecero questi due illustri poeti di tal materia per trattarla in verso, mostra in qual onore fossero presso gli antichi la coltura delle terre, e il mantenimento delle gregge: due fonti innocenti di ricchezze e di abbondanza per un paese. È di vergogna, che ne' secoli posteriori siasi lasciato estinguere questo gusto sì conforme alla natura, e sì acconcio a conservare l'innocenza de' costumi. Fu esso totalmente spento dall'avarizia e dal piacere. *Nimirum alii subiere ritus, circaque alia mentes hominum detinentur, et*

*avaritiae tantum artes coluntur ( Plin. in Prooemio l. 14. ).*

2. Si possono considerare la *Teogonia* d'Esiodo, e i poemi di Omero come gli archivj e i monumenti più sicuri della teologia degli antichi, e dell'opinione che avevano de' loro Dei. Imperciocchè non è da credere che questi poeti sieno stati gl'inventori delle favole che leggiamo nelle loro opere. Essi altro non fecero, che raccogliere e trasmettere alla posterità le tracce della religione che avevano trovato stabilita e dominante nel loro tempo e nel loro paese.

3. *Lo Scudo d'Ercole* è un pezzo separato d'un poema, in cui pretendono ch'Esiodo celebrasse l'eroine più illustri della antichità; ed è così appellato, perchè vi si legge una lunga descrizione dello scudo di Ercole, di cui racconta un particolare avvenimento.

La poesia di Esiodo, nei luoghi che ammettono ornamenti, è assai bella e piacevole, ma meno elevata e men sublime di quella d'Omero. Quintiliano *( l. 1, c. 5. )* gli dà il primo luogo nel genere dello scrivere mediocre : *Datur ei palma illo in medio dicendi genere.*

Il poeta Archiloco nativo di Paro, inventore dei versi giambi, viveva al tempo di Candaule re di Lidia (1). Ha comune con Omero, secondo Vellejo Patercolo ( *l.* 10, *c.* 1.), il merito di aver ridotto in un tratto a gran perfezione quel genere di poesia ch'egli aveva

(1) *An. M.* 3280, *av. G. C.* 724.

inventata. I piedi che diedero il loro nome a questi versi, e che dapprincipio vi furono ammessi soli, sono composti d'una breve e d'una lunga. Pareva che il verso giambo, quale fu inventato da Archiloco, fosse assai proprio per uno stile veemente ed efficace: quindi vediamo che Orazio, parlando di questo poeta, dice che la sua collera, o piuttosto la sua rabbia, lo armò del giambo per esercitare la sua vendetta:

*Archilocum proprio rabies armavit*
*jambo.* ( Art. poet. )

E Quintiliano (1) dice, che aveva una forza di espressione straordinaria, pensieri arditi, certi detti corti, ma pieni di spirito e di brio: in una parola uno stile tutto forza e nerbo. Si soleva comunemente dire delle sue poetiche composizioni, che le più lunghe erano le più belle (2). Lo stesso giudizio riportarono le orazioni di Demostene, e quelle di Cicerone; e questi fu dello stesso sentimento intorno alle pistole di Attico.

I versi di Archiloco erano mordaci e licenziosi, siccome ne fanno testimonianza quelli ch'egli scrisse contra Licambi, che lo ridussero alla disperazione (*Horat. Epod. od.* 6. *et ep.* 19, *l.* 1. ). Per queste due ragioni le sue poesie, benchè fossero per altro giudicate eccellenti, furono assolutamente bandite

(1) *Summa in hoc vis elocutionis, cum validae tum breves vibrantesque sententiae, plurimum sanguinis atque nervorum*. Quintil. l. 10, c. 1.

(2) *Ut Aristophani Archilochi jambus, sic epistola longissima quaeque optima videtur.* Cic. ep. 11, l. 16 ad Attic.

da Sparta, come più atte a corrompere i costumi e il cuore dei giovani, che utili per formarne lo spirito (1). Non ce ne restano che alcuni frammenti. Questa delicatezza di un popolo pagano nell'attendere alla qualità dei libri, la lettura de' quali si debbe permettere ai giovani, è assai degna di osservazione, e sarà la condanna di molti Cristiani.

Il poeta Ipponatte era di Efeso, e fu in grande onore ed estimazione alcuni anni dopo Archiloco, perchè eccellente nello stesso genere di poesia con non minore mordacità e licenza da lui esercitata. Era deforme di aspetto, piccolo di statura, debole di complessione; e perciò due fratelli celebri scultori, chiamati Bupalo, e Atenide (altrimenti detto Antermo), per prendersene giuoco, lo rappresentarono in un molto ridicolo atteggiamento. Ma è pericolosissima cosa il prendersela co' poeti satirici. Ipponatte lanciò contra i due fratelli composizioni satiriche si mordaci, che per disperazione si appiccarono: quantunque vogliano alcuni, che partissero solamente di Efeso, dimora di Ipponatte (2).

(1) *Lacedaemonii libros Archilochi e civitate sua exportari jusserunt, quod eorum parum verecundam ac pudicam lectionem arbitrabantur. Noluerant enim ea liberorum suorum animas imbui, ne plus moribus noceret, quam ingeniis prodesset. Itaque maximum poetam, aut certè summo proximum, quia domum sibi invisam obscaenis maledictis laceraverat, carminum exilio mulctarunt.* Val. Max. l. 6, c. 3.

(2) *Hipponacti notabilis vultus foeditas erat: quamobrem imaginem ejus lascivia jocorum ii proposuere ridentium circulis. Quod Hipponax indignatus amaritudinem carminum distrinxit in tantum, ut credatur*

Non la risparmiò la malvagità sua lingua nemmeno a coloro, a' quali era debitore della vita. ( *Anthol. l.* 5. ). Qual cosa più mostruosa! Orazio unisce Ipponatte ad Archiloco, e ce li rappresenta come due poeti egualmente pericolosi (1); e nell'Antologia si trovano tre o quattro epigrammi, che ci fanno concepire d'Ipponatte un'idea terribile, dirò così, ancora dopo morto. Vi si esortano i passeggieri a star lontani dalla sua tomba, come da un luogo, da cui esce una grandine molto spaventevole :

*Fuge grandinantem tumulum horrendum* (2).

Egli è creduto inventore del verso scazzonte, nel quale lo spondeo tiene il luogo del giambo, che sempre nel verso giambico è il sesto piede.

Stesicoro nato in Imera, città della Sicilia, si distinse nella poesia lirica, egualmente che i poeti, de' quali siamo per parlare. Appellasi poesia lirica quella, i cui versi, cioè ode, o stanze, si cantano sulla lira, o sopra altri simili strumenti. Stesicoro visse fra la XXXVII, e la XLVII. olimpiade. Pausania fra molte altre favole racconta che Stesicoro, perdutà la vista in pena dei versi mordaci e satirici, che fatti aveva contro di Elena, non la ricuperò

*aliquibus ad laqueum eos impulisse : quod falsum est.* Plin. l. 36, c. 5.

(1) *In malos asperrimus*
*Parata collo cornua:*
*Qualis Lycambae spretus infido gener,*
*Aut acer hostis Bupalo.* Epod. 6.

(2) Φεῦγε τὸν χαλαζεπητάφον, τὸν φρικτόν.

che dopo aver ritrattate le sue maldicenze con un nuovo poema contrario al primo, che appellasi *Palinodia (Paus. in Laeon. p. 200.)*. Quintiliano dice che cantò guerre ragguardevoli, e illustri eroi, e che sostenne sulla lira la nobiltà ed elevatezza del poema epico *(1)*.

Alcmano era di Sparta, o, secondo altri, di Sardi in Lidia, e viveva presso a poco al tempo medesimo di Stesicoro. Alcuni lo fanno autore dei versi amorosi.

Patria d'Alceo fu Mitilene, città di Lesbo. Da lui il verso alcaico ebbe il nome. Fu nimico dichiarato dei tiranni di Lesbo, e particolarmente di Pittaco, cui non cessò di lacerar ne' suoi versi. Si dice che trovandosi in un combattimento, colto dallo spavento, deponesse le armi, e si salvasse colla fuga (*Herod. l. 5, c. 95.*). Orazio racconta di se medesimo un'eguale avventura (2). I poeti vantano men bravura, che ingegno. Quintiliano dice che lo stile di Alceo era breve, magnifico, e castigato; e, ciocchè dà il compimento al suo elogio, che rassomigliava molto ad Omero (3).

Simonide nativo di Ceo, isola del mare Egeo, fioriva ancora al tempo della spedizione di Serse, e si distinse principalmente nelle

(1) *Stesichorum, quàm sit ingenio validus, materiae quoque ostendunt, maxima bella et clarissimos canentem duces, et epici carminis onera lyra sustinentem.* l. 10, c. 1.

(2) *Tecum Philippos et celerem fugam*
*Sensi, relicta non bene parmula.* Hor. od. 7. l. 2.

(3) *In eloquendo brevis, et magnificus, et diligens, plerumque Homero similis.*

elegie (1). A lui si attribuisce l'invenzione della memoria locale, di cui in altro luogo *(Man. d'insegn.)* feci parola, e in età di ottanta anni gareggiò per vincere altrui nelle materie poetiche, ed ottenne vittoria *(Plut. in Moral. p. 784.)*. Molto celebre è la risposta che diede ad un principe, il quale lo richiese della definizione di Dio *(Cic. de nat. deor. l. 1, n. 60.)*. Questi fu Gerone re di Siracusa. Il poeta domandò un giorno intero per l'esame della questione propostagli. Il dì seguente ne domandò due: e quante volte il re sollecitavalo a rispondere, raddoppiava sempre il tempo. Maravigliato il re di questa condotta, ne volle saper la cagione. „ Così procedo, rispo„ se Simonide, perchè quanto più esamino „ questa materia, ella mi sembra sempre più „ oscura". *Quia quanto diutius considero, tanto mihi res videtur obscurior.* Saggia sarebbe stata la risposta, quando derivata fosse da una idea grande della maestà divina, cui non vi è intelligenza che possa comprendere, nè lingua che possa spiegare (2).

Dopo avere scorse molte città dell'Asia, ed

(1) *Sed, ne relictis, Musa procax, jocis*
*Ceae retractes munera neniae.* Horat.
*Maestius lacrymis Simonideis.* Catul.

(2) *Certe hoc est Deus, quod et cum dicitur, non potest dici; cum aestimatur, non potest aestimari; cum comparatur, non potest comparari; cum definitur, ipsa definitione crescit.* S. Aug. serm. de temp. CIX.

*Nobis ad intellectum pectus angustum est. Et ideo sic eum (Deum) digne aestimamus, dum inaestimabilem dicimus. Eloquar quemadmodum sentio Magnitudinem Dei qui se putat nosse, minuit: qui non vult minuere, non novit.* Minut. Felix.

accumulato molto denaro col celebrare in versi le lodi di coloro ch'erano in istato di ricompensarlo onorevolmente, s'imbarcò verso l'isola di Ceo sua patria *(Phaedr. l. 4.)*. Il naviglio patì naufragio, e quelli, ch' ebbero campo di salvarsi, portarono seco tuttociò che poterono. Il solo Simonide non volle prendere cos' alcuna; e richiesto della cagione: „ Perchè ho meco, rispose, tutto ciò che possiedo „: *Mecum, inquit, sunt cuncta.* Molti suoi compagni nel naufragio si annegarono, aggravati dal peso delle cose che desideravano salvare; e quelli, che presero terra, furono spogliati dagli assassini. Si ritirarono tutti a Clazomene, luogo non molto lontano da quello, dove il naviglio si era perduto. Quivi un cittadino molto amante delle lettere, e che avea lette le poesie di Simonide con molta maraviglia, si compiacque, e si attribuì ad onore il riceverlo nella sua abitazione, e gli somministrò tutto il bisognevole, quando gli altri furono costretti ad andar mendicando per la città. Il poeta avendoli incontrati non lasciò di far loro riflettere, quanto fosse giusta la risposta che aveva loro data. *Dixi, inquit, mea mecum esse cuncta. Vos quod rapuistis periit.*

Vien' egli rimproverato di aver disonorata la poesia colla sua avarizia, rendendo la penna venale, e non verseggiando se non dopo aver pattuito (1) il prezzo; del che è prova

(1) *Mercede accepta laudem victorum canens.* Phaedr. Alcuni leggono *mercede pacta.*

ciocchè si legge in Aristotele (*Rhet. l.* 3, *c.* 2.): cosa per lui poco onorevole. Un certo, essendo rimasto vittorioso nel corso, pregò Simonide di volergli comporre un inno di trionfo; ma il poeta ritrovando che la ricompensa propostagli, non era molto considerabile, rispose che non poteva trattar degnamente quel soggetto. Essendo stata riportata questa vittoria nel corso de' muli, pretendeva che l'animale non somministrasse troppo bella materia di lode; ma essendoglisi fatte offerte più vantaggiose, esse nobilitarono la mula, ed ei compose allora il poema richiesto. È gran tempo, che il denaro ha il pregio di render nobili e belli:

*Et genus, et formam regina pecunia donat.*

Le mule nascono dall' accoppiamento di un cavallo con un' asina. Il poeta, come riflette Aristotele, non le aveva riguardate dapprincipio, che in cattiva parte; ma il denaro fece che le considerasse diversamente, e le chiamasse, *le nobili figliuole dei rapidi corsieri* (1).

Saffo era della stessa patria, e viveva al tempo stesso di Alceo. Il verso saffico le deve il suo nome. Ella aveva composto un gran numero di poesie; ma non ne abbiamo che due sole, le quali fanno giudicare non esser senza fondamento le lodi, che le hanno date tutti i secoli per la bellezza, tenerezza, numero, armonia, e somma leggiadria de' suoi versi. Le

(1) Χαίρετ' ἀελλοπόδων θύγατρες ἵππων.

si dà anche il nome di decima Musa; e quei di Mitilene scolpir fecero la sua immagine sulla loro moneta. Sarebbe da desiderarsi che avesse corrisposto al suo bell'ingegno la purità de' costumi, e che co' vizj e le sregolatezze non avesse disonorato il suo sesso.

Il poeta Anacreonte era di Teo, città della Jonia. Viveva nella LXXII. olimpiade. Passò molto tempo nella corte di Policrate, quel felice tiranno di Samo, e fu a parte non solamente di tutti i suoi piaceri, ma ancora del suo consiglio *(Herod. l. 3, p. 121.)*. Platone ci dice che Ipparco, uno dei figli di Pisistrato, spedì ad Anacreonte una nave a cinquanta remi, e gli scrisse con maniere molto obbliganti, scongiurandolo a volersi portare in Atene, dove le sue belle opere sarebbero pregiate e gradite, come lo meritavano *(in Hipp. p. 228, e 229.)*. Dicesi che l'allegrezza e il piacere fossero l'unico suo studio, facendone fede le sue opere, che ci restano. Si vede dappertutto ne' suoi versi, che la mano scrive ciò che sente il cuore. La loro delicatezza si fa meglio sentire di quello che si possa esprimere. Non vi sarebbe cosa più stimabile delle sue poesie, se avessero un oggetto migliore.

Tespi fu l'autore della tragedia. Mi riserbo a parlarne quando tratterò dei poeti tragici.

I sette savj della Grecia sono tanto celebri nell'antichità, che non possono omettersi nella Storia che tratto. La loro vita è scritta da Diogene Laerzio.

Se si presta fede a Cicerone (1), Talete Milesio occupa il primo luogo fra i sette savj. Gettò egli in Grecia i fondamenti della filosofia, e formò una setta chiamata *Jonica*, perchè egli era di Jonia. Credeva che l'acqua fosse il principio di tutte le cose, e Dio quell'intelligenza dalla quale tutto fosse formato coll'acqua *(l. 1. de nat. deor. n. 25.)*. Aveva presa la prima di queste opinioni dagli Egizj, i quali, vedendo che il Nilo cagionava la fertilità delle loro terre, immaginarono che l'acqua fosse il principio di tutte le cose. Egli fu il primo fra i Greci che si applicasse all'astronomia. Aveva notato il tempo preciso dell'eclissi del sole, che avvenne sotto il regno di Astiage re di Media, di cui abbiamo parlato più sopra. Fu eziandio il primo, che fissasse i termini e la misura dell'anno solare fra' Greci. Paragonando la grandezza del corpo del sole con quella della luna, credette di aver trovato che il corpo della luna non fosse in solidità se non la settecentesima vigesima parte del corpo del sole, e che per conseguenza il sole superasse in solidità più di settecento volte il corpo della luna. Questo calcolo è assai lontano dalla verità, perchè la solidità del sole supera non solamente settecento volte, ma più milioni di volte la solidità ossia la grossezza della luna. Ma si sa quanto in tutte le materie, e principalmente in questa, le prime osservazioni e scoperte sieno imperfette. Nel suo viaggio

(1) *Princeps Thales, unus e septem, cui sex reliquos concessisse primas ferunt.* l. 4. Acad. Quaest. n. 118.

in Egitto trovò un mezzo facile, ed insieme sicuro di misurare l'altezza delle piramidi, osservando il giorno in cui l'ombra del nostro corpo è eguale all'altezza di esso *(Plin. l.36, c. 11.)*.

Per mostrare che i filosofi non erano, come si credeva, sì sprovveduti di talento, e sì inetti negli affari, e che volendo riuscirebbe loro come agli altri di arricchirsi, comperò le frutta di tutti gli ulivi del territorio di Mileto, primachè fossero in fiore *(Cic. l. 1. de Divin. n. 111.)*. La profonda cognizione, ch'egli aveva della natura, aveagli forse fatto conoscere che l'anno sarebbe stato abbondantissimo, come di fatto avvenne; ed ei fece un guadagno considerabile.

Era solito ringraziare gli Dei di tre cose: di esser nato creatura ragionevole, e non bestia: uomo, e non femmina: greco, e non barbaro. Sua madre sollecitandolo a prender moglie, egli le rispose dapprincipio, che non era ancor tempo; e quando furono scorsi molti anni, rispose che non vi era più tempo. Essendo un giorno caduto in una fossa, mentre era inteso a contemplare gli astri, una buona donna gli disse: Come conoscereste voi ciò ch'è in cielo, e tanto sopra il vostro capo, se non vedete ciò che sta a' vostri piedi e tanto vicino a voi?

Egli era nato nel primo anno della XXXV. olimpiade (1), e morì il primo della LVIII., per conseguenza in età di oltre novant'anni.

(1) *An. M.* 3457. *av. G. C.* 647.

La vita di Solone è stata da noi a lungo riferita.

Chilone era spartano. Non si sanno di lui grandi cose. Un giorno gli domandò Esopo, in che Giove stesse occupato? Ad abbassare, rispose, coloro che s'innalzano, e ad innalzare coloro che si abbassano. Morì di allegrezza in Pisa, avendo veduto suo figlio riportar la vittoria nei giuochi olimpici (*Aul. Gell. l.* 1, *c.* 3.); e nel morire disse che non credeva aver commesso alcun fallo in tutto il corso di sua vita (sentimento degno della superbia e della cecità di un filosofo pagano), quando tale per avventura non fosse l'aver usata qualche dissimulazione in un giudizio per far piacere ad un amico, nel che non sapeva se avesse fatto bene, o male. Morì verso la LII. olimpiade.

Pittaco nacque in Mitilene, città di Lesbo. Unito ai fratelli di Alceo, famoso poeta lirico, e ad Alceo medesimo, che si era messo alla testa degli esuli, scacciò da quell'isola il tiranno che se n'era impadronito. Gli abitanti di Mitilene erano in guerra cogli Ateniesi, e Pittaco ebbe la direzione dell'esercito. Per risparmiare il sangue de' cittadini, si offerse di battersi con Frinone capitano de' nimici. Accettato il partito, Pittaco lo vinse, e l'uccise. In riconoscenza i suoi concittadini gli diedero di comune consenso il supremo dominio della città. Egli l'accettò, e diportossi in tal impiego in maniera sì saggia e moderata, che fu sempre stimato ed amato da' suoi sudditi. Intanto Alceo, nimico dichiarato de' tiranni, non lo

risparmiò ne' suoi versi, per quanta dolcezza ei dimostrasse, e fieramente lo punse. Pittaco, nelle cui mani era caduto, in vece di vendicarsi, gli restituì la libertà, mostrando con quest'atto di clemenza e generosità che non aveva se non il nome di tiranno. Dopo aver governato per dieci anni con molta equità e saviezza, lasciò volontariamente il dominio, e si ritirò. Era solito dire, che la prova di un buon governo era l'impegnare i sudditi non a temere il principe, ma a temere per lui (1). Non voleva che alcuno si prendesse la libertà di dir male di un amico, e neppur di un nimico. Morì nella LII. olimpiade.

Poche cose ci son pervenute di Biante. Egli impegnò con iscaltrezza Aliate re di Lidia a levare l'assedio di Priene sua patria. Ritrovandosi questa città molto angustiata dalla fame, egli fece ingrassare due muli, e dipoi trovò la maniera di farli passare nel campo nimico. La loro grassezza sorprese il re, che spedì nella città deputati sotto pretesto di fare alcune proposizioni di pace, ma di fatto per osservarne lo stato. Biante aveva anticipatamente fatti coprire di biada dei gran monti di sabbia. I deputati avendo riferito al re l'abbondanza della città, non esitò più, e, conchiuso il trattato, levò l'assedio. Biante raccomandava principalmente di riferire agli dei tutto il bene che potevasi fare.

Cleobulo è poco conosciuto. Era nativo di

(1) Εἰ τοὺς ὑπηκόους ὁ ἄρχων παρασκευάσειε φοβεῖσθαι μὴ αὐτὸν, ἀλλ' ὑπὲρ αὐτοῦ. *Plut. in conv. sept. sap. p. 152.*

Lindo, città dell'isola di Rodi, e, secondo altri, di Caria. Invitò Solone a ritirarsi seco, quando Pisistrato si fu impadronito dell'autorità di Atene.

Periandro è posto tra i savj, benchè fosse tiranno di Corinto. Quando se ne impadronì, scrisse a Trasibulo tiranno di Mileto per saper come dovea contenersi. Questi invece di rispondere, condusse il corriere in un campo di biada, e passeggiandovi sopra, troncò colla sua canna tutte le spighe più alte (1). Periandro comprese senza difficoltà il senso di questa specie di enimma, che lo avvertiva a disfarsi dei cittadini più potenti di Corinto per mettere la propria vita in sicurò. Ma, se si dà fede a Plutarco (*in conv. sept. sap.*), ei non potè approvare un sì crudele avvertimento. Aveva egli promessa agli dei una statua d'oro, se fosse stato vittorioso ne' giuochi olimpici. Per soddisfare al suo voto spogliò le dame di Corinto di tutti gli ornamenti, di tutte le gioje, e di quanto avevano di più prezioso (*Diog.*

(1) Lo stesso riferisce Tito Livio di Tarquinio Superbo. Sesto Tarquinio suo figlio fingendo d'essere perseguitato dal padre si ritirò presso i Gabini, e vi acquistò somma riputazione ed autorità. Spedì allora un messo al padre avvertendolo della riuscita e ricercandogli istruzioni; questi diffidando forse dell'inviato nulla rispose, e come occupato da profonda meditazione andò a passeggiare nel suo giardino, abbattendo quanti papaveri gli si paravano innanzi. Stanco il messo di attendere invano la sospirata risposta ritornò a Gabii, e riportò il fatto a Sesto Tarquinio. Comprese costui il consiglio paterno, ed avendolo seguito col trucidare o per tradimento, o per abuso di giustizia i principali della città, ne venne la sua dedizione ai Tarquinj (*N. E. V.*).

*Laert. in vit. Periand.*). Qual bella maniera di onorare gli Dei!

Scrisse una lettera circolare a tutti i savj invitandoli a condursi a lui per passare qualche tempo, com'erano stati l'anno precedente a Sardi presso di Creso. (*Diog. Laert. ibid.*). I principi allora si credevano assai onorati ricevendo nella loro corte tali ospiti. Plutarco (*in conv. sept. sap.*) descrive il pranzo che loro diede, in cui fa osservare che la nobile semplicità proporzionata al gusto e al carattere dei convitati gli fece più onore di quello che non avrebbe potuto fare la più splendida magnificenza. I discorsi della tavola erano ora gravi e serj, ora piacevoli e lepidi. Qual è, propose taluno, il governo popolare più perfetto? Quello, rispose *Solone*, in cui l'ingiuria fatta ad un privato impegna tutti i cittadini. *Biante*: dove la legge occupa le veci del tiranno. *Talete*: dove gli abitanti non sono nè troppo ricchi, nè troppo poveri. *Anacarsi*: dove la virtù è in onore, e il vizio abborrito. *Pittaco*: dove le dignità non sono accordate se non agli uomini dabbene, e non mai ai malvagi. *Cleobulo*: dove i cittadini temono più il biasimo, che la legge. *Chilone*: dove le leggi sono ascoltate e stimate, non gli oratori. Sopra tutti questi sentimenti *Periandro* conchiuse, che il governo popolare più perfetto sarebbe quello che più si avvicinasse all'aristocrazia, dove l'autorità è nelle mani di un piccolo numero di persone dabbene.

Mentre questi savj erano adunati presso Periandro, giunse un messo spedito da Amasi

re di Egitto con una lettera diretta a Biante, con cui quel principe avea gran commercio. Egli lo consultava intorno alla maniera di rispondere alla proposizione fattagli dal re di Etiopia di cedergli un certo numero di città de' suoi stati, purchè bevesse tutte le acque del mare; altrimenti, che Amasi gliene cederebbe altrettante delle sue. Era allora cosa ordinaria ai principi il proporsi a vicenda tali questioni enigmatiche e imbarazzate. Biante gli rispose subito, che accettasse l'offerta a condizione che il re di Etiopia fermasse tutti i fiumi che sboccano nel mare; perchè si trattava di bere il mare, e non i fiumi. Una somigliante risposta è attribuita ad Esopo.

Non debbo tacere che i savj, de' quali ho fatta menzione, furono tutti amanti della poesia, e composero versi; ed alcuno anche in gran numero, sopra argomenti di morale, o politica, oggetti veramente degni di poesia. È tacciato nulladimeno Solone di aver fatti dei versi licenziosi (*Plut. in Solon. p.* 79.). Ciò ci mostra qual idea dobbiam formarci di quei pretesi savj del paganesimo.

In luogo di alcuni savj da me citati se ne sostituiscono altri, come Anacarsi, Misone, Epimenide, e Ferecide. Il primo è più noto.

Lungo tempo prima di Solone gli Sciti Nomadi erano in molta riputazione per la loro semplicità, frugalità, temperanza e giustizia. Omero (*Iliad. l.* 4. *v.* 6.) gli appella *la nazione giustissima*. Anacarsi era uno di questi Sciti, e della stirpe regale. Facendogli un uomo d'Atene rimprovero intorno al paese, in

cui era nato: La mia patria, gli rispose, mi fa, secondo voi, poco onore, e voi ne fate poco alla vostra. Il buon senno, il profondo sapere, la grande sperienza lo fecero tenere per uno dei sette savj. Egli aveà scritto in versi sopra l'arte militare, e composto un trattato delle leggi degli Sciti.

Ei visitò Solone: e in una conferenza, ch'ebbe secolui, paragonò le leggi alle tele de' ragni, che fermano le piccole mosche, e agevolmente son rotte dalle grandi. Avvezzo alla vita povera e rigida degli Sciti, facea poco conto delle ricchezze. Creso lo aveva invitato a recarsi da lui, e senza dubbio gli diede a conoscere ch'era in istato di arricchirlo. » Io » non ho bisogno alcuno del vostr'oro, gli ri» spose. Sono venuto nella Grecia per arric» chire lo spirito, e sarò assai contento se ri» torno alla patria non più ricco, ma più sag» gio e più dabbene". Ei si portò tuttavia alla corte di questo principe.

Abbiamo già osservato ch'Esopo era stato molto sorpreso e malcontento della freddezza e disinvoltura colla quale Solone considerati aveva i tesori di Creso, e la magnificenza del suo palazzo, perchè questo filosofo avrebbe desiderato poter ammirare anche il padrone medesimo della casa (*Plut. in conv. sept. sap.*, *p.* 155). » Bisogna, disse Anacarsi » ad Esopo, che vi siate dimenticata la vostra » favola della volpe e della pantera. Questa » per farsi pregiare, altro mostrar non pote» va, se non la sua pelle lucida e fregiata di va» rj colori. La pelle della volpe era semplice,

» ma nascondeva astuzie e scaltrezze di un » prezzo infinito. Vi raffiguro, disse lo Scita, in questa immagine. Voi vi lasciate sorprendere da una superficie abbagliante, e » contate per poco ciò che forma veramente » l'uomo, vale a dire ciò ch'è in esso, e per » conseguenza ciò che è proprio di lui ".

Sarebbe questo il luogo di esporre in compendio la vita e i sentimenti di Pitagora, che visse nel tempo di cui ho data la storia. Ma mi riserbo a parlarne altrove raccogliendo insieme molti filosofi, per rendere più agevole al lettore il confronto della loro dottrina e dei loro principj.

Aggiungo Esopo ai savj della Grecia, non solamente perchè si è benespesso, come abbiamo veduto, trovato con essi, ma perchè insegnava la vera sapienza con arte assai maggiore di quelli che ne dieno definizioni e regole (1).

Esopo era Frigio. Non saprei dire se avesse motivo di ringraziar la natura, oppure di lamentarsi di lei, perchè quantunque dotato d'un talento perspicacissimo, era storpio della persona, piccolo, scrignuto, d'un volto sì deforme che facea inorridire, senza quasi sembianza d'uomo, e per qualche tempo

(1) *Aesopus ille e Phrygia fabulator, haud immerito sapiens existimatus est: cum, quae utilia monitu suasuque erant, non severe, non imperiose praecepit et censuit, ut philosophis mos est, sed festivos delectabilesque apologos commentus, res salubriter ac prospicienter animadversas, in mentes animosque hominum cum audiendi quadam illecebra induit.* Aul. Gell. Noct. Attic. l. 2. c. 29.

pressochè mutolo. Egli era schiavo; e il mercante, che lo aveva comprato, ebbe difficoltà a venderlo: tanto era ributtante la sua forma, e la sua statura.

Il suo primo padrone lo mandò alla campagna a lavorare la terra, ò che lo giudicasse incapace di ogni altra cosa, o che volesse togliersi dagli occhi un oggetto sì disgustoso. Fu poscia venduto ad un filosofo di nome Zanto. Non finirei la mai se ridir volessi tutti i motti spiritosi e vivaci, di cui erano conditi le sue parole e i suoi fatti. Un giorno, che il suo padrone aveva pensato di banchettare alcuni suoi amici, gli comandò di comperare ciocchè ritrovasse di migliore. Egli non comprò che alcune lingue, cui fece preparare in tutte le maniere. Nel primo apparecchio, nei messi, nei tramessi, in ogni piatto insomma non vi erano se non lingue. Non t' ho io comandato, gli disse Zanto tutto sdegnato, che prendessi al mercato tutto ciò che vi si trovava di migliore? E che cosa vi è di meglio della lingua? rispose Esopo. Dessa è il vincolo della vita civile, la chiave delle scienze, l'organo della verità e della ragione. Per mezzo di essa si fabbricano e governano le città, s'istruisce, si persuade, si regna nelle assemblee, e si soddisfa al principal dovere, ch' è di lodare gli Dei. Or bene ( disse Zanto, che voleva imbarazzarlo ) comprami domani ciocchè vi è di peggio. Verranno a pranzo le medesime persone, e io voglio variare. Nel giorno seguente Esopo fece imbandire le medesime vivande, dicendo che la lingua è la peggior cosa

che siavi al mondo. Essa è la madre di tutti i contrasti, la nudrice delle liti, la sorgente delle divisioni e delle guerre, l'organo dell'errore, della menzogna, della calunnia, e delle bestemmie.

Esopo durò molta difficoltà ad ottenere la sua libertà. Il primo uso che ne fece, fu di portarsi a Creso che, attesa la grande riputazione di che godeva, desiderava da gran tempo di vederlo. La sua statura e la sua presenza molto scemarono dapprima l'opinione che ne aveva concepita. Ma ben presto risplendette la bellezza del suo talento in mezzo a quel difforme aspetto, e a que' veli che la coprivano; e questo principe comprese, come diceva Esopo in altra occasione, che non bisogna considerare la forma del vaso, ma il liquore che vi sta dentro.

Egli fece molti viaggi nella Grecia, altri per diporto, altri pegli affari di Creso (*Phaedr. l.* 1. *fab.* 2.). Passando per Atene poco tempo dopo che Pisistrato avea usurpato la sovrana autorità, e rovesciato il governo popolare, e scoprendo che gli Ateniesi molto mal volentieri tolleravano quel novello giogo, raccontò loro la favola delle rane che chiesero a Giove un re.

Dubitano alcuni, che le favole di Esopo, come noi le abbiamo, non sieno state composte tutte da lui, e ciò per la diversità della frase; e ne attribuiscono una gran parte a Planude scrittore della sua vita, che viveva nel quartodecimo secolo.

Esopo è considerato come autore e ritrovatore di questa maniera semplice d'istruire cogli apologhi e colle finzioni, per lo che dice Fedro:

*Aesopus auctor quam materiam reperit,*
*Hanc ego polivi versibus senariis.*

Ma il vero si è, che la gloria di questa invenzione è dovuta al poeta Esiodo, invenzione, per quanto sembra, poco importante, e di un merito molto mediocre, ma però tale che fu tenuta in grande estimazione, e posta in uso dai più sublimi filosofi, e più avveduti politici (1). Riferisce Platone *(in Phaedr. p. 60.)*, che Socrate pochi momenti prima della sua morte mise in verso alcune favole di Esopo; e Platone stesso (*l. 2. de rep. p.* 378.) con molta premura raccomanda alle balie di farle imparare per tempo ai fanciulli, per regolarne i costumi, ed ispirar loro l'amore della sapienza.

È di mestieri che le favole, onde sieno generalmente abbracciate da tutte le nazioni, come veggiamo che lo furono, nascondano sotto l'aria semplice e negletta che ne forma il carattere, un gran capitale di verità. Infatti il creatore, volendo istruire l'uomo collo spettacolo della stessa natura, sparse negli animali

(1) *Illae quoque fabulae, quae, etiamsi originem non ab Aesopo acceperunt (nam videtur earum primus auctor Hesiodus), nomine tamen Aesopi maxime celebrantur, ducere animos solent, praecipue rusticorum et imperitorum, qui et simplicius quae ficta sunt audiunt, et capti voluptate, facile iis quibus delectantur consentiunt.* Quintil. l. 6. c. 11.

diverse inclinazioni e proprietà, perchè fossero tante compendiate pitture dei diversi doveri ch' egli deve adempiere, e delle buone e cattive qualità che deve seguire o fuggire. Così ha dipinto un' immagine sensibile della dolcezza e della innocenza nell'agnello, della fedeltà e dell' amore nel cane; per lo contrario della violenza, della rapacità, della crudeltà nel lupo, nel lione, nella tigre, e via via del resto; ed ha voluto con ciò dare un'istruzione ed un segreto rimprovero all'uomo, se si dimostrasse insensibile alle qualità che non può non istimare o abborrire negli stessi animali. Questo si è un linguaggio muto, inteso da tutte le nazioni, e un sentimento scolpito dalla natura in ciascheduno. Esopo è il primo fra gli scrittori profani che ne abbia fatto uso, che l'abbia sviluppato, che n'abbia fatte applicazioni felici, rendendo gli uomini attenti ad una tal sorte d'istruzione semplice ed acconcia ad ogni età e condizione. È il primo, che per dar corpo alle virtù, ai vizj, ai doveri, alle massime della società, siasi immaginato con ingegnoso artifizio, e con innocente menzogna, di vestirle d'immagini graziose prese dalla natura, dando voce alle bestie, e sentimento alle piante, agli alberi, e a tutte le cose inanimate.

Le favole di Esopo sono disadorne, ma piene di sentimento, e adattate all'intelligenza dei più piccoli fanciulli, pe' quali erano composte. Quelle di Fedro sono un poco più elevate e più diffuse, ma però d'una semplicità ed eleganza, che rassomiglia molto allo

atticismo nel genere semplice, vale a dire, ciocchè v' ha di più fino e dilicato presso i Greci. Il de la Fontaine, il quale chiaramente conobbe non esser la lingua francese adattabile nè a questa semplicità nè a questa eleganza, ha ornate le sue favole con una elocuzione semplice, tutta sua propria, e che non potè essere imitata da chicchessia. È difficile a comprendersi, per qual motivo Seneca abbia notato, che sino al suo tempo i Romani non avevano ancora applicata la loro penna a questa sorta di composizione (1). E che? Non aveva forse vedute le favole di Fedro?

Plutarco ci descrive la morte di Esopo in tal guisa (*de sera Numinis vindicta p.* 556. 557.). Carico d'oro e d'argento, era egli andato a Delfo con ordine di offerire a nome di Creso un gran sagrifizio ad Apollo, e di porgere in dono a ciascuno degli abitatori una somma considerabile (quattro mine, che ascendevano a dugento quaranta lire). Una contesa insorta fra di esso e quelli di Delfo fu cagione, che dopo aver fatto il sagrifizio, rimandò indietro a Creso il denaro da lui ricevuto, pretendendo che quelli, pe' quali lo aveva destinato, se ne fossero renduti indegni. Laonde gli abitatori di Delfo lo fecero condannare come colpevole di sacrilegio, e lo precipitarono dall' alta di una roccia. Irritato il dio Apollo da questa azione, li gastigò colla

(1) *Non audeo te usque eo producere, ut fabellas quoque et aesopeos logos, intentatum romanis ingeniis opus, solita tibi venustate connectas.* Senec. de consol. ad Polyb. c. 27.

peste e colla fame, di modo che per metter fine a questi due mali, fecero intendere in tutte le adunanze de' Greci, che se alcuno fosse venuto ad esigere in onore di Esopo la vendetta per la di lui morte, gli avrebbero data soddisfazione. Nella terza generazione si presentò un uomo di Samo, che non aveva con Esopo altra relazione che di essere nato da persone che avevano comprato questo favoleggiatore. Quelli di Delfo gli diedero soddisfazione, ed in tal guisa si liberarono dalle infermità e dai disagi, ond' erano tormentati (*Herod. l.* 2, *c.* 134.).

Gli Ateniesi, giusti estimatori della vera gloria, innalzarono a questo dotto e spiritoso schiavo una magnifica statua, per far sapere, dice Fedro (*l. 2.*), che la via dell'onore era aperta indistintamente a tutti; e che quegli omaggi gloriosi non si rendevano agli uomini illustri per nascita, ma a quelli che si distinguevano col merito.

*Aesopo ingentem statuam posuere Attici,*
*Servumque collocarunt aeterna in basi,*
*Patere honoris ut scirent cuncti viam,*
*Nec generi tribui, sed virtuti gloriam.*

### Articolo Decimo

### *Idea succinta della storia de' Persiani e dei Greci, e frutto che se ne dee ritrarre.*

Prima di cominciare la storia de' Persiani e de' Greci porrò qui in primo luogo alcune osservazioni preliminari, che servono come

di strada; indi il disegno e la divisione di questo squarcio di storia; finalmente un piccolo compendio della storia degli Spartani dallo stabilimento dei loro re sino al regno di Dario.

Questo considerabilissimo squarcio di storia porgerà agli occhi del lettore uno spettacolo affatto nuovo, e non indegno della sua curiosità. Già vedemmo sotto Ciro due stati assai mediocri, la Media e la Persia, ampiamente dilatarsi a guisa di un incendio, o come un torrente, e con una velocità di maravigliose conquiste soggiogare un numero considerabile di provincie e di regni. Qui vedrassi questo vasto impero porre in moto tutt' i popoli soggetti al suo dominio, Persiani, Medi, Fenicj, Egizj, Babilonesi, Indiani, ed altri molti, e portarsi con tutte le forze dell' Asia e dell' oriente sopra un piccolo paese, racchiuso fra molto angusti confini e privo d' ogni soccorso, voglio dire la Grecia. Quando si mirano da un lato tante nazioni unite insieme, apparecchi di guerra fatti pel corso di molti anni, e con ardore sì grande, armate innumerabili da terra e da mare, flotte cui appena, dirò così, è il mare capace di sostenere; dall'altro, due deboli città, Atene e Sparta, abbandonate da tutt' i loro alleati, e ridotte quasi sole: ognun crederebbe che queste due piccole città dovessero essere distrutte ed assorbite da una potenza sì formidabile, e che di esse non fosse per restare nemmeno un' orma. Eppure saranno desse le vittoriose, e col loro invincibile coraggio, in più battaglie, e per

terra e per mare prevaleranno, facendo perdere per sempre all'impero persiano la voglia di ritornarsene ad assalire la Grecia.

Il racconto della guerra tra i Persiani e i Greci renderà evidente la verità della massima: che non il numero, ma il valore dei soldati, e la condotta dei capitani decidono delle battaglie. Si ammireranno la costanza e il coraggio di que' grand'uomini, che dirigevano le cose della Grecia, la quale non potè essere abbattuta dallo scuotimento dell'universo, nè sconcertata dalle maggiori disavventure, e che arrischiossi con poca gente di stare a fronte di eserciti innumerabili persiani; che ardì, malgrado una sì strabocchevole disuguaglianza, sperare un felice successo; che sforzò, per dir così, la vittoria a porsi dal canto del merito e della virtù; e che insegnò a tutt'i secoli quali ajuti si trovino nella prudenza, nel valore, nella sperienza, nello zelo per la patria e per la libertà, nell'amore al proprio dovere, e in tutti i sentimenti degni di un animo nobile e generoso.

Alla guerra de' Persiani contra i Greci ne succederà un'altra tra' medesimi Greci, ma di un carattere del tutto diverso. Si vedranno in essa azioni di poca importanza in apparenza, e poco capaci di appagare un lettore avido di maraviglie: contese particolari tra alcune città, o alcune piccole repubbliche; assedj di piazze per lo più di poco momento (toltone quello di Siracusa, uno de' più considerabili dell'Antichità) i quali però non durarono lungo tempo; combattimenti fra eserciti poco

numerosi, e ne' quali talvolta si sparse poco sangue. Qual cosa mai ha ciò non di meno potuto rendere sì celebri queste guerre? Ce lo dice Sallustio (1). » Le azioni degli Ate-
» niesi, dic' egli, possono esser considerate in
» se stesse come grandiose e magnifiche; si può
» dire nulladimeno che sono state in qualche
» maniera inferiori al loro grido. Ma avve-
» gnachè siavi stato nella Grecia un gran nù-
» mero di uomini di grande ingegno, e di ec-
» cellenti scrittori, queste azioni sono decan-
» tate per tutto il mondo come grandi e ma-
» ravigliose. E così le imprese degli Ateniesi
» compariscono grandi a proporzione dell'in-
» gegno e dell' abilità degli scrittori che le
» hanno celebrate ".

Sallustio, benchè geloso della gloria che s' erano acquistata i Romani colle famose azioni, di cui è ripiena la loro storia, rende giustizia a quelle dei Greci, conoscendo che hanno una vera grandezza e una vera magnificenza; quantunque, secondo lui, inferiori alla loro fama. Qual è lo splendore straniero e mendicato aggiunto dagli storici colla loro eloquenza? È, che per tutto il mondo sono concordemente decantate le azioni degli Ateniesi, quasi le maggiori fossero che sieno

(1) *Atheniensium res gestae, sicuti ego existimo, satis amplae magnificaeque fuerunt: verum aliquanto minores tamen, quam fama feruntur. Sed quia provenere ibi scriptorum magna ingenia, per terrarum orbem Atheniensium facta pro maximis celebrantur. Ita eorum quae fecere, virtus tanta habetur, quantum eam verbis potuere extollere praeclara ingenia.* Sallust. in bell. catilin.

giammai state fatte: *Per terrarum orbem Atheniensium facta* PRO MAXIMIS CELEBRANTUR. Tutte le nazioni, sedotte, e come incantate dagli allettamenti degli scrittori greci, innalzano i fatti di questo popolo sovra quant'altri e più belli ancora sieno avvenuti altrove. Ecco secondo Sallustio il vantaggio che recò alle azioni degli Ateniesi la storia scritta com' ella è da' Greci; ed è cosa molto strana, che la nostra per mancanza di un simile soccorso abbia lasciato perire innumerabili belle azioni, e bei detti, cui l'Antichità avrebbe saputo dare un gran risalto, e che sarebbero di un grand'onore alla nazione.

Ma, checchè ne sia, ognuno debbe accordare che non bisogna sempre giudicar del pregio d'un'azione, o del merito di chi ne fu a parte, dall'importanza dell'esito. Negli assedj e nelle battaglie, quali sono quelle di cui si ragiona nella guerra del Peloponneso, si fa veramente conoscere tutta la perizia d'un generale. Vediamo che anche i nostri più illustri capitani del secolo passato, alla testa di piccoli eserciti, e in paesi di poca estensione, hanno fatto comparire la loro bravura, ed hanno uguagliati i più famosi capitani dell'Antichità. In tal sorta di azioni il caso non ha parte alcuna, e non cuopre i difetti, se ve ne sono. La prudenza del capitano regola e governa ogni cosa; egli è veramente l'anima delle sue truppe, che non operano, nè si muovono se non al suo cenno; ei vede tutto, ed è per tutto; nientè sfugge alla sua attenzione, alla sua

vigilanza; gli ordini sono dati ed eseguiti a tempo. Astuzie, stratagemmi, finti movimenti, assalti veri o simulati, accampamenti, tutto in una parola si fa e dipende da lui solo.

In ciò la lettura degli storici greci, quali sono Tucidide, Senofonte, Polibio, può essere sommamente vantaggiosa a' giovani uffiziali; imperciocchè questi storici, ch'erano nel tempo stesso eccellenti capitani, entrano in un particolare racconto, e conducono i lettori quasi per mano negli assedj e combattimenti da essi descritti; insegnando loro coll'esempio dei più famosi capitani dell'Antichità, e quasi con un'anticipata sperienza, in qual modo sia d'uopo fare la guerra.

Ma la storia della Grecia non ci porgerà solamente grandi modelli di azioni guerriere; vi scorgeremo eziandio famosi legislatori, valentissimi politici, magistrati nati apposta pel governo, uomini eccellenti in tutte l'arti e in tutte le scienze; filosofi che, per quanto lo permettevano que' tempi rimoti, sono stati di un'alta penetrazione nelle loro ricerche, e ci hanno lasciate massime di morale che potrebbero far arrossare i Cristiani medesimi.

È ben vero che questi stessi filosofi, tanto illuminati in alcun punto, sono stati del tutto ciechi in altri, sino ad ignorare e a combattere i principj più chiari della legge di natura; e che bene spesso la loro condotta ne smenti la dottrina, essendosi dati vergognosamente in preda alle più vili sregolatezze. La divina provvidenza lo permise, e gli ha abbandonati ad un senso reprobo per punirne la superbia,

e per ammaestrarci col loro esempio, mostrandoci di che sono capaci gli uomini anche di maggior talento, e i più addottrinati, quando sono abbandonati alla lor propria debolezza, e alla lor natural corruzione; da' quali abissi ci ha tratti la grazia del divin Mediatore (*S. Aug. de doctr. christ. l. 2, c. 40.*). Ma i disordini in cui essi sono caduti sì in riguardo allo spirito, che in riguardo al cuore, benchè dobbiamo detestarli, non impediscono tuttavia, che nei loro libri non vi sieno massime sublimi, le quali, secondo sant'Agostino, debbono essere da noi ripigliate come un bene di nostra ragione, in quella guisa che gl'Israeliti uscendo dell'Egitto si arricchirono delle sue spoglie; ciò che di fare accostumarono gli stessi Santi: *Ipsi gentiles si quid divinum et rectum in doctrinis suis habere potuerunt, non improbaverunt sancti nostri* (*de bapt. cont. Donat. l. 6, c. 87.*).

Lo stesso dico delle azioni virtuose che si scorgono presso i gentili, delle quali ci porgerà gran numero la storia dei Greci. Sant'Agostino ci avverte (1), *che secondo la regola della giustizia*, secundum justitiae regulam, *non solamente non possiamo biasimare e condannare queste azioni, ma abbiamo motivo di lodarle ed esaltarle.* Non è che

(1) *Habendi sunt in eorum numero, quorum etiam impiorum, nec Deum verum veraciter justeque colentium, quaedam tamen facta vel legimus, vel novimus, quae secundum justitiae regulam non solum vituperare non possumus, verum etiam merito recteque laudamus.* S. Aug. lib. de spir. et lit. n. 48.

queste azioni sieno in tutto buone e lodevoli, dal che era molto lontano il pensiero di sant'Agostino (1). Buone le ritrovava egli in sè stesse, e secondo il dovere; ma quanto al fine trovavale assai condannevoli, mentre non si riferivano a Dio. Eglino non domandavano al vero Dio, ad essi ignoto, la sapienza dei buoni consigli, la riuscita nelle imprese, i talenti, la virtù; non lo ringraziavano, e non ne attribuivano a lui la gloria con umile riconoscenza; non lo guardavano come la fonte e il principio, nè come il termine di quanto essi facevano di bene. Le loro migliori azioni erano corrotte o dall'amor proprio, o dalla ingratitudine; nè hanno potuto esser loro utili per la salute, mentre non si ottiene questa che per la fede in Gesucristo.

È però, secondo lo stesso Santo (*de civ. Dei l.* 5, *c.* 18.), cosa utilissima per ammaestramento de' Cristiani, e per regolarne i costumi, il riferire e il mettere in tutta la loro luce le azioni de' gentili, purchè in quella estimazione si abbiano che meritano, potendosi applicare qui a' Greci ciò che questo Padre dice dei Romani. Egli impiega un intero capo e assai lungo per dimostrarne le azioni e le virtù più chiare: amore del ben pubblico, zelo per la patria, costanza in tollerare

(1) *Noveris itaque, non officiis; sed finibus, a vitiis discernendas esse virtutes. Officium autem est quod faciendum est: fines vero, propter quod faciendum est.* Contr. Julian. lib. 4, c. 3, n. 21.

*Non erat in eis vera justitia, quia non actibus, sed finibus pensantur officia.* Ibid. n. 26.

i tormenti più crudeli, e la morte medesima, disinteresse nobile e generoso, stima e pratica della povertà, profondo rispetto verso gli Dei e la religione; e fa su questo proposito alcune riflessioni che meritano di aver qui il loro luogo.

Primieramente egli è di parere, che per ricompensare tutte queste apparenti virtù dei Romani, e virtù di solo nome, Iddio abbia loro accordato l'impero dell'universo; ricompensa proporzionata ai loro meriti, e di cui ciecamente si contentarono (1). Per la medesima ragione ha Iddio voluto che il nome loro fosse tanto glorioso e onorato presso tutte le nazioni e in tutt'i secoli; affinchè tante belle azioni non restassero senza premio.

In secondo luogo osserva che queste virtù, benchè false, non lasciano di essere utili al genere umano, ed entrano nei secreti disegni che Dio ha sopra i popoli o per premiarli, o per punirli. Infatti l'amore della gloria, ch'è un vizio, ne soffoca molti altri più nocivi e più funesti, quali sono l'ingiustizia, la violenza, la crudeltà. E chi può dubitare, che un magistrato, un governatore di provincia, un re, che sarà dolce, paziente, giusto, casto, benefico per puri umani fini di gloria o d'interesse, non sia infinitamente più utile alla

(1) *Si Romanis Deus neque hanc terrenam gloriam excellentissimi imperii concederet, non redderetur merces bonis actibus eorum, idest virtutibus, quibus ad tantam gloriam pervenire nitebantur. At non est quod de summi et veri Dei justitia conquerantur perceperunt mercedem suam.* Ibid. cap. 15.

repubblica, che non lo sarebbe se non avesse quest'ombra ed apparenza di virtù (1); e che uomini di tal carattere non sieno un dono assai prezioso del cielo? Se ne può giudicare col paragone di que' magistrati e principi di un carattere opposto, che rinunziando ad ogni onore, ad ogni probità, nulla riputando il buon nome, calpestando le leggi più sante, altre non ne conoscono che quella delle loro passioni e brutalità; di quelli finalmente che suole un Dio sdegnato inviare ai popoli che vuol punire, e da lui giudicati degni di tali sovrani. *Et talibus quidem dominandi potestas non datur nisi summi Dei providentia, quando res humanas judicat talibus dominis dignas (ibid. c.* 19.).

La terza ed ultima riflessione, la quale fa più a nostro proposito, ed è più acconcia al fine che mi propongo nello scrivere la Storia antica, riguarda l'uso che si dee fare delle lodi che si danno a' gentili. C'insegna questa il frutto che il savio lettore dee ritrarre dal racconto delle belle e virtuose azioni de' Greci, che siamo per narrare. Quando si leggerà che sacrificarono i loro beni in sollievo dei concittadini, la vita per la salvezza dello stato, la stessa gloria per la utilità pubblica; quando gli si vedranno praticare le virtù più difficili, e ciò per puri motivi umani, per acquistare

(1) *Constat eos, qui cives non sint civitatis aeternae, utiliores esse terrenae civitati, quando habent virtutem vel ipsam, quam si nec ipsam.* Ibid. c. 19.

una riputazione passeggiera (1); quali rimproveri non dovremo fare a noi stessi, e come non avremo a vergognarcene, se in una religione, che ci promette ricompense eterne, e che ci porge sì potenti motivi di amore e di riconoscenza, non abbiamo coraggio di praticare le medesime virtù? Che se abbiamo la felicità di essere fedeli ai nostr'impegni; possiamo forse insuperbire, paragonando il poco che facciamo, con quello che la sola gloria faceva intraprendere ad uomini che niente conoscevano Dio, e che restrignevano tutt'i loro desiderj ai beni della vita presente?

Ecco dunque, secondo sant'Agostino, la utilità principale che trar si dee dallo studio e dalla lettura della Storia profana (2). Iddio ha renduti i Greci e i Romani sì celebri e sì illustri per dar maggior peso a quegli esempj di virtù che ci porge la loro storia, affinchè, considerandoli con seria attenzione, comprendiamo dall'amore ch'essi hanno avuto per una patria terrena, e per una gloria di poca durata, quale zelo dobbiamo aver noi per la patria celeste, dove ci aspetta una eterna felicità.

(1) *Ideo nobis proposita sunt necessariae commonitionis exempla, ut, si virtutes, quarum istae utcumque sunt similes, quas isti pro civitatis terrenae gloria tenuerunt, pro Dei gloriosissima civitate non tenuerimus, pudore pungamur; si tenuerimus, superbia non extollamur.* Ibid. c. 18.

(2) *Ut cives aeternae illius civitatis quamdiu hic peregrinantur, diligenter et sobrie illa intueantur exempla, et videant quanta dilectio debeatur supernae patriae propter vitam aeternam, si tantum a suis civibus terrena dilecta est propter hominum gloriam.* Ibid. c. 16.

Se le virtù di coloro, de' quali si ragiona nelle storie, servir ci possono di modello nella condotta della vita, i loro difetti e i loro vizj non sono meno atti ad istruirci; e il rispetto che uno storico dee alla verità non gli permette di dissimularli per non oscurarne la riputazione. Ciò non è contrario alla regola stabilita su questo proposito da Plutarco nella prefazione che precede la *Vita* di Cimone (*in Cim. p.* 479, 480.). Ei vuole, che si facciano pregiare, e che sieno poste in tutta la loro chiarezza le belle azioni de' grand' uomini; quanto poi alle debolezze, in cui talvolta cadono nel tumulto della passione, o sforzati dalla necessità degli affari (1), considerandole come un grado di perfezione che manchi alla loro virtù, e non come vizj e delitti figli di un cattivo carattere, vuole che compatendo la debolezza dell'umana natura, da cui non deriva cosa del tutto perfetta, ci contentiamo di accennarle leggermente: appunto come un esperto pittore che, dovendo dipignere un bel volto in cui ritrovi qualche macchia o qualche piccolo difetto, non lo nasconde del tutto, ma non si crede però obbligato a rappresentarlo con rigorosa esattezza; perchè l'una cosa guasterebbe la bellezza del ritratto, e l'altra distruggerebbe la verità della somiglianza. Il suo medesimo paragone fa vedere ch'ei parla dei difetti leggeri, e che facilmente si possono trasandare: che quanto

(1) Ἐλλείματα μᾶλλον ἀρετῆς τινος, ἢ κακίας πραγμάτα.

alle azioni assolutamente viziose, come sono l'ingiustizia, la violenza, la brutalità, nessun pretesto dee farcele dissimulare, nè credo che vogliasi accordare alla Storia il privilegio conceduto alla pittura (1) che inventò l'arte del profilo per rappresentare da una parte un principe privo d'un occhio, coprendo con questo innocente ed ingegnoso artifizio una si spiacevole deformità. La Storia, la cui legge più essenziale è la sincerità, non soffre tal sorta di riguardi, che perdere le farebbero un gran vantaggio.

Il vitupero, la vergogna, l'infamia, l'odio, e bene spesso la pubblica esecrazione, che accompagnano le azioni malvagie ed enormi, non sono meno acconci ad inspirar orrore pel vizio, di quello che la gloria, sempre compagna delle belle azioni, atta sia a rendere amabile la virtù. E questo secondo Tacito (2) è il doppio fine, che dee proporsi ogni storico nella scelta dei fatti di più rilievo in bene ed in male, per rendere al vero merito con un pubblico tributo di lodi la giustizia che gli è dovuta, e per far abborrire i vizj col timore di una eterna infamia.

La storia ch'io scrivo somministrerà molti

(1) *Habet in pictura speciem tota facies. Apelles tamen imaginem Antigoni latere tantum altero ostendit, ut amissi oculi deformitas lateret*. Quintil. l. 2. c. 13.

(2) *Exequi sententias haud institui, nisi insignes per honestum, aut notabili dedecore: quod praecipuum munus annalium reor, ne virtutes sileantur, utque pravis dictis factisque ex posteritate, et infamia metus sit*. Tacit. Annal. l. 3. c. 65.

di questi ultimi esempj. Per parte dei Persiani si vedrà, da quel che si dice dei loro re, che i principi independenti e assoluti sono per lo più dominati da tutte le loro passioni; che non v'ha cosa più malagevole quanto il resistere alla illusione della propria grandezza, e alle lusinghe di tutti coloro da' quali sono assediati; che la libertà di contentare tutte le sue voglie, e di commettere impunemente il male, è una perniciosa tentazione; che i migliori caratteri durano fatica in difendersene; che dopo avere avuto felici principj si lasciano insensibilmente corrompere dall'effemminatezza, dall'orgoglio, dall'odio dei sinceri consigli, e che di rado comprendono esservi maggior bisogno di moderazione e di saviezza e per sè e per gli altri in chi a tutti è superiore; e che allora è di mestieri essere doppiamente savio e forte, per tener colla ragione in freno internamente una potenza, che è illimitata al di fuori.

Dal canto de' Greci, la guerra del Peloponneso farà conoscere gli effetti perniciosi delle loro intestine discordie, e gli eccessi funesti, a' quali la gelosia di regnare gli condusse; l'ingiustizia, l'ingratitudine, la perfidia, l'aperta violazione de' trattati, e le piccole scaltrezze, e le indegne astuzie impiegate per deluderne l'esecuzione. Farà vedere come gli Spartani e gli Ateniesi vergognosamente si avviliscono innanzi a' barbari, per mendicar da loro qualche soccorso di danaro; come i liberatori della Grecia rinunziano alla gloria di tutte le passate fatiche, e di tutte le illustri

azioni per corteggiare de' satrapi fieri e disdegnosi, ed implorare successivamente e a gara la protezione del loro comune nimico tante volte rotto e sconfitto; e come si servono dei soccorsi che ne ritraggono, per opprimere gli antichi alleati, e dilatare con vie ingiuste e violenti il loro proprio dominio. . .

Dall'una parte e dall'altra, e talora in un medesimo uomo, si vedrà un miscuglio stupendo di bene e di male, di virtù e di vizj, di nobili azioni e di bassi sentimenti; e fra sè starà alcuno peravventura dubbioso, se le medesime persone e i medesimi popoli quelli sieno de' quali si raccontano cose sì diverse, e come sia possibile che dal medesimo fondo escano ora una luce sì chiara, ora un fumo ed una nerezza sì tenebrosa. Riferisco le cose come le trovo negli autori; e i ritratti che porgo a' lettori, sono sempre dipinti giusta le azioni registrate nella Storia antica di coloro, de' quali ragiono, e posso anche dire secondo la natura del cuore umano. Ma parmi che questo miscuglio di bene e di male, benchè strano in se medesimo, divenir possa molto vantaggioso per noi, e servirci d'un gran preservativo, contra un pericolo comunissimo e naturale.

Imperciocchè, se trovassimo o nei popoli, o nei privati una probità, e una nobiltà di sentimenti, che si mantenessero sempre eguali, e comparissero senza macchia e senza debolezza, facilmente c'indurremmo a credere che il gentilesimo fosse capace di produrre virtù vere e perfette, benchè la religione c'insegni che

quelle, le quali più da noi in essi si ammirano, altro non ne hanno che il nome. Ma la vista dei difetti, delle imperfezioni, dei vizj, e dei delitti talvolta anche più enormi, che veggonsi mescolati, e bene spesso immediatamente succedere alle azioni più virtuose, c' insegna a moderare la nostra stima ed ammirazione, e a non tributare, mentre lodiamo le azioni agli occhi nostri grandi belle ed oneste, ad un fantasma di virtù quell'intero e illimitato omaggio che è dovuto soltanto alla verace virtù.

Ecco i limiti, entro a' quali desidero sieno ristrette le lodi che io do ai grand' uomini dell'Antichità, e alle loro belle azioni; e se, contra la mia intenzione, mi scappano alcuni termini non ben misurati, prego il lettore a interpretarli favorevolmente, e ridurli al loro giusto valore.

## Articolo Undecimo

*Compendio della storia degli Spartani dallo stabilimento dei loro re sino al regno di Dario I.*

Ho già notato altrove che, ottant'anni dopo la presa di Troja, gli Eraclidi, cioè i discendenti di Ercole, rientrarono nel Peloponneso (1), e s'impadronirono di Sparta, dove Euristene e Proclo, figli di Aristodemo, regnarono insieme: Erodoto ( *l.* 6, *c.* 25. )

(1) *An. M.* 2900, *av. G. C.* 1104.

osserva che questi due fratelli in tutta la vita furono sempre in discordia, e che quasi tutti i loro discendenti ereditarono da essi questa disposizione d' antipatia e di odio. Tanto è vero che un sovrano assoluto non può tollerar divisione, e che per un regno sono sempre soverchi due re. Dopo di loro lo scettro restò sempre in appresso unitamente in queste due famiglie. È degno d' osservazione, che questi due rami durarono quasi novecent' anni, dal ritorno degli Eraclidi nel Peloponneso sino alla morte di Cleomene, e che diedero senza interruzione i re a Sparta, quasi sempre di padre in figlio, particolarmente il primo ramo.

Quando gli Spartani cominciarono a stabilirsi nel Peloponneso, trovarono tale opposizione dal canto degli abitanti del paese, che fu mestieri domarli gli uni dopo gli altri, o riceverli nella loro alleanza con patti dolci e ragionevoli, imponendo ad essi un leggiero tributo. Strabone parla di una città, appellata *Elos*, vicinissima a Sparta, che dopo essersi sottoposta come le altre al giogo, si ribellò apertamente, e ricusò di pagare il tributo (*Strab. l.* 8, *p.* 365 *Plut. in Lyc. p.* 40.). *Agide*, figlio di Euristene, stabilito di fresco sul trono, provò tutte le conseguenze di questa ribellione, e si pose tosto in campagna con *Sous* suo collega. La città fu assediata, e dopo una lunga resistenza costretta ad arrendersi a discrezione; e allora egli giudicò essere spediente il dare un esempio, che colla severità del castigo recasse timore a tutti i vicini, ma che

però non alienasse gli animi con una crudeltà disumana. Per non versar sangue donò la vita a tutti gli abitanti della città; ma tolse loro la libertà, riducendoli tutti alla dura condizione di schiavi. Furono impiegati nei ministeri più vili e più penosi, e trattati con estremo rigore; e chiamavansi *Iloti* (1). Se ne moltiplicò col tempo oltre modo il numero, dando gli Spartani senza dubbio un tal nome a tutti coloro che riducevano in servitù. Avvezzi ad un grand' ozio, e bramosi di guerra, affidarono la coltura delle loro campagne a questi schiavi, assegnando a ciascun di loro una certa porzione di terre, di cui dovevano

(1) Si dicevano Iloti, o Eloti da Elos loro patria. Tenevansi come schiavi del pubblico, e talvolta i magistrati ne accordavano alcuni ai privati, col patto di renderli ad ogni richiesta. Oltre la legge che per impedirne l'aumento soverchio prescriveva l'esposizione dei parti, che oltrepassassero il numero stabilito, la quale andò in dissuetudine, ve ne aveano molte altre di simil tempra. Venivano per esempio flagellati metodicamente in certi tempi dell' anno senza alcun demerito, e col solo fine di rammentar loro lo stato di schiavitù, in cui viveano. Una pinguedine un poco osservabile bastava ad esporre dessi alla morte, ed i loro padroni ad un'ammenda per averli trattati con troppa lautezza. Tra le lezioni di costume, che davansi ai giovani, aveavi quella di mostrar loro questi miseri inebbriati loro malgrado, onde concepissero un' utile avversione pel disordine che li rendeva l'oggetto degli scherni e del vituperio. Pochi ottenevano con una condotta esemplare, e con meriti estraordinarj di essere incaricati di accompagnare i fanciulli, o di qualche altro ufficio non vile, od infame; divenendo in certo modo liberti; e pochissimi giunsero con imprese illustri e segnalate a conseguire in dono la libertà. A questo numero appartengono Callicratida, Lisandro, e Gilippo. (*N. E. V*).

ogn' anno rendere il frutto ai padroni, che procuravano di aggravare con mille pessimi trattamenti il loro giogo. Questa malvagia politica serviva a nodrire nel cuore dello stato un gran numero di perniciosi nimici sempre pronti a prender le armi e a ribellarsi. I Romani usarono maggior saviezza, incorporando nello stato i popoli soggiogati, e ammettendoli al dritto della cittadinanza; con ciò di nimici, ch' erano, gli rendendo loro concittadini e fratelli.

EURIZIONE, da altri chiamato *Euripone*, succedette a *Sous* (*Plut. in Lyc. p.* 40.). Per guadagnare l' affetto del popolo, e fargli meglio gustare il suo governo, stimò bene rallentare alquanto il potere assoluto dei re: lo che gli conciliò talmente l'amore del popolo, che fu dato a tutti i di lui discendenti il nome di *Eurizionidi.* Un tale rallentamento produssè in Isparta un' orribile confusione, e una sfrenata licenza, che per lungo tempo vi cagionò mali infiniti. Il popolo divenne tanto insolente, che nulla poteva tenerlo a freno. Se i re che succedettero ad Eurizione usar volevano la forza per ricuperare l'autorità, si faceano odiare; e se per condescendenza, o per debolezza deliberavano di dissimulare, la loro bontà serviva a fomentare il disprezzo dei riottosi; onde tutto era disordine, nè più si badava alle leggi. Queste turbolenze cominciarono innanzi la morte del padre di Licurgo di nome *Eunomo*, che rimase ucciso in una sollevazione popolare. Essendo morto nel tempo stesso senza figli anche il suo primogenito

*Polidetto*, ognuno pensò che Licurgo dovesse esser re. Infatti lo fu, finchè rimase occulta la gravidanza di sua cognata; ma tostochè ella comparve incinta, egli dichiarò che il regno apparteneva alla prole che nascerebbe, se fosse un maschio; e da quel momento amministrò il regno come suo tutore sotto il titolo di *Prodicos*, nome dato dagli Spartani ai tutori dei re. Venuto alla luce l'infante, Licurgo lo prese fra le braccia, e così disse agli astanti: *Ecco, o Spartani, il re, che ei è nato*: e nel tempo stesso lo pose nel seggio regale, e lo nominò *Carilao* per l'allegrezza dimostrata da tutto il popolo nella sua nascita (1). Quanto alla storia di Licurgo si possono vedere più sopra la riforma che fece in Isparta, e le leggi che vi stabilì. Regnava allora *Agesilao*, del primo ramo.

Qualche tempo dopo, sotto il regno di Teopompo, si suscitò una guerra fra gli Argivi e gli Spartani a cagione di una piccola terra chiamata *Tirea*, confine di questi due popoli, da ciascheduno pretesa come di propria attinenza (*Herod. l.* 1. *c.* 82.). Essendo i due eserciti in procinto di venire alle mani, stabilirono, per risparmiare il sangue, di terminar la contesa con trecento de' più valorosi scelti da ambe le parti, con patto che la terra per cui quistionavano resterebbe al partito vincitore. Per lasciare ai combattenti maggiore libertà, le truppe si ritirarono. Allora que' generosi campioni, che avevano tutto il coraggio

(1) *An. M.* 3120. *av. G. C.* 884.

dei due grandi eserciti, si avventarono fieramente gli uni contra gli altri, e combatterono con tale fierezza, che restarono tutti sul campo ad eccezione di tre, due dal canto degli Argivi, e uno da quello degli Spartani; il che avvenne per la notte sopraggiunta, che gli separò. I due Argivi, credendosi vincitori, corsero a recarne la novella ad Argo. Lo Spartano, di nome Otriade, spogliati i cadaveri degli Argivi, e portate le loro armi al campo dei suoi, restò nel suo posto. Nel giorno seguente ritornarono dall'una e dall'altra parte le truppe. Ciascuno pretendeva di essere il vincitore: gli Argivi, perchè era rimasto più di soldati dalla loro parte che dall'altra; e gli Spartani, perchè que' pochi Argivi, che rimasero, avevano presa la fuga, laddove il loro unico soldato restò padrone del campo di battaglia: ed aveva spogliati i cadaveri de' nimici. Fu d'uopo venire alle mani per decidere la quistione. La sorte si dichiarò pegli Spartani, a'quali restò il campo Tireate. Otriade, non si potendo risolver a sopravvivere a' suoi valorosi compagni, nè sostenere sapendo dopo la loro morte la vista di Sparta, si ammazzò da se stesso sul campo per aver seco loro comune la sorte e la tomba.

Tre fierissime e sanguinose guerre si annoverano accadute tra i Messenj e gli Spartani. La Messenia era una regione del Peloponneso, situata a ponente, e vicina a Sparta; era poderosa, ed aveva i suoi re particolari.

La prima guerra di Messenia durò vent'anni interi, e cominciò nel secondo anno della

IX. olimpiade (1). Gli Spartani pretendevano di aver ricevuti molti gravi torti dai Messenj, e fra gli altri l'ingiuria fatta alle loro figliuole, disonorate dagli abitanti di Messenia, quand'elleno andavano secondo il costume ad un tempio situato fra i confini dei due popoli, e l'omicidio, che ne avvenne per conseguenza, del loro re Teleclo (*Pausan. l.* 4, *p.* 216-242. *Justin. l.* 3, *c.* 4.). Forse la brama di estendere il dominio, e d'impossessarsi d'un terreno di cui erano grandemente invaghiti, fu la vera cagione di questa guerra. Qualunque ne fosse il motivo, cominciò essa sotto il regno di Polidoro e di Teopompo re di Sparta, nel tempo che in Atene gli arconti duravano ancora dieci anni in carica.

Era allora re di Messenia Eufae, decimoterzo discendente di Ercole, che diede il comando del suo esercito a Cleonide (*Paus.p.*225,226.). Gli Spartani cominciarono la campagna coll'assedio di Amfea, piccola città e di poco conto, ma giudicata da essi molto acconcia per formarne la loro piazza d'armi. Restò presa al primo assalto, e tutti gli abitanti si passarono a fil di spada. Questa prima perdita servì ad animare i Messenj, facendo loro conoscere, quanto avevano a temere se coraggiosamente non si fossero difesi. Gli Spartani s'impegnarono con giuramento di non ritornarsene a Sparta, se non si fossero impadroniti di tutte le città e di tutte le terre de' Messenj: tanto confidavano nelle loro forze e nel loro coraggio.

(1) *An. M.* 3261, *av. G. C.* 743.

Si diedero due battaglie, dove la perdita fu presso a poco eguale da ambe le parti (*ibid. p.* 227-234.). Dopo la seconda i Messenj furono angustiati da mali estremi per la penuria de' viveri, che cagionò una grande diserzione nelle loro truppe, e quindi la peste.

Consultarono l'oracolo di Delfo, che ordinò loro per placare lo sdegno degli Dei di sagrificare una vergine di sangue reale; ed Aristomene, ch'era della stirpe degli Epitidi, offerì sua figliuola. Allora i Messenj, veggendo che col lasciar guarnigioni in tutte le piazze avrebbero indebolito all'estremo le forze, abbandonarono tutte le altre città, e andarono ad accamparsi in Itome, piccola città situata sulla cima di un monte dello stesso nome, ove si fecero forti. Passarono sette anni intieri, ne' quali sì dall'una parte che dall'altra non si fecero che alcune leggiere scaramucce, senza che gli Spartani osassero presentare la battaglia al nimico. Disperavano quasi di poterlo vincere; e la sola religione del giuramento gli obbligava a continuare una guerra divenuta tanto gravosa. Ciò che più gl'inquietava, si era il timore che la lontananza per molti anni dalle mogli, la quale poteva durare ancor lungamente, non facesse estinguere le loro famiglie, e Sparta rimanesse destituta di cittadini (*Diod. l.* 15, *p.* 378.). Per impedire un tal disordine, rimandarono que' soldati che si erano portati all'armata dopo aver dato il sopraddetto giuramento; e non ebbero difficoltà veruna di lasciare vergognosamente in loro balìa le proprie mogli. Quelli che

nacquero da tali illegittime unioni, furono chiamati *Partenj*, nome che ne dichiarava la vergognosa nascita. Quando essi furono in età avanzata, non potendo soffrire un tanto disonore, presero un volontario esilio da Sparta, e colla scorta di Falanto andarono a stabilirsi in Italia a Taranto, dopo averne cacciati gli antichi abitanti (1).

Finalmente l'anno ottavo della guerra, che era il XIII. del regno di Eufae, seguì presso Itome un sanguinoso combattimento, dove Eufae, essendosi scagliato contra i battaglioni di Teopompo, che disfece con un ardore e con un impeto troppo inconsiderato per un re, rimase mortalmente ferito, cadde, e parve ch'esalasse lo spirito (*Pausan. p.* 234, 235. *Diodor. in Fragm.*). Allora si fecero d'ambe le parti sforzi straordinarj di coraggio, dagli uni per prendere il re, dagli altri per salvarlo. Cleonide uccise otto Spartani, che lo strascinavano, e dopo averli disarmati ne diede le armi in custodia a' suoi soldati: Egli aveva ricevute molte ferite, e nessuna nel tergo; prova evidente, che niuno dei nimici avevagli fatta prender la fuga. Aristomene, combattendo nella medesima occasione, e per lo stesso motivo, uccise cinque Spartani, de' quali riportò pure le spoglie, senza ricevere alcuna ferita. Il re fu liberato dai Messenj; e, quantunque coperto di sangue e di ferite, dimostrò la propria allegrezza perchè i suoi non erano restati

(1) *Et regnata petam Laconi rura Phalanto.*
Hor. od. 6. l. 2.

al di sotto. Aristomene dopo la battaglia incontrò Cleonide, il quale per le ferite non poteva camminare nè da se solo, nè coll'ajuto di quelli che lo sostentavano, ed egli senza lasciar le sue armi lo prese sugli omeri, e lo portò al campo.

Fatta la prima cura alle piaghe del re di Messenia, e degli uffiziali, insorse fra i Messenj un nuovo combattimento, non meno ardente del primo, benchè di una specie molto diversa, ma che aveva origine dall'altro. Si trattava di stabilire il premio della gloria a quello che più vi si era segnalato. Allora vi era un uso, e molto antico, di acclamare dopo qualunque battaglia il più valoroso. Non vi era cosa più opportuna per incoraggiare gli uffiziali e i soldati, per ispirare un ardore intrepido, ed estinguere ogni timore dei pericoli e della morte. Entrarono perciò in contesa due illustri campioni, Cleonide e Aristomene.

Il re, benchè ferito, presiedette co' primi uffiziali dell'esercito al consiglio, in cui doveva essere decisa questa importante disputa. Ciascheduno dei pretendenti trattò la sua causa. Cleonide appoggiava la pretensione sul maggior numero de' nimici da lui uccisi, e sulle piaghe ricevute nel conflitto, testimoni infallibili del coraggio, col quale aveva affrontata la morte; laddove lo stato di Aristomene dopo la battaglia, non avendo egli ricevuta alcuna ferita, dava a divedere ch' era stato molto attento a conservare se medesimo; o al più provava ch'era stato più felice, ma non più valoroso di lui. In riguardo poi all'averlo

trasportato sulle proprie spalle nel campo, era questa un'azione, che poteva mostrare solamente la forza del suo corpo; e qui, diceva egli, trattasi di valore.

Il solo rimprovero, che facevasi ad Aristomene, si era di non essere stato ferito, e questa appunto fu la opposizione che procurò di impugnare. » Son chiamato felice, diss'egli, » perchè non hò ricevuta alcuna ferita. Se di » ciò fossi debitore alla mia viltà, non meri» terei al certo questo nome; e in vece di es» sere ammesso a contender del premio, dovrei » soggiacere al rigor delle leggi, che puniscono i codardi. Ma ciò che mi si rinfaccia come un delitto, forma la mia gloria: perchè » o i nimici spaventati dal mio valore non » hanno osato resistermi, ed è mia somma » gloria l'essermi fatto da loro temere; o nel » combattere ho avuta insieme la forza di ta» gliarli a pezzi, è la saggia precauzione di » preservarmi dai loro colpi, ed in tal caso » sarò stato a un tempo e valoroso e pruden» te. Chiunque nel calor della zuffa si espone ai » cimenti con saviezza e cautela, mostra di » possedere nel tempo stesso le virtù del cor» po e dell'animo. Non si può certamente rim» proverare a Cleonide, che abbia mancato » di coraggio; solo mi spiace che, troppo ge» loso del suo decoro, voglia comparire un » ingrato ".

Dopo tali ragionamenti si venne ai suffragj. Tutti rimasero sospesi attendendo il giudizio. Non vi è controversia che possa per suo valore paragonarsi a questa. Non si tratta nè

di oro, nè di argento, ma del puro onore. La gloria disinteressata è il vero stipendio della virtù. Qui i giudici non sono sospetti. Parlano ancora le azioni. Il re circondato da' suoi uffiziali è quegli che presiede, e che giudica, ed ha per testimonio un esercito intiero. Il campo di battaglia è un tribunal imparziale, e senza inganno. Tutte le voci si unirono in favore di Aristomene, e gli destinarono il premio.

Eufae non sopravvisse lungo tempo a questo giudizio, e morì alcuni giorni dopo *(Paus. l. 4, p. 235-241.)* Aveva egli regnato per tredici anni, e sempre in guerra cogli Spartani. Morendo senza figli, lasciò al popolo di Messenia la cura di scegliere un successore. Cleonide e Damide contesero lo scettro ad Aristomene; ma questi fu eletto in confronto degli altri. Quando egli fu re, onorò colle maggiori dignità i suoi rivali, sinceri amatori del pubblico bene, assai più che della gloria. Rivali, ma non nimici, ardevano que' grand'uomini di zelo per la patria, e non erano nè gelosi, nè amici, che per salvarla.

Ho seguito in questo racconto il sentimento di Boivin il seniore, e mi sono approfittato della sua dotta dissertazione sopra un frammento di Diodoro di Sicilia, che era poco conosciuto *(Memoir. de l'Acad. des Inscr. t. 2. p. 84-115.)*. Egli suppone e prova che il re, di cui parlasi nel frammento, sia Eufae, e che Aristomene sia quegli che Pausania chiama Aristodemo, secondo il costume degli antichi, che hanno sovente due nomi.

Aristomene, detto altrimenti Aristodemo,

regnò quasi per sette anni egualmente stimato ed amato da' suoi sudditi; e in tutto questo tempo continuò la guerra. Verso la fine del suo regno vinse gli Spartani, prese il loro re Teopompo, e sagrificò in onore di Giove d'Itome trecento uomini; fra i quali la vittima principale era il re *(Clem. Alex. in Protrept. p. 20. Euseb. in Praepar. l. 4. c. 16.)*. Poco tempo dopo sagrificò se stesso sulla tomba di sua figlia per soddisfare alla risposta dell'oracolo (1). Ad Aristodemo succedette Damide, ma non in qualità di re.

Dopo la sua morte gli affari de' Messenj andarono sempre decadendo di maniera che si ritrovarono in fine senza speranza di risorgimento *(Pausan. p. 241, 242.)*. Ridotti alle ultime angustie, privi affatto di viveri, abbandonarono Itome, e si ritirarono presso i vicini alleati. La città fu tosto spianatà, e tutto il restante del paese si sottomise. I Messenj furono obbligati d'impegnarsi con giuramento a non mai abbandonare il partito degli Spartani, e a non ribellarsi contro di essi. Precauzione affatto inutile, che ad altro servir non doveva,

(1) Spaventati i cittadini d'Itome da qualche funesto presagio erano ricorsi all'oracolo, ed aveva questo risposto, che rimarrebbe signore d'Itome chi prima avesse dedicato cento tripodi al tempio di Giove in quella città. Si occupavano i Messenj a fabbricarli di legno, non avendo metallo bastante, quando un certo Spartano per nome Oebalo li fece picciolissimi in creta, ed introdottosi in Itome furtivamente vestito da cacciatore li pose nel tempio di Giove. L'avvilimento de' Messenj fu estremo allorchè se ne avvidero, ed Aristodemo sopraffatto dal dolore, disperando di salvare la città, si uccise *(N. E. V.)*.

se non a fare che aggiungessero lo spergiuro alla ribellione. Non fu loro imposto altro tributo, che quello di dover portare a Sparta la metà del grano raccolto nel tempo della messe. Finalmente fu ordinato che tanto gli uomini che le donne assistessero vestite a lutto ai funerali dei re, e dei principali cittadini di Sparta; lo che apparentemente si considerava come un contrassegno di dipendenza, e come una specie di omaggio reso alla nazione. In tal guisa terminò dopo il corso di vent'anni la prima guerra di Messenia (1).

La dolcezza che avevano dimostrato gli Spartani verso i popoli di Messenia, non fu di lunga durata. Quando videro tutto il paese soggetto, e lo credettero incapace di suscitare nuove molestie, si abbandonarono al loro carattere di orgoglio ed alterigia, che benespesso degenerava in durezza, e talvolta anche in ferocia (*Pausan. lib.* 4 *p.* 242. *Just. lib.* 3. *c.* 5.). In vece di trattare i vinti con bontà, come alleati ed amici, e di attendere a guadagnare colla dolcezza quelli cui avevano domato colla forza, non parevano ad altro intenti, che ad aggravare di giorno in giorno il loro giogo, e a farne loro sentire tutto il peso. Li caricavano di tributi; gli abbandonavano all' avarizia di coloro ch'erano destinati alle riscossioni; non ne ascoltavano i lamenti; non facevano loro giustizia; li trattavano con disprezzo come vili schiavi; ed usavano con essi le violenze più esecrabili. L'uomo nato per

(1) *An. M.* 3281., *av. G. C.* 723.

la libertà non può accomodarsi alla servitù; ed anche la più mite lo irrita, e lo spigne alla ribellione. Cosa si deve dunque attendere da schiavitù sì dura, qual era quella dei Messenj? Dopo averla tollerata con pena per lo spazio di quaranta anni, pensarono di scuoterne il giogo, e di ristabilirsi nell'antico loro stato (1). Volgeva il quarto anno della XXIII. olimpiade (2). La carica di arconte in Atene allora era ridotta allo spazio di un anno, ed in Isparta regnavano Anassandro e Anassidamo.

La loro prima cura fu di fortificarsi col soccorso de' popoli vicini, che ritrovarono molto disposti ad entrare nei loro disegni, a ciò indotti dal proprio interesse. Non vedevano senza timore e senza gelosia alzarsi in mezzo ad essi una potente città, che apertamente mostrava voler dilatare il suo dominio sopra tutte le altre. I popoli di Elide, quelli di Argo e di Sicione si dichiararono in loro favore. Prima che fossero adunati, successe un combattimento. Aristomene (3), secondo di questo nome, era alla testa dei Messenj, capitano di un intrepido valore, e di un' estrema perizia nell'arte militare. Gli Spartani furono battuti, ed Aristomene, che dar voleva sulle prime

(1) *Cum per complures annos gravia servitutis verbera, plerumque et vincula, caeteraque captivitatis mala perpessi essent, post longam poenarum patientiam bellum instaurant.* Justin. l. 3. c. 5.

(2) *An. M.* 3320, *av. G. C.* 684.

(3) *Secondo molti storici vi era stato un altro Aristomene nella prima guerra di Messenia.* Diod. l. 15, p. 378.

ai nimici un'idea vantaggiosa di se, sapendo che questa influisce sopra tutte le altre imprese, ebbe l'ardire di entrare di notte in Isparta, e appendere alla porta del tempio di Minerva, soprannominata *Chalcioecos*, uno scudo, la cui iscrizione indicava ch'era desso un dono, che Aristomene offeriva alla dea, delle spoglie degli Spartani.

Un tal atto, per vero dire, stordì gli Spartani; ma restarono vieppiù spaventati dalla potente lega che formavasi contro di essi. L'oracolo di Delfo da loro consultato intorno ai mezzi di riuscire in questa guerra, ordinò che facessero venire da Atene un capitano che li consigliasse e dirigesse. Una tale risoluzione era troppo umiliante per una città sì orgogliosa, com'era Sparta. Ma prevalse sopra ogni altro motivo il timore di concitarsi lo sdegno del dio per sì notabile disubbidienza. Inviarono perciò deputati agli Ateniesi, i quali si ritrovarono molto imbarazzati in udire una tale ricerca. Avrebbero voluto vedere quelli di Sparta venirsene alle mani coi loro vicini, nè avevano volontà di fornirli d'un buon generale; e dall'altro lato temevano di disubbidire all'oracolo. Per trarsi fuori d'impaccio presentarono ad essi Tirteo. Questi era poeta di professione, ed aveva un non so che di originale nello spirito, e di spiacevole nel corpo, perchè zoppo. Malgrado questi difetti, gli Spartani lo ricevettero come un capo inviato dal cielo. Il successo non corrispose dapprincipio alla loro aspettazione, perchè furono tre volte battuti.

I re di Sparta, depressi da tante sconfitte,

non isperando in avvenire un esito migliore, volevano assolutamente ritornarsene colle milizie in Isparta; ma Tirteo fermamente si oppose ad un tal disegno, e li fece entrare nella sua opinione. Parlò alle truppe, e recitò alcuni versi preparati a tale oggetto, e composti con una estrema accuratezza. Li consolava delle passate perdite da lui attribuite non ad alcuna loro mancanza, ma ad una sventura, e a un destino insuperabile da qualsivoglia umana sapienza. Rappresentava la gran vergogna che sarebbe pegli Spartani il fuggire a vista del nimico, e quanto sarebbe loro glorioso anche il perire, se abbisognasse, colle armi alla mano combattendo per la patria. Come se fosse svanito ogni pericolo, e gli Dei pienamente contenti, e placati colle precedenti sconfitte si fossero interamente piegati dalla lor parte, faceva ad essi vedere la vittoria come certa e presente, e come se ella stessa gl' invitasse alla pugna. Tutti gli antichi, che hanno parlato del carattere della poesia di Tirteo, osservano ch'era piena di fuoco, di un ardore e di un entusiasmo che infiammava gli animi, che li sollevava sopra se stessi, che ispirava loro un non so che di generoso e marziale (1), che soffocava in essi ogni sentimento di timore dei pericoli, o della morte, e che li rendeva solamente attenti alla salute della patria, e alla propria gloria (*Plat. l.* 1. *de leg. p.* 619. *Plut. in Agid. et Cleom. p.* 805.).

(1) *Tyrtaeusque mares animos in martia bella Versibus exacuit ....* Hor. in Art. poet.

Tal fu veramente l'effetto che produssero nei soldati in questa occasione i versi di Tirteo. Le truppe domandarono ad una voce di essere condotte contra il nimico. Divenute insensibili della vita, non pensavano che ad assicurarsi l'onore della sepoltura. Si avvolsero tutti il braccio destro di una fascia, sulla quale avevano scritto il proprio nome, e quello de' loro padri, perchè se perivano nel conflitto, e coll'andar del tempo si fossero smarrite l'effigie dei loro volti, potessero con certezza essere riconosciuti a tali contrassegni. Un soldato risoluto di morire è assai forte, come si vide nella battaglia che seguì, la quale fu molto sanguinosa, rimastane la vittoria lungo tempo in dubbio; ma finalmente i Messenj dovettero cedere. Quando Tirteo si portò poscia in Isparta, fu accolto con somma distinzione, ed aggregato al numero de' cittadini.

La guerra, dopo aver durato per tre anni, non terminò con questa vittoria. Aristomene raccolti gli avanzi del suo esercito si ritirò sopra di un monte di assai difficile accesso, nominato Ira. I vincitori credevano di superarlo al primo assalto; ma egli vi si difese per lo spazio di undici anni facendo azioni di straordinario valore: indi fu costretto ad uscirne, sorpreso a tradimento, dopo aver ferocemente combattuto come un lione. I Messenj, che caddero nelle mani degli Spartani, furono ridotti alla sorte e allo stato degl'Iloti. Gli altri veggendo in rovina la loro patria, andarono a stabilirsi in Zanclo, città della Sicilia, che dal loro nome fu poscia detta Messana, e oggi

pure è appellata Messina. Aristomene, dopo aver condotta una sua figlia in Rodi, il cui tiranno l'aveva sposata, pensò di passare in Sardi presso Ardi re de' Lidj, o in Ecbatana presso Fraorte re de' Medi, ma fu prevenuto dalla morte.

La seconda guerra de' Messenj (1) durò per quattordici anni, e finì il primo anno della XXVII. olimpiade. Della terza, che cominciò al tempo e in occasione di un gran terremoto accaduto in Isparta, parleremo a suo luogo.

(1) *An. M.* 3334, *av. G. C.* 670.

# LIBRO VI.

## CONDOTTA DELLA STORIA DE' PERSIANI E DEI GRECI DA DARIO I. SINO AD ARTASERSE MNEMONE.

La storia della Persia comprenderà per ora lo spazio di cento diecisette anni sotto i regni di sei re, vale a dire di Dario I. di questo nome, figlio d'Istaspe, di Serse I., di Artaserse Longimano, di Serse II. di Sogdiano ( il regno di quest'ultimi due fu brevissimo ), e di Dario II. per lo più chiamato Dario Noto: e questa parte si estende dall'anno del mondo 3483. sino al 3600.

Dal principio del regno di Dario I. sino al quarantesimo secondo di quello di Artaserse, nel quale principiò la guerra del Peloponneso, vale a dire dall'anno del mondo 3483. sino all'anno 3573., vi è lo spazio di novanta anni. Questo intervallo contiene principalmente le varie imprese e spedizioni de'Persiani contra la Grecia, la quale in altro tempo non fu mai sì feconda di uomini illustri e di grandi avvenimenti, nè fece risplendere virtù o più eroiche, o più solide. Vi si vedranno le celebri giornate di Maratona, delle Termopile, di Artemisia, di Salamina, di Platea, di Micale, di Eurimedone ec., dove i più illustri capitani della Grecia Milziade, Cimone, Pausania, Pericle, Tucidide ec. fecero distinto il loro coraggio.

Per render più facile al lettore il richiamare alla memoria quanto avveniva dentro lo spazio del tempo, di cui qui favello, presso i Giudei, ed anche presso i Romani, la storia dei quali in tal parte è affatto straniera a quella de' Persiani e de' Greci, ne noterò in poche parole l'epoche principali.

Il popolo di Dio era allora ritornato da Babilonia in Gerusalemme sotto la condotta di Zorobabele. Usserio crede che debba porsi sotto il regno di Dario la storia di Ester. Colla protezione di quel principe, animato dalle vive esortazioni dei profeti Aggeo e Zaccaria, compì finalmente la fabbrica del tempio, che fu costretto per le calunnie de' suoi nimici a lasciare per molti anni interrotta. Artaserse Longimano non fu meno favorevole agli Ebrei, poichè inviò prima Esdra in Gerusalemme per istabilirvi il pubblico culto e l'osservanza della legge; poscia Neemia, che circondò la città di mura, e la rendette sicura contra gli attacchi de' vicini, gelosi della sua nascente grandezza. Si crede che Malachia, ultimo de' profeti, fosse contemporaneo di Neemia, o che profetizzasse poco tempo dopo.

Questo intervallo della storia sacra si estende dal regno di Dario I. sino al principio del regno di Dario Noto, cioè dall'anno del mondo 3483 sino al 3581. Durante l'intervallo che segue, la sacra Scrittura osserva un profondo silenzio sino alla storia de' Maccabei.

Il primo anno di Dario I. era il 233. dalla fondazione di Roma, dove regnava allora

Tarquinio il Superbo, che dopo dieci anni in circa ne fu cacciato. Al governo dei re fu sostituito quello de' consoli. Nel corso di questo tempo succedette la guerra contra Porsenna: lo stabilimento de' tribuni del popolo; il ritiro di Coriolano presso i Volsci, e la guerra che in conseguenza ne nacque; le guerre dei Romani contra i Latini, i Vejenti, i Volsci, ed altri popoli vicini; la morte di Virginia sotto i decemviri; e le dispute tra il popolo e il senato a cagione dei matrimonj e del consolato: il che diede motivo alla creazione dei tribuni militari in luogo dei consoli. E questo spazio termina all'anno 323. dopo la fondazione di Roma.

Continuando quindi questa prima parte della storia di Persia scorreremo un periodo di ventisett'anni, che si stende dall'anno quarantadue di Artaserse Longimano sino alla morte di Dario Noto, cioè dall'anno del mondo 3573 sino al 3600. Vi si descriverà principalmente la guerra del Peloponneso, che durò appunto anni ventisette, della quale furono teatro la Grecia e la Sicilia, ed in cui i Greci vincitori de' barbari rivolsero le loro armi gli uni contra gli altri. Dalla parte degli Ateniesi Pericle, Nicia, Alcibiade; e da quella degli Spartani Brasida, Gilippo, Lisandro si segnalarono in una maniera particolare.

Roma continua ad essere agitata da diverse contese fra il senato e il popolo; e verso il fine di questo intervallo, poco dopo l'anno 350. di Roma, si forma l'assedio di Veja, che durò dieci anni.

## *Storia di Dario unita a quella de' Greci.*

Dario fu appellato prima Oco. Egli prese il nome di Dario, che secondo Erodoto (*l.* 6. *c.* 98.) significa in lingua persiana vendicatore, cioè uomo che si oppone alle imprese altrui, forse perchè aveva raffrenata e punita l'insolenza del Mago (*Val. Max. l.* 9. *c.* 2.). Regnò per trentasei anni.

Dario, prima che fosse eletto re, aveva presa in isposa una figlia di Gobria, il cui nome non è noto. Artabazane, primogenito dei tre figliuoli che egli ebbe da questa, fu quegli che in progresso contenderà a Serse l'impero. Quando Dario salì sul trono (1), sposò per maggiormente stabilirvisi, due figlie di Ciro, Atossa e Artistone (*Herod. l.* 3. *c.* 88.). La prima era stata moglie di Cambise suo fratello, e poscia di Smerdi il Mago, finchè egli occupò il trono. Artistone era, quand'egli la sposò, ancora donzella, e perciò fu da esso amata più di tutte le sue mogli. Sposò anche Parmi figlia del vero Smerdi fratello di Cambise, e Fedima figlia di Otane, per la cui scaltrezza era stata scoperta l'impostura del Mago. Da queste mogli ebbe un gran numero di figli d'ambi i sessi.

Abbiamo veduto che i sette congiurati, per opera de' quali morì il Mago, aveano stabilito che

(1) *An. M.* 3483. *av. G. C.* 521.

quegli tra essi sarebbe dichiarato re, il cui cavallo in un determinato giorno nitrisse il primo al levarsi del sole; e che il cavallo di Dario, attesa l'industria e l'ingegnosa precauzione del suo scudiere, aveva procurato al suo padrone quest'onore. Volendo egli tramandare ai secoli futuri la sua riconoscenza per un benefizio così segnalato si fece erigere una statua equestre con la iscrizione: *Dario figlio d'Istaspe acquistò il regno di Persia col mezzo del suo cavallo,* ( ve n' era notato il nome ) *e di Ocari suo scudiere.* In questa iscrizione, dove non ha vergogna di confessarsi debitore ad un cavallo e ad uno scudiere del benefizio di un regno, mentre parrebbe dovesse ognuno mostrarsi impegnato di farlo apparire come frutto di un merito straordinario, vi è una semplicità e sincerità, che mostrano totalmente il carattere dei tempi antichi, e che sono molto lontane dal fasto dei nostri.

Una delle prime cure di Dario, quando si vide stabilito sul trono, fu di regolare lo stato delle provincie, e di mettere in ordine le regie finanze *(Herod. l. 3. c. 89-97.).* Prima di lui, Ciro e Cambise si contentavano di ricevere dai popoli debellati alcuni doni, che pareva gli offerissero volontariamente, e di esiger da essi un certo numero di truppe, quando ne avevano bisogno. Dario conobbe non essergli possibile di tenere in pace e in dovere tutte le nazioni che gli erano soggette senza milizie regolate; di mantenere queste milizie senz'assoldarle; e di esattamente pagare questo soldo senza caricare di gravi imposizioni

i popoli. Per mettere adunque un buon ordine nell'amministrazione de' suoi tributi, divise tutto l'impero in venti parti, o governi, ciascheduno de' quali pagar doveva ogni anno una certa somma al satrapo destinato a tale effetto. I sudditi naturali, cioè i Persiani, erano esenti da ogni imposizione. Erodoto fa un'esatta enumerazione di queste provincie, che può condurre a conoscere l'estensione dell'impero de' Persiani.

Ecco presso a poco l'idea, che si può formarsene. Possedevano in Asia quanto vi posseggono ora i Persiani e i Turchi; in Africa l'Egitto, e parte della Nubia, e di più le coste del Mediterraneo sino al regno di Barca; in Europa, parte della Tracia, e la Macedonia. Ma bisogna notare, che in questa vasta estensione di paese molti popoli erano piuttosto tributarj, che sudditi; il che è anche di presente in riguardo all'impero de' Turchi.

La Storia osserva, che Dario imponendo questi tributi mostrò una somma moderazione (*Plut. in Apophthegm. p.* 172.). Chiamò a se i principali di ciascheduna provincia, che ne potevano meglio conoscere la forza e la debolezza, e a'quali tornavà utile il parlare con sincerità. Domandò loro, se una certa somma proposta a ciascuno di essi per le loro provincie, fosse troppo grave, e n'eccedesse le forze, non essendo, diceva, sua intenzione di opprimere i sudditi, ma di trarne i soccorsi proporzionati alle loro rendite, e assolutamente necessarj alla difesa dello stato. Tutti risposero, che questa somma pareva loro sì

ragionevole, che i popoli non ne sarebbero soverchiamente aggravati. Egli nulladimeno ne sottrasse ancora la metà, volendo piuttosto restare molto indietro dai limiti del giusto, che esporsi ad oltrepassarli. Malgrado sì ammirabile moderazione, siccome le imposte hanno sempre un non so che di odioso, i Persiani, che avevano dato a Ciro il soprannome di padre, a Cambise quello di padrone, non trovarono il migliore per Dario di quello di mercatante (1). Le somme ch'egli ritraeva dalla imposizione de' tributi, montavano presso a poco, per quanto si può congetturare dal calcolo di Erodoto, che va soggetto a grandi difficoltà, a quarantaquattro milioni.

Dopo la morte del Mago erasi stabilito che i nobili persiani congiurati contro di lui, oltre a molti altri segni di distinzione, avessero l'ingresso libero al re in ogni tempo, eccettuato quello, in cui fosse solo colla regina *(Herod. l. 3. c. 118, 119.)*. Intaferne, uno di questi nobili, a cui fu negato per sì fatta ragione l'ingresso nell'appartamento del principe, trasportato dallo sdegno contra gli uffiziali del palazzo, gli maltrattò di una strana maniera, avendo loro sfregiato tutto il volto a colpi di scimitarra. Dario risentissi vivamente di tale ingiuria, e temette dapprincipio che questa non fosse una congiura fra i nobili. Ma assicurato che ciò non era, fece arrestare

(1) Κάπηλος *porge un'idea più bassa e più dispregevole, ma non ho saputo come esprimerla. Può significare un sensale, un rigattiere, un uomo che compera per rivendere.*

Intaferne, i suoi figli, e tutti i domestici, e li fece condannare a morte, confondendo per un cieco trasporto di severità col reo gli innocenti. La moglie del colpevole si portava ogni giorno alle porte del palazzo lagnandosi, versando gran copia di lagrime, mettendo grida e singhiozzi, e non cessando d'implorare la clemenza del re. Egli non potendo più resistere ad un sì tenero spettacolo, le accordò la grazia per quello di sua famiglia che più le tornasse a grado. Grande imbarazzo per questa sciagurata donna, perchè avrebbe desiderato di potergli salvar tutti. Finalmente dopo un lungo interno contrasto si determinò in favore di suo fratello. Questa scelta, in cui pareva che poco si fossero consultati i sentimenti che la natura inspirar deve ad una madre e ad una moglie, sorprese il re, il quale, fattala ricercar della ragione, ebbe in risposta che con un secondo matrimonio ella ritrovar poteva e marito e figli, ma che, essendo morti suo padre e sua madre, ricuperar non poteva un fratello. Dario, oltre al fratello, le accordò anche il suo primogenito.

Ho notato di sopra con quale perfidia Orete, uno dei regj governatori dell'Asia Minore aveva fatto morire Policrate tiranno di Samo *(Herod. l. 3. c. 120-128.)* (1). Non restò impunita una colpa sì nera e sì detestabile. Dario avendo inteso, che questo satrapo faceva un uso esecrabile della sua autorità, e che non teneva in verun conto il sangue di coloro

(1) *An. M.* 3483, *av. G. C.* 521.

che avevano la disgrazia di dispiacergli, giunto colla sua insolenza sino a far morire un corriere del re, perchè recava un ordine a lui disaggradevole, voleva liberarsi da sì pernicioso ministro: pure non osò attaccarlo apertamente, e perchè egli non si credeva bene stabilito sul troro, e perchè Orete non aveva meno di mille soldati alla sua guardia, senza contare i soccorsi che trar poteva dal suo governo, che comprendeva la Frigia, la Lidia e la Jonia. Si diportò pertanto con accorta ed occulta maniera. Affidò l'esecuzione di quest'ordine ad un uffiziale de' più fedeli e più affezionati alla sua persona, il quale sotto un altro pretesto si portò a Sardi. Dispose costui in primo luogo destramente gli animi, cominciando dal presentare ai primi uffiziali di guardia lettere del re che chiudeano ordini generali. Poco dopo ne produsse alcune altre più precise; e quando fu perfettamente assicurato della disposizione delle milizie, lesse loro un'ultima lettera, colla quale il re ordinava di mettere a morte il satrapo: lo che fu immediatamente eseguito. I di lui beni furono confiscati tutti a benefizio del tesoro regio, e si condussero in Susa tutti quelli che si trovarono in sua casa, fra' quali vi era un celebre medico di Crotona, nominato Democede. La storia di questo medico è assai singolare, e diede motivo a grandi successi.

Dario dopo qualche tempo trovandosi alla caccia, caduto da cavallo, restò offeso violentemente in un piede, onde gli si smosse il talone. Gli Egizj allora erano tenuti pe' più periti

nella medicina (1), e il re ne aveva parecchi presso di se. Essi presero a curarlo, adoperando in sì importante occasione tutta la loro arte; ma si diportarono con sì poca destrezza nel maneggiare il piede, che gli cagionarono dolori incredibili, sicchè stette sette giorni e sette notti senza dormire. Uno degli astanti, vedendo ciò, propose Democede, di cui aveva udito parlare in Sardi come di medico peritissimo. Benchè allora fosse prigione, subito fu fatto venire con le sue catene, e con un vestito assai lacero. Il re gli dimandò se aveva qualche cognizione di medicina. Ei dapprincipio negò, temendo, se intraprendeva una tal cura, di essere trattenuto in Persia, e privato per sempre della vista della sua patria, per la quale nodriva un affetto straordinario. Dario malcontento della risposta ordinò che fosse posto alla tortura, sicchè fu sforzato a confessare la verità. Riconosciuto per medico ne cominciò la cura, applicando alla parte offesa dolci fomenti, che ben presto conseguirono effetto. Il re riacquistò il sonno, e in pochi giorni fu perfettamente guarito, rimesso il calcagno al suo luogo. Avendogli Dario regalato due paja di catene d'oro, Democede gli domandò se pretendeva di giustamente ricompensarlo del felice successo della sua cura col raddoppiare il suo male. Questa dimanda fece ridere il re, il quale dagli eunuchi lo fece condurre alle sue mogli per far

(1) *Anticamente i medici esercitavano anche la chirurgia*.

loro vedere a cui era debitore della sanità: elleno lo colmarono di preziosi regali, per lo che quel solo giorno lo arricchì all'estremo. Questo Democede era di Crotona, città della Magna Grecia in Italia nella Calabria Ulteriore, da cui avea dovuto partire pe' cattivi trattamenti di suo padre *(Herod. l. 3, c. 131.)*. Passato in Egina (isola fra il Peloponneso e l'Attica) cominciò a farvisi conoscere per molte cure felicemente riuscitegli; laonde gli abitanti gli assegnarono un talento all'anno. Il talento valeva sessanta mine, vale a dire, tre mila lire francesi. Qualche tempo dopo fu chiamato in Atene, dove i suoi stipendj salirono sino a cinque mille lire annue (cento mine). Finalmente si stabilì presso Policrate, tiranno di Samo, che gli diede duemila scudi (due talenti). È decoroso alle città e ai principi il provvedersi con onesti assegnamenti e con pensioni considerabili di persone utili al publico, invitandole anche da' paesi esterni. I Crotoniesi da quel tempo in poi passarono pei più periti medici, lor dopo venendo que' di Cirene nell'Africa. Nel medesimo tempo gli Argivi avevano il grido di essere eccellenti nella musica.

Democede, dopo la guarigione del re, divenne assai potente in Susa, e aveva l'onore di mangiare alla di lui mensa *(Herod. l. 3, c. 132.)*. Impetrò la grazia ai medici di Egitto, già tutti condannati al patibolo, perchè meno periti del medico greco, quasi dovessero essere mallevadori del buon successo, e fosse un delitto il non poter guarire un principe.

Strano abuso, e solito effetto di una potenza indipendente, non diretta dalla ragione, nè dall'equità, avvezza a veder tutto piegarsi ai suoi ordini, e che presume che ogni suo volere non debba giammai restare senza esecuzione! Abbiamo veduto qualche cosa di simile nella storia di Nabucodonosore, che pronunciò una sentenza generale di morte contra tutti i maghi, perchè non avevano potuto indovinare il sogno, che aveva avuto nella notte, e da lui medesimo dimenticato. Democede cavò altresì di prigione molti che vi erano stati posti insieme con esso. Viveva fra copia di tutte cose, e godeva di un sommo credito presso il re; ma lontano dalla patria indirizzava incessantemente i suoi sguardi e i suoi desiderj verso la Grecia.

Un'altra cura contribuì ad accrescere maggiormente la riputazione e il credito di Democede *(Herod. l. 3, c. 133-137.)*. Atossa figliuola di Ciro, e una delle mogli del re, fu attaccata da un cancro nel seno. Finchè il dolore fu mediocre, ella lo tollerò con pazienza, non potendosi risolvere per la vergogna a scuoprire il suo male, al che fu alla fine costretta. Democede le promise di guarirla, e la pregò nel tempo stesso a voler dal canto suo promettergli di accordargli la grazia che le domanderebbe, dalla quale in verun conto non pregiudicherebbesi al suo decoro. Ella vi si impegnò, e fu guarita. La grazia era di procurargli un viaggio nella sua patria. La regina non si dimenticò della sua promessa. Non è inutile il por mente a tal sorta di avvenimenti,

per se stessi poco considerabili, ma che danno bene spesso occasione alle maggiori imprese dei principi, e che ne sono la molla segreta, e la cagione rimota (1). Un giorno, che Atossa trattenevasi con Dario, gli rappresentò, ch' essendo sul fior dell'età, di una complessione forte, e capace di sostenere le fatiche della guerra, con alla sua disposizione numerosi eserciti, sarebbe per lui decoroso il formare qualche gran disegno, e mostrare a'Persiani, che avevano a re un uomo di coraggio. Voi avete indovinato il mio pensiero, soggiunse Dario, e mi passava per il capo di andarmene ad attaccare gli Sciti. Vorrei piuttosto, disse Atossa, che indirizzaste prima le vostre mire verso la Grecia. Sento lodar molto le donne di Sparta, di Argo, e di Corinto, e bramerei averne al mio servizio. Del resto voi avete un uomo che potrebbe esservi di grande ajuto in questa impresa, e darvi una perfetta notizia del paese. Questi è Democede, che guarì e voi, e me. L'affare senz' altre parole fu conchiuso, ed il re ordinò a quindici dei principali Persiani di seguir Democede in Grecia, e di esaminar seco lui colla maggiore esattezza possibile le piazze marittime; lor sopra tutto raccomandando di non perdere di vista il medico, perchè non fuggisse, e di ricondurlo in Persia. Questo principe, dando un tal ordine, faceva vedere che ignorava la maniera di attrarre ne'suoi stati, o di fermare presso di

(1) *Non sine usu fuerit introspicere illa primo aspectu levia, ex queis magnarum saepe rerum motus oriuntur.* Tacit. l. 4, c. 32.

se gli uomini d'intelletto e di merito. Pretendere di adoperare per tal effetto l'autorità e la forza è piuttosto un mezzo sicuro per distruggere in un regno ogn'industria, e discacciarne le belle arti, che sono libere come lo spirito, da cui derivano. Col ritenere suo malgrado un uomo di valore, se ne allontanano migliaja, che si acquisterebbero colla libertà e coi buoni trattamenti.

Formato ch'ebbe Dario il disegno di una spedizione in Grecia, fece chiamare a se Democede, e gli espose i suoi pensamenti, e il suo bisogno che gli conducesse i nobili persiani in Grecia, e principalmente nelle città marittime, per conoscerne il sito e le forze, e instantemente pregollo, ciò fatto, a ritornare con essi. Gli permise di portar seco tutti i suoi mobili per donarli al padre e ai fratelli, promettendogli di rendergliene al suo ritorno di più magnifici; aggiunse che farebbe caricar la galera, colla quale partirebbe, de' più preziosi doni per distribuirli alla sua famiglia. L'intenzione del re, che così parlava, appariva semplice e senz'artifizio; ma Democede temette che questo non fosse un inganno. Per togliere ogni sospetto, lasciò i suoi mobili in Susa, e accettò solamente i regali destinati pe' fratelli. I deputati arrivarono prima a Sidone in Fenicia, dove allestirono due gran navi, e trasportarono in un vascello da carico tutte quelle cose che avevano seco portate. Dopo avere scorse e diligentemente esaminate le principali città della Grecia, passarono a Taranto in Italia, dove i nobili persiani

furono arrestati come esploratori. Democede, profittando di quel tumulto, s'involò loro, e se ne fuggì a Crotona. I Persiani, avendo ricuperata la libertà, lo inseguirono, ma non poterono persuadere a' Crotoniesi di dare ad essi in mano il loro concittadino, che anzi s'impadronirono del vascello stesso da carico; e i deputati, non avendo più guida, non pensarono a scorrere il rimanente della Grecia, e presero il cammino verso il loro paese. Democede fece ad essi sapere mentre partivano, che prendeva in isposa la figlia di Milone celebre atleta di Crotona, il cui nome era ben noto al re, e del quale si parlerà in appresso. Il viaggio dei nobili persiani in Grecia non fu allora preso in disamina, perchè al ritorno trovarono il re occupato in altri affari.

Nel terzo anno del regno di Dario (1), che, giusta il calcolo degli Ebrei, era il secondo, i Samaritani suscitarono contro di essi nuovi disturbi (*Esdr. c. 5.*). Avevano ottenuto a loro danno sotto i regni precedenti, e fatto loro anche intimare il divieto di continuar la fabbrica del tempio di Gerusalemme. Ma per le vive esortazioni de' profeti, e l'ordine espresso di Dio, gl'Israeliti avevano da poco tempo ricominciata l' opera per molti anni interrotta, e la proseguivano con molto calore. I Samaritani, ricorrendo alle antiche frodi per mettervi ostacolo, si rivolsero a Tatanai. a cui Dario aveva conferito il governo delle provincie di Siria e di Palestina, e si

(1) *An. M.* 3485, *av. G. C.* 519.

lamentarono con esso dell'audacia degli Ebrei che di propria autorità, e malgrado le proibizioni avute innalzavano il tempio; il che non poteva essere se non di pregiudizio agl' interessi del re. Questi lamenti condussero il governatore in Gerusalemme, il quale siccome era moderato e giusto, presa ch'ebbe cognizione dell'opera, non credè doverla con rigore e con violenza impedire, bensì tolta l'informazione dai vecchi di quella gente, chi aveva loro data la permissione d'intraprenderla. Avendogli fatto gli Ebrei vedere l'editto di Ciro, non volle ordinare di propria autorità cosa alcuna contraria, ma ne scrisse al re per sapere qual fosse su di ciò la sua volontà, esponendogli fedelmente il fatto: accennando l'editto di Ciro, allegato dagli Ebrei in loro favore; e lo pregò di ordinare che si consultassero i registri per sapere se infatti vi fosse questo editto di Ciro, e di prescrivergli ciocchè far doveva in questo incontro. Avendo Dario ordinata una tale ricerca, fu trovato l'editto in Ecbatana nella Media, dov' era Ciro quando lo fece. Essendo egli pieno di rispetto per la memoria di questo principe, lo confermò, e ne fece formare un altro, in cui era citato quello di Ciro. Sarebbe degno di somma lode questo motivo, se fosse stato solo; ma la Scrittura ci dice che Dio medesimo operò nello spirito e nel cuore del re, e lo rese favorevole agli Ebrei. *Converterat Dominus cor regis Assur ad eos, ut adjuvaret manus eorum in opere domus Domini Dei Israel;* e lo fa ben conoscere il tenor dell' editto. Ordina

in primo luogo, che sieno abbondevolmente somministrate tutte le vittime, le obblazioni e le altre spese pel tempio secondo le richieste de' sacerdoti. Esige in secondo luogo, che i sacerdoti di Gerusalemme, offerendo questi sagrifizj al Dio del cielo, preghino per la conservazione della vita del re e dei principi suoi figli. Giugne per ultimo a fulminare sino delle imprecazioni contra i re e i popoli, che frastornassero il lavoro della fabbrica del tempio, o ne intraprendessero la distruzione. Dal che si ricava chiaramente, che conosceva il Dio d'Israello essere padrone di rovesciare i regni della terra, e di deporre dal trono i re più possenti. In virtù di questo editto, non solamente quel popolo fu assistito nel proseguimento della fabbrica del tempio, ma si vide altresì somministrate le spese colle imposizioni della provincia. Che sarebbe mai stato degli Ebrei accusati di disubbidienza e ribellione, se in questo incontro si fossero solamente ascoltati i loro nimici, e non fosse stato loro permesso di giustificarsi?

Lo stesso principe, qualche tempo dopo, diede una prova assai chiara del suo amore per la giustizia, e del suo orrore contra i delatori, uomini esecrabili, nimici dichiarati di ogni merito e d'ogni virtù. Ben si vede che parlo del celebre editto da lui pubblicato contro di Amanno in favore degli Ebrei, procurato da Ester, ch' era stata sostituita a Vasti sposa del re. Secondo Usserio, questa Vasti è colei che dagli storici profani è chiamata Atossa, e l'Assuero della sagra Scrittura è lo

stesso che Dario. Altri credono che sia Artaserse. Il fatto è noto ad ognuno, e appartiene alla Storia sagra. Io l'ho riferito altrove in compendio.

Queste azioni di giustizia rendono rispettabile la memoria di un monarca. Dario mostrò della gratitudine in un'occasione, che parimente gli fa grand'onore (*Herod. l.* 3. *c.* 139-149.). Silosone, fratello di Policrate tiranno di Samo, aveva una volta donato a Dario una veste rossa di cui egli mostravasi invaghito, e non aveva giammai voluto riceverne il prezzo. Dario era allora semplice privato, uffiziale delle guardie di Cambise, col quale si portò a Menfi in Egitto. Salito ch'egli fu sul trono, Silosone andò a Susa, presentossi alle soglie del palazzo, e si fece annunziare per un Greco, a cui il re aveva obbligazione. Dario sorpreso da questo annunzio, e curioso di riconoscerne la verità, lo fece entrare. Difatto lo riconobbe per suo benefattore, e invece di provare rossore di un'avventura, che pareva non essergli decorosa, lodò con ammirazione una generosità, che non aveva avuto altro scopo, che di compiacere un uomo, da cui niente poteva sperare, e gli promise di dargli una grossa somma d'oro e d'argento. Ma Silosone non ciò desiderava; che la sua passione era l'amor della patria. Domandò al re, che si compiacesse di ristabilirvelo, ma senza spargere il sangue de' cittadini, e scacciando solamente da Samo colui che ne aveva usurpato il dominio dopo la morte di suo fratello. Dario ne diede l'incarico ad Otane, uno dei primi

signori della sua corte, che lo accettò con piacere, e vi riuscì felicemente.

Nel principio dell' anno quinto di Dario (1) avvenne la ribellione di Babilonia, il cui acquisto gli costò venti mesi di assedio (*Herod. l.* 3. *c.* 150-160.). Questa città una volta padrona dell'oriente tollerar non poteva il giogo de' Persiani, dacchè la sede principalmente dell' impero era stata trasferita in Susa, per cui molto era decaduta dalla primiera grandezza e ricchezza. I Babilonesi approfittando della rivoluzione accaduta in Persia, prima alla morte di Cambise, e dipoi in seguito alla strage de' magi, fecero segretamente per lo spazio di quattro anni ogni sorta di preparativi di guerra. Quando credettero la città sufficientemente provveduta di viveri per molti anni, alzarono lo stendardo di ribellione; lo che obbligò Dario ad assediarli con tutte le forze. Dio continuava ad eseguire le terribili minacce scagliate contra Babilonia, che tendevano non solamente a degradare e deprimere quella superba ed empia città, ma a spopolarla, a metterla a ferro e a fuoco, a sterminarla, e a ridurla in perpetua solitudine. Per l'adempimento delle quali predizioni permise che i Babilonesi si ribellassero a Dario, e si provocassero contro tutte le forze dell'impero; ed essi furono i primi a mettere in esecuzione queste profezie, uccidendo una parte degli abitanti, come ora vedremo. Si crede che gli Ebrei, i quali erano restati in gran

(1) *An. M.* 3488, *av. G. C.* 516.

numero in Babilonia, ne uscissero prima che ne fosse formato l'assedio, com'erano stati esortati molto tempo prima da Isaia (48, 20.), Geremia (50, 8; 51, 6, 9, 45.), e per ultimo da Zaccaria (2, 6, 9.). Ecco le parole di questo ultimo: *Sionne, che soggiorni colla figlia di Babilonia, salvati, e fuggi dal paese.* I Babilonesi per far durare più a lungo le provvigioni, e sostenere più vigorosamente l'assedio, presero la risoluzione più disperata e più barbara che siasi giammai udita, di sterminare tutte le persone inutili. Radunarono perciò tutte le femmine e tutti i fanciulli, e gli strangolarono. Misero a morte tutti quelli che non potevano servir nella guerra; e permisero soltanto ad ogni uomo di conservar quella fra le sue donne, che maggiormente amava, ed una serva per le faccende di casa.

Dopo sì barbaro macello credendosi quei miserabili abitanti del tutto sicuri e per le loro fortificazioni che parevano inespugnabili, e per l'abbondanza de' viveri da essi ammassati, dall' alto delle mura insultavano gli assedianti, e li caricavano d' ingiurie. I Persiani per diciotto mesi posero in uso quanto possono somministrare negli assedj l'arte e la forza, e non trascurarono il mezzo, sì felicemente riuscito a Ciro molti anni prima, di altrove rivolgere il corso del fiume. Ma furono inutili tutti i loro sforzi, sicchè Dario cominciava quasi a disperare di poter impadronirsi della piazza, quando uno stratagemma sino allora inaudito gliene aperse le porte. Restò un giorno oltremodo sorpreso nel vedersi comparir

dinanzi Zopiro, gran signore della sua corte figlio di Megabise, uno dei sette che cospirarono contra i magi, tutto coperto di sangue, col naso, cogli occhi tagliati, e tutto lacerato da ferite nel corpo; onde sbalzando dal trono, esclamò: E chi vi ha trattato e ridotto così? Voi medesimo, o signore, rispose Zopiro. Il desiderio di esservi giovevole mi ha ridotto a questo stato. Persuaso, che voi non vorreste giammai acconsentirvi, ho preso consiglio dal mio zelo. Quindi gli espose la intenzione che aveva di passare presso i nimici, e convenne seco lui di tutto ciò che si doveva fare. Il re lo vide partire non senza estremo dolore. Zopiro si accostò alla città, e avendo svelato chi fosse, vi fu ammesso. Condotto alla presenza del comandante, espose la sua disavventura, e la crudeltà usatagli da Dario, perchè lo consigliava a non restar più sotto le mura d'una città, di cui gli riuscirebbe impossibile d'impadronirsi. Offerse il suo servigio che avrebbe potuto non essere inutile agli assediatie perchè era appieno informato di tutte le mir, de' Persiani, e perchè il desiderio della vendetta gli avrebbe ispirato nuovo coraggio e nuovi lumi. Il volto e il nome di Zopiro erano assai noti a' Babilonesi. Lo stato in cui compariva, il suo sangue, e le sue ferite facevano fede per lui, ed attestavano con pruove non sospette la verità di quanto asseriva. Se ne fidarono dunque pienamente, e gli diedero quante truppe furono da lui richieste. Nella prima sortita fece perire mille degli assedianti; qualche giorno dopo ne uccise duemila; la terza

volta restarono cinquemille sul campo: cose tutte già concertate. Presso i Babilonesi non si parlava se non di Zopiro: ognuno si studiava di esaltarlo, mancando i termini per esprimere il conto che se ne faceva, e la felicità di possedere un sì grand'uomo. Fu dichiarato generalissimo delle truppe, onde gli venne affidata la guardia delle mura. Avendo Dario fatto approssimare il suo esercito nel tempo convenuto verso le porte, gliele aperse, e lo fece in tal guisa padrone di una città che non avrebbe giammai potuto prendere nè d'assalto, nè colla fame.

Questo principe, comunque potente, non si trovò in istato di degnamente ricompensare un tal benefizio; e ripeteva sovente, che avrebbe sagrificato di buona voglia cento Babilonie, se le avesse avute, per risparmiare a Zopiro il crudel trattamento ch' erasi fatto da se medesimo. Gli lasciò, finchè visse, la rendita intera di quella ricca città, di cui egli solo lo aveva renduto padrone, e lo colmò di tutti gli onori che ad un suddito possono essere accordati da un re. Megabise, che comandò l' esercito de' Persiani in Egitto contra gli Ateniesi, era suo figlio; e Zopiro, che passò presso gli Ateniesi in qualità di fuggitivo, era suo nipote.

Quando Dario si vide in possesso di Babilonia, fece levar via le cento porte, e abbattere le mura di quella superba città per torle i mezzi di nuovamente ribellarsi col tempo. Poteva, usando il diritto di vincitore, sterminare tutti i cittadini; ma si contentò di condannare al patibolo tremila dei più rei nella ribellione, perdonando a tutti gli altri.

E perchè la città non rimanesse in breve priva di abitanti, vi mandò da tutte le provincie dell'impero cinquantamila femmine per supplire a quelle di cui s' erano sì crudelmente disfatti al principio dell'assedio. Ecco qual fu la sorte di Babilonia, e la maniera con cui Dio vendicò sopra quell'empia città il crudele trattamento che fatto aveva agli Ebrei, attaccando senza ragione un popolo libero, distruggendo il suo governo, le sue leggi, il suo culto, staccandolo dalla sua patria per condurlo in un paese straniero, caricandolo delle più umilianti fatiche della servitù; e usando tutto il suo potere per opprimere un popolo miserabile, ma caro a Dio, e che aveva l'onore di portarne il nome.

Dopo la presa di Babilonia (1) Dario si occupò nel fare grandi apparecchi per andare contra gli Sciti che abitavano quella estensione di paese, che trovasi fra il Danubio e il Tanai (*Herod. l.* 4. *c.* 1. *Justin. l.* 2. *c.*5.). Il pretesto di questa guerra era di punire que'popoli per l'invasione fatta una volta dai loro maggiori nell'Asia: pretesto frivolo e ridicolo, che risvegliava un' antica contesa succeduta già cento e venti anni prima. Nel tempo di questa invasione, che durò per ventott'anni, le mogli degli Sciti avevano sposati i loro schiavi. Quando i padroni vollero ritornare nel proprio paese, questi schiavi andarono ad incontrarli con numerose squadre per contenderne loro l'ingresso, cosicchè si

(1) *An. M.* 3490. *av. G. C.* 514.

diedero alcune battaglie, nelle quali il vantaggio fu pressochè eguale da ambe le parti. Ma riflettendo gli Sciti ch'era far troppo onore a schiavi il trattarli da soldati, andarono loro incontro collo staffile alla mano per rammentare ad essi la loro condizione. Difatto coloro, non potendo sostenere questa vista, presero la fuga. E qui piacemi d'imitare Erodoto, che prende occasione da questa guerra per descrivere ciocchè riguarda gli Sciti; restringendo però di molto ciò ch'ei ne dice.

Vi erano anticamente degli Sciti in Europa e in Asia, situati per la maggior parte verso il settentrione. Qua si parla principalmente dei primi, cioè degli europei. Gli storici nelle loro relazioni intorno ai costumi e al carattere degli Sciti dicono cose del tutto opposte, e che pajono affatto contradditorie. Da una parte li rappresentano come i popoli più giusti e più moderati del mondo; dall'altra, come una nazione barbara e feroce, che giunse a tali eccessi di crudeltà, che fanno orrore alla natura. Questa contrarietà è una pruova evidente, che bisogna applicare queste qualità differenti a popoli diversi, divisi in sì vaste ed estese contrade, e benchè tutti sieno compresi sotto un medesimo nome non confonderli sotto una medesima idea. Altri autori citati da Strabone ( *l.* 7. *p.* 298. ) parlano degli Sciti abitatori delle spiaggie del Ponto Eussino, i quali uccidevano tutti i forestieri che vi giungevano, si nudrivano della loro carne, e diseccatine i cranj, se ne servivano a guisa di bicchieri e scodelle. Erodoto ( *l.* 4. *c.* 62.)

descrivendo i sacrifizj, che gli Sciti offerivano al dio Marte, dice che gl' immolavano vittime umane; e racconta un loro costume molto strano intorno alla maniera di conchiudere i trattati (1). Versavano del vino in un vaso di terra; e le due parti da cui facevasi il contratto, dopo essersi ferite le braccia con un coltello, vi facevano scolare del loro sangue, vi tingevano le loro armi, e poi beevano di quel liquore, lo che si faceva da tutti gli astanti, scagliando grand'imprecazioni contra chi avesse mancato ai patti.

È più stravagante ancora ciò che racconta lo stesso storico delle cerimonie praticate nell'esequie dei re (*ibid. c.* 71. 72.). Riferirò solamente quelle che fanno conoscere la crudeltà di que'popoli. Dopo avere imbalsamato, dic'egli, e intonacato di cera il cadavere del re, lo conducono sopra di un carro di città in città, e lo mostrano a tutti i popoli che gli erano soggetti. Finito questo giro, lo depongono nel luogo destinato alla sepoltura, dove fanno una larga fossa, nella quale sotterrano il re, e seco lui una delle sue mogli, il suo coppiere, il maggiordomo, lo scudier maggiore, il suo cancelliere, e il segretario di stato, dopo averli tutti svenati. Vi mettono eziandio molti cavalli, un gran numero di coppe d'oro, e qualche parte d'ogni mobile del defunto. Ciò fatto, chiudono la fossa, e la coprono di terra. Ma ciò non basta. Nel giorno dello

(1) *Vi era questo costume anche presso gl'Iberi, popolo scita di origine al tempo di Tacito, che ne fa menzione.* Annal. l. 12. c. 47.

delle leggi che non conoscono (1). Non vi ha presso di loro colpa che sia più severamente punita del furto, e con ragione; imperciocchè le greggie che formano tutte le loro ricchezze, non essendo mai rinchiuse, come avrebbero potuto sussistere, se il furto non fosse rigorosamente proibito e punito? Essi non desiderano, come gli altri uomini, l'oro e l'argento; il loro principale alimento è il latte e il mele. Ignorano l'uso della lana e del panno, e per difendersi dai freddi violenti e continui del clima, adoperano le pelli degli animali.

Ho detto che questi costumi degli Sciti potrebbero a parecchi sembrare grossolani e selvaggi. Infatti chi mai lo crederebbe? Hanno le terre, e non le coltivano; hanno le greggie, e si contentano di trarne il latte, nè si curano della carne. La lana dei loro montoni potrebbe provvederli di comode vesti, ed essi non hanno altri abiti, che pelli di animali. Ma ciò che nella mente della maggior parte degli uomini è più capace di convincerli di stupidezza ed ignoranza, si è il non istimar punto l'oro e l'argento, che sono sempre stati in grande riputazione presso tutti i popoli più colti. Felice ignoranza! Stupidezza infinitamente preferibile alla nostra pretesa coltura! Questo disprezzo di tutte le comodità della vita, continua Giustino, fu in essi cagione di una rettitudine di costumi, che lontani li tiene dal desiderare giammai le sostanze altrui, non avendo luogo

(1) *Justitia gentis ingeniis culta, non legibus.*

la cupidigia delle ricchezze, se non quando si può di queste far uso. E piacesse a Dio, dice lo stesso autore, che si vedesse regnare negli altri uomini una pari moderazione, e un pari staccamento da ogni desiderio dell'altrui cose! Non si sarebbero vedute succedere sì di continuo le guerre le une alle altre in tutti i secoli e in tutti i paesi; nè sarebbe maggiore il numero di coloro che periscono di ferro, che non di quelli che sono rapiti dalla necessità inevitabile della natura (1).

Giustino termina il ritratto degli Sciti con una sensata riflessione. È cosa stupenda, dice egli, che un'indole felice, priva del soccorso della educazione, abbia dato agli Sciti una moderazione e una saviezza, a cui giugnere non poterono i Greci nè colle savie massime dei loro legislatori, nè coi precetti dei loro filosofi; e che i costumi di una barbara nazione sieno da preferirsi a quelli di questi popoli colti, e regolati colle arti e colle scienze. Tanto giovò più agli uni l'ignoranza del vizio, che agli altri la cognizione della virtù (2).

(1) *Haec continentia illis morum quoque justitiam indidit, nihil alienum concupiscentibus. Quippe ibidem divitiarum cupido est, ubi et usus. Atque utinam reliquis mortalibus similis moderatio et abstinentia alieni foret! Profecto non tantum bellorum per omnia saecula terris omnibus continuaretur; neque plus hominum ferrum et arma, quam naturalis fatorum conditio raperet.*

(2) *Prorsus ut admirabile videatur, hoc illis naturam dare, quod Graeci longa sapientium doctrina praeceptis philosophorum consequi nequeunt. cultosque mores incultae barbariae collatione superari. Tanto plus in illis proficit vitiorum ignoratio, quam in his cognitio virtutis!*

I padri credevano con ragione di lasciare ai figli una preziosa eredità, loro lasciando la pace e la concordia (*Plut. de garrul. p.*511.). Uno dei loro re, di nome Sciluro, veggendosi vicino a morte, chiamò tutti i suoi figli, e presentando a ciascheduno di essi successivamente un fascio di frecce strettamente legate insieme, gli esortò a romperle; di che, per quanti sforzi facessero, non poterono venire a capo. Slegato il fascio, le ruppero senza fatica. Ecco, disse loro, l'immagine di quanto potrà fra voi la concordia e l'unione. Per fortificare ed ampliare questi vantaggi domestici, vi aggiungevano il soccorso degli amici. L'amicizia era da essi tenuta come una sagra ed inviolabile alleanza, che si avvicinava molto a quella che ingenerò la natura tra i fratelli, e che non poteva esser offesa da alcuno senza che si rendesse reo di gran delitto (*Lucian. in Tox.* p. 51.). Pare che gli autori antichi si sieno sforzati a vicenda di far risaltare con magnifici elogi l'innocenza dei costumi che regnava tra gli Sciti. Intanto qui trascriverò tutto intero quello che se ne legge in Orazio. Egli unisce agli Sciti anche i Geti loro vicini. Trovasi quest'elogio in la bella oda. in cui questo poeta inveisce contra il lusso e i disordini del suo secolo. Dopo aver detto, che nè le più copiose ricchezze, nè i più superbi palazzi procurar possono il riposo e la tranquillità dello spirito, aggiugne: » Più felici cento volte gli Sciti, » che strascinano sopra i carri l'erranti loro » case: più felici i Geti, che abitano terre » agghiacciate dalle rigide brine! Presso di

» essi la terra, non divisa da confini, produce
» e grano e frutta da raccogliersi in comune.
» Gli stenti della campagna durano un solo
» anno per ciascheduno, e chi giugne al ter-
» mine del suo anno, viene sollevato da un
» successore, che prende il suo luogo alla stes-
» sa condizione. Ivi le matrigne in vece di
» maltrattare i figliastri, e talor anche insidiar-
» ne la vita, si diportano verso di loro con
» dolcezza e bontà. Le donne stanno in guar-
» dia contra i discorsi ingannevoli di chi cer-
» ca sedurle, e non traggono dalla dote il di-
» ritto di signoreggiare i mariti. La più ricca
» dote di una fanciulla è la virtù de' suoi ge-
„ nitori, il suo inviolabile amore allo sposo, e
„ lo staccamento da qualunque altro; e final-
„ mente l'essere persuasa, che l'infedeltà è un
„ delitto da espiarsi colla morte (1). "

Quando si esaminano senza prevenzione il carattere e i costumi degli Sciti, è mai possibile

(1) *Campestres melius Scythae,*
*Quorum plaustra vagas rite trahunt domos,*
*Vivunt et rigidi Getae,*
*Immetata quibus jugera liberas*
*Fruges et Cererem ferunt!*
*Nec cultura placet longior annuâ,*
*Defunctumque laboribus*
*Aequali recreat sorte vicarius.*
*Illic matre carentibus*
*Privignis mulier temperat innocens:*
*Nec dotata regit virum*
*Conjux, nec nitido fidit adultero.*
*Dos est magna parentium*
*Virtus, et metuens alterius viri*
*Certo foedere castitas;*
*Et peccare nefas, aut pretium est mori.*
Hor. l. 3. Od. 24.

di negare a questi popoli la nostra stima ed ammirazione? La loro maniera di vivere, quanto all'esterno, è forse molto lontana da quella dei patriarchi, che non avevano soggiorno fisso, non coltivavano la terra, si applicavano al mantenimento delle greggie, ed abitavano nelle tende? Si deve credere questo popolo degno di compassione per avere ignorato e disprezzato l'uso dell'oro e dell' argento? Non sarebbe forse da desiderarsi, che fossero sempre restati fra le viscere della terra, e che non ne fossero giammai stati scavati, se avevano a divenire la cagione e lo strumento di tanti delitti (1)? Qual uso far ne potevano gli Sciti, essi che stimavano solo ciocchè veramente serve ai bisogni dell'uomo, che presso di loro erano sì pochi e sì limitati? Non è maraviglia che, vivendo senza case, nessun conto facesserò delle arti altrove sì vantate, quali sono l'architettura, la scultura, e la pittura, della sontuosità delle vesti e delle mobiglie, trovando nelle pelli degli animali con che difendersi dalle ingiurie delle stagioni. Ed infine si può dire, che questi pretesi raffinamenti contribuiscano alla vera felicità della vita? I popoli, a' quali toccarono in sorte, erano per avventura più sani e più robusti degli Sciti? Vivevano forse più lungo tempo? Menavano una vita più libera, più tranquilla, più scevera dalle

(1) *Aurum irrepertum, et sic melius situm*
*Cum terra celat, spernere fortior,*
*Quam cogere humanos in usus*
*Omne sacrum rapiente dextra.*
**Hor. l. 3. Od. 2.**

cure e dai timori? Fa d'uopo confessarlo a scorno dell'antica filosofia. Gli Sciti, che non facevano studio particolare della saviezza, ne possedevano assai più degli Egizj, de' Greci, e di tutti gli altri popoli che vantavano coltura. Non davano il nome di bene e di ricchezze se non a quelle cose che veramente lo meritano, secondo il linguaggio umano, voglio dire. alla sanità, alla fortezza, al coraggio, all'amore della fatica e della libertà, alla innocenza dei costumi, alla fedeltà, all'orrore della menzogna e della dissimulazione; in una parola, a tutte le qualità che rendono l'uomo migliore, e più stimable. Aggiungete a tutte queste buone disposizioni la cognizione e l'amore del vero Dio, e del Mediatore, senza di che erano loro inutili, e allora diventano un popolo perfetto.

Paragonando i costumi degli Sciti con quelli del secolo presente difficilmente possiamo indurci a credere che un sì bel ritratto sia falso, e che Giustino ed Orazio abbiano loro attribuito quelle virtù che difatti non avevano. Ma tutta l'antichità d'accordo fra loro questa testimonianza; ed Omero, il cui voto deve essere di un gran peso, gli appella *i più giusti fra gli uomini*. Ma (chi 'l crederebbe!) il lusso, che sembra poter solamente sussistere in un paese ameno e delizioso, penetrò in quelle terre orride e incolte; e sforzando i forti ripari sino allora ben sostenuti contro di esso da un perpetuo uso di molti secoli, fondato nella natura del clima, e nell'indole degli abitanti, venne finalmente a capo di corrompere

anche i costumi degli Sciti, e di renderli eguali in ciò agli altri popoli, di cui erasi già fatto padrone. Questa particolarità, che merita riflessione, l'abbiamo da Strabone (*l.* 7, *p.* 301.), che viveva al tempo di Augusto e di Tiberio. Dopo aver molto lodato la semplicità, l'innocenza degli antichi Sciti, e il loro estremo allontanamento da ogni doppiezza, e fin anche da ogni dissimulazione, egli confessa che il commercio avuto negli ultimi tempi cogli altri popoli aveva sostituito a queste virtù i vizj diametralmente opposti. Sembrerebbe, dic' egli, che un tal commercio con nazioni colte e civili avesse dovuto soltanto renderli socievoli ed umani, facendo loro perdere l'indole selvaggia e feroce che avevano; eppure cagionò l'intera rovina dei loro costumi, e li trasformò in altri uomini. Di questo cambiamento appunto volle parlare Ateneo, quando dice che gli Sciti si diedero in preda al piacere e alle delizie nel tempo stesso che si abbandonarono all'avidità del guadagno e delle ricchezze (*Athen. l.* 12, *p.* 524.). Strabone, riflettendo a tuttociò che si è detto, non dissimula che un sì funesto sovvertimento degli Sciti sia provenuto dai Romani e dai Greci. Il nostro esempio, dic' egli, ha pervertiti quasi tutti i popoli della terra, introducendo col lusso l'amor dei piaceri e delle delizie, la mala fede, e mille specie di vergognose furberie per accumulare ricchezze. E pur trista la riputazione di un popolo, e fatale il suo talento, quando consiste nella invenzione di mode, e nello studio di tuttociò che nutrisce e mantiene

il lusso, corruttore di tutti i suoi vicini, e loro maestro nelle sregolatezze e nel vizio.

Mentre gli Sciti erano ancora intatti e nel maggior vigore, Dario rivoltò contro di essi le sue armi. Ho già notato che il pretesto, di cui Dario si servì per intraprendere la guerra contro di loro, era l'invasione da essi fatta anticamente dell'Asia (*Herod. l. 4, c. 82-96.*); ma non aveva, per vero dire, altro fine, che di soddisfare alla sua ambizione, dilatando le sue conquiste. Artabano suo fratello, cui sommamente rispettava, e il quale dal suo canto non aveva meno zelo pe' veri vantaggi del re, credette di dover manifestargli in tale occasione i suoi sentimenti con tutta la libertà richiesta dall'importanza dell'affare. » Gran principe, » gli disse (1), se coloro che meditano qual» che grand' impresa, debbono attentamen» te considerare se sia utile o dannosa al» lo stato, se l'esecuzione sia facile o diffi» cile, se possa contribuire o nuocere alla lo» ro gloria; e se per ultimo è conforme o » contraria alle regole della giustizia, non veg» go, o signore, quand'anche foste sicuro del» l'esito, qual vantaggio ritrar possiate dalla » guerra che intraprendete contra gli Sciti. » Cotesti popoli sono separati dal vostro im» pero per lunghissimi tratti di terra e di ma» re, abitano vasti deserti, sono senza città, » senza stabilimenti, senza ricchezze. Che cosa

(1) *Omnes qui magnarum rerum consilia suscipiunt, aestimare debent, an quod inchoatur, reipublicae utile, ipsis gloriosum, aut promptum effectu, aut certe non arduum sit.* Tacit. Hist. l. 2, c. 76.

» vi è mai da guadagnare per le vostre trup-
» pe in questa spedizione, o piuttosto che co-
» sa non vi è da perdere? Avvezzi a passare
» da una contrada all'altra, se avessero l'av-
» vedutezza di prender la fuga dinanzi a voi,
» non per timore, o per viltà, essendo molto
» coraggiosi ed agguerriti, ma con disegno di
» stancare e rovinare il vostro esercito a for-
» za di continue e penose corse, che sarebbe
» mai di noi in un paese incolto, sterile, e pri-
» vo di tutto, dove non troveremmo nè forag-
» gi pe' cavalli, nè alimento pe'nostri solda-
» ti? Temo, signore, che una falsa idea di glo-
» ria, e consigli ingannevoli non v'involgano
» in una guerra, che possa riuscire di scorno
» alla nazione. Voi godete una pace tranquil-
» la in mezzo a' vostri popoli, di cui formate
» la felicità e l'ammirazione. Sapete che gli
» Dei ad altro fine non vi hanno collocato sul
» trono, che di essere il coadjutore, o piutto-
» sto il ministro della loro bontà piucchè del-
» la loro possanza. Voi vi vantate di essere il
» protettore, il tutore, il padre de' vostri sud-
» diti, e lo ripetete sovente, pensando di non
» esser veramente re per altro motivo che di
» renderli felici. Qual piacere sarà il vostro, o
» gran principe, di essere la sorgente di tan-
» ti beni, e di far vivere all'ombra del vostro
» nome tanti popoli in sì amabile riposo? La
» gloria di un re, che ama il suo popolo, e
» che da questo è riamato; che in vece di far
» guerra alle vicine, o lontane nazioni, procu-
» ra d'impedirla fra di loro, non è una glo-
» ria infinitamente più grande di quella del

ben pubblico, poteva ispirare una tal libertà; ma anche dalla parte del principe vi si richiedeva una perfetta moderazione per tollerarla. Dario, come osserva Tacito di un grande imperatore (1), aveva saputo accoppiare due cose, che per lo più non istanno insieme, principato e libertà. Egli, invece di offendersi della troppa franchezza del fratello, lo ringraziò del suo consiglio, ma non ne approfittò. La risoluzione era già presa. Partì dunque da Susa alla testa di un esercito di settecento mila uomini. La sua flotta era di secento navi, composta principalmente di Jonj, e di altre nazioni greche, che abitavano le coste dell'Asia Minore e dell'Ellesponto. Marciò verso il Bosforo di Tracia, che passò sopra un ponte di navi; quindi fattosi padrone di tutta la Tracia, giunse alle rive del Danubio, detto altrimenti Istro, dove aveva ordinato che venisse ad unirsi la sua armata. Inalzò in più luoghi del suo passaggio colonne con magnifiche iscrizioni, in una delle quali appellavasi IL MIGLIORE E 'L PIU' BELLO DI TUTTI GLI UOMINI. Che vanità! Che debolezza!

Se i difetti di questo principe si fossero soltanto ristretti a sentimenti di fasto e di vanità, andrebbono per avventura degni di scusa, od almeno non sarebbero stati tanto funesti ai suoi sudditi. Ma come conciliar col carattere di Dario, che pareva pieno di bontà e

(1) *Nerva Caesar res olim dissociabiles miscuit, principatum ac libertatem.* Tacit. in vita Agric. c. 3.

di dolcezza, la barbara crudeltà ch'egli usò verso Oebazo, vecchio venerabile per le sue qualità e pel suo merito (*Herod. l. 4. c. 84. Senec. de ira c. 16.*)? Egli aveva tre figli già disposti a seguire il principe nella sua spedizione contra gli Sciti. Alla di lui partenza da Susa questo padre gli domandò in grazia di volergliene lasciare un solo per sollievo di sua vecchiezza. Uno solo non basta, gli rispose Dario, voglio lasciarteli tutti e tre, e tostamente li fece morire.

Dopo aver passato il Danubio sopra un ponte di barche, pensava di romperlo per non indebolire l'esercito con un grosso distaccamento di truppe, che avrebbe dovuto lasciarvi per guardia (*Herod. l. 4, c. 97-101.*). Ma rappresentandogli un suo uffiziale, ch'era meglio preservarlo pel caso di qualche sinistro accidente nella guerra, egli aderì alla opinione di costui, e ne affidò la custodia a'Jonj, da'quali era stato fabbricato, con la facoltà e permissione di ritirarsi alle loro case, se non faceva ritorno dentro lo spazio di due mesi. Dipoi si avanzò nella Scizia. Quando gli Sciti intesero che Dario marciava contro di essi, vennero a consiglio fra di loro intorno alle misure da prendersi, perchè vedevano di non essere in istato di resistere soli a sì formidabil nimico (*Herod. l. 4, c. 102 e 118-119.*). Spedirono perciò deputati a tutti i popoli vicini per chieder soccorso, mostrando loro il comune pericolo, e che ciascuno aveva un eguale interesse nel rispignere un nimico che se la prendeva con tutti. Alcuni acconsentirono

alle loro dimande; ma altri ricusarono assolutamente d'intricarsi in una guerra che punto non ispettava ad essi, avuto però ben motivo di pentirsene.

Avevano gli Sciti usata la saggia cautela di porre in sicurezza le mogli ed i figli, facendoli passare sopra de' carri verso le parti più settentrionali con tutte le loro greggie, non riserbandosi che il solo necessario pel mantenimento dell'esercito. Ebbero eziandio l'attenzione di chiudere tutti i pozzi e tutte le fontane, e di consumare tutti i foraggi ne' luoghi, dove passar dovevano i Persiani. Andarono dunque loro incontro cogli alleati non per combattere, poichè non n'era questa la intenzione, ma per trarli in que'luoghi cui reputavano per se vantaggiosi. Difatto, quando pareva che i Persiani volessero attaccarli, si ritiravano sempre in faccia loro, inoltrandosi nel paese; dimodochè li condussero in tal guisa presso que' popoli, che avevano ricusato di entrare nell' alleanza, le cui terre furono totalmente devastate da ambedue gli eserciti, persiano e scita. Dario, stanco da questi lunghi viaggi che rovinavano il suo esercito, spedì un araldo al re degli Sciti chiamato Indatirsi, facendogli dire a suo nome (*Herod. l.* 4. *c.* 126. 127.): „ Principe degli Sciti, e perchè „ fuggi tu di continuo innanzi a me? Perchè non „ fermarti una volta o per darmi battaglia, se „ ti credi capace di resistermi, o se ti riconosci „ troppo debole, per riconoscere il tuo signo„ re, presentandogli la terra e l'acqua?" Gli Sciti erano fieri, e gelosi oltremodo della lor

libertà, e nimici dichiarati d'ogni servitù. Indatirsi rispose così: „ Se io fuggo dinanzi a „ te, principe de' Persiani, non è già ch'io tema; io fo ora ciò che soglio fare in tempo „ di pace. Noi altri Sciti non abbiamo nè città, nè terre da difendere. Se vuoi obbligarci alla battaglia, vieni ad attaccare i sepolcri de' nostri padri, e proverai chi noi siamo. Quanto alla qualità di signore, che tu „ vanti, conservala per altri, ma non pegli „ Sciti. Io non riconosco altri padroni, che il „ gran Giove, uno de' miei grand'avi, e la dea „ Vesta ".

Quanto più Dario inoltravasi nel paese, tanto più il suo esercito soffriva, dimanierachè si era quasi ridotto all'estreme angustie; quando arrivò da parte degli Sciti un araldo che offerse in dono a Dario un uccello, un topo, una rana, e cinque frecce. Domandò egli che cosa significavano que' doni. L' uffiziale rispose che aveva semplicemente ordine di offerirglieli, e nulla più, e che a lui toccava penetrarne il senso. Questo principe tosto conchiuse, che gli Sciti gli davano la terra e l'acqua contrassegnate dal topo e dalla rana; la loro cavalleria, che avea la leggerezza degli uccelli; le loro proprie persone, e le loro armi, indicate dalle frecce. Gobria, uno dei sette che avevano cospirato contra il Mago, diede un'altra spiegazione all'enimma. „ Sappiate, ei disse ai Persiani, che se voi non „ volate nell'aria come gli uccelli, o se non „ vi nascondete entro la terra come i topi, „ o non vi tuffate nell'acqua come le rane, non

» potrete scansare le frecce degli Sciti ". Infatti tutto l'esercito condotto in una regione vasta, incolta, deserta, e affatto priva d'acqua, si trovò esposto ad un pericolo quasi inevitabile di perire. Dario stesso non ne fu esente, il quale andò debitore di sua salvezza ad un cammello, che carico d'acqua lo seguì con molta pena in quell'orrido deserto. Il principe non si dimenticò del suo benefattore, e in premio del servigio prestatogli, e delle fatiche sofferte, al suo ritorno in Asia, gli assegnò per alimento un luogo che possedeva suo proprio, e che per questa cagione fu detto *Gaugamele*, che in lingua persiana vuol dire, *casa del cammello*. Presso questa città Dario Codomano fu vinto la seconda volta da Alessandro il Grande.

Dario non istette più a consultare, e vedendosi costretto a rinunziare alla sua folle intrapresa, pensò seriamente al ritorno, per cui non v'era tempo da perdere (*Herod. l.* 4, *c.* 134-140.). Venuta la notte, per ingannare il nimico, i Persiani accesero giusta il solito molti fuochi, e lasciati nel campo i vecchi e gl'infermi con tutti i giumenti, che facevano molto strepito, s'incamminarono verso il Danubio. Gli Sciti la mattina del giorno seguente, avvedutisi della ritirata de' Persiani, con un grosso distaccamento marciarono immantinente verso il Danubio; ed essêndo pratici delle strade, giunsero al ponte molto prima dei loro nimici. Essi vi avevano di già innanzi spedito gente per esortare i Jonj a rompere il ponte, e ritornarsene: cosa che fu loro

promessa, ma senza intenzione di eseguirla. Allora li pressavano assai più caldamente, rappresentando loro, che il tempo prescritto ad essi da Dario per aspettarlo era passato; che potevano, senza mancare alla promessa e al dovere, ritornarsene alle case loro; che dipendeva da essi lo scuotere per sempre il giogo della servitù, e ristabilirsi in una intera libertà; e che gli Sciti toglierebbero a Dario tutti i mezzi di formare alcun attentato contra qualunque altro popolo.

Posto in deliberazione l'affare, Milziade ateniese, principe, o, come lo chiamano i Greci, tiranno del Chersoneso di Tracia alla imboccatura dell'Ellesponto, uno del numero di quelli che avevano accompagnato Dario, e somministrate navi per favorirne la impresa, più occupato del pubblico interesse, che del suo particolare vantaggio (1), fu di parere che si dovesse dar soddisfazione agli Sciti, e profittare di una sì favorevole occasione per rimettere la Jonia in libertà. Tutti gli altri capitani furono del suo sentimento ad eccezione di Istieo tiranno di Mileto. Quando gli toccò parlare, fece vedere ai capitani de' Jonj, che la loro fortuna era congiunta con quella di Dario; che sotto la protezione di questo principe erano padroni ciascheduno nella loro città; e che se la potenza persiana fosse per cadere, o per restare indebolita, le città della Jonia non mancherebbero di scacciare i

(1) *Amicior omnium libertati, quam suae dominationi fuit.* Corn. Nep.

loro tiranni, e di ristabilirsi in libertà. Questa ultima opinione piacque a tutti gli altri capitani, e, come suole avvenire, l'interesse privato prevalse al pubblico bene; sicchè fu risoluto di aspettar Dario. Ma per ingannare gli Sciti, ed impedire che non tentassero qualche cosa, dissero loro di essersi appigliati al partito di ritirarsi, com' essi bramavano. Infatti fecero le viste di rompere qualche parte del ponte, dopo avere esortati gli Sciti a fare ancor essi il loro dovere, e a ritornar prontamente contra il comune nimico per attaccarlo, e dargli una rotta. Gli Sciti troppo creduli si ritirarono; e per la seconda volta rimasero ingannati. Essi non trovarono Dario che aveva presa una strada diversa da quella, sulla quale avevano divisato di attenderlo (*Herod. l.* 4, *c.* 141-144.). Questo principe arrivato di notte al ponte del Danubio, e trovatolo rotto, pensò tosto che i Jonj si fossero ritirati, e si credette perduto. Fece chiamare ad alta voce Istieo milesio, che finalmente rispose, e trasse il re d'impaccio. Il ponte fu interamente ristabilito, e Dario avendo ripassato il fiume si portò in Tracia, dove lasciò Megabise con una parte del suo esercito per compiere la conquista di quel paese, e interamente sottometterlo alla sua ubbidienza. Dopo di che ripassò colle altre truppe il Bosforo, e si ritirò a Sardi, dove si trattenne per tutto l'inverno, e per la maggior parte dell'anno seguente a ristorarvi le sue milizie, che avevano oltremodo sofferto in quella spedizione egualmente fatale che sconsigliata.

Megabise restò per qualche tempo nella Tracia, i cui popoli sarebbero stati secondo Erodoto (*l.* 5, *c.* 1-11.) invincibili, se avessero saputo unire le loro forze, e darle ad un solo capitano. Alcuni di essi avevano costumi assai stravaganti. In un certo cantone, quando veniva al mondo un fanciullo, tutti i vicini si davano in preda al dolore, e spargevano copiose lagrime, considerando le sventure alle quali doveva essere esposto; e per lo contrario alla morte dei parenti erano tutti in giubilo, perchè da quel momento li credevano felici, veggendoli liberati per sempre dalle miserie della vita. In un altro luogo, dov'era in uso la poligamia, quand' era morto il marito, insorgeva una fiera contesa fra le mogli per saper qual ne fosse stata la più amata. Colei, che aveva questo vantaggio, godea il privilegio di essere sagrificata dal parente più prossimo sulla tomba del marito, e di venirvi secolui seppellita; tutte le altre invidiandone la fortuna, e credendosi in certa maniera disonorate.

Dario nel suo ritorno a Sardi, dopo la fatale spedizione contra gli Sciti, pienamente informato ch'era debitore della propria salute, e di quella di tutto il suo esercito ad Istieo, il quale aveva persuasi i Jonj a non rompere il ponte sul Danubio, lo chiamò alla corte, e gli disse che domandasse liberamente qual premio desiderava (*Herod. l.* 5, *c.* 11 *e* 23.). Istieo gli domandò Mircina di Edonia, territorio che trovasi sul fiume Strimone in Tracia, con permissione di fabbricarvi una città.

Ottenuto agevolmente ciò che avea dimandato, tornò a Mileto, onde partì verso la Tracia dopo avere allestita una flotta; e preso che ebbe il possesso del territorio accordatogli, si diede subito ad eseguir la disegnata impresa di fabbricare in quel luogo una città.

Megabise, allora governatore della Tracia a nome di Dario, si avvide del pregiudizio che questa impresa avrebbe potuto recare agl'interessi del re in quelle parti (*ibid. c.* 23, 25.). Rifletteva che questa nuova città era sopra un fiume navigabile; che il paese circostante abbondava di ottimo legname per la fabbrica delle navi; ch'era abitato da diverse nazioni e greche e barbare, le quali somministrar potevano un gran numero di gente esperta per terra e per mare; che se que' popoli fossero un giorno stati diretti da un capo sì scaltro ed intraprendente come Istieo, avrebbero potuto divenire tanto potenti per mare e per terra, che sarebbe stato poscia impossibile al re di tenerli a dovere, essendo particolarmente padroni di molte miniere d'oro e d'argento che potevano somministrar loro i mezzi di condurre ad effetto quanto avessero voluto intraprendere. Nel suo ritorno a Sardi rappresentò tutte queste cose al re, che pago delle sue ragioni fece intendere ad Istieo, che venisse a ritrovarlo in Sardi, sotto pretesto di aver bisogno de'suoi consigli intorno alcuni importanti disegni che meditava. Avendolo in tal guisa tirato alla corte, lo condusse seco in Susa, significandogli che sapeva tener quel conto che si deve d'un amico sì fedele e sì intelligente,

qual egli era: due qualità che glielo rendevano assai prezioso, e delle quali aveva date prove chiare nel suo viaggio nella Scizia; nel rimanente, che ritroverebbe in Persia come vantaggiosamente rifarsi di quanto fosse stato per lasciare. Istieo, piacevolmente lusingato da una distinzione sì onorevole, e vedendosi dall'altro canto in necessità di ubbidire, accompagnò Dario a Susa, e destinò Aristagora per governare in sua vece a Mileto.

Mentre Megabise era ancora in Tracia, aveva deputato molti nobili persiani ad Aminta re di Macedonia, per chiedergli che desse la terra e l'acqua a Dario suo signore *(Herod. l.* 5. *c.* 17-21.*)*. Quest' era la formola ordinaria di sommessione. Aminta non ebbe difficoltà di accordare quanto desideravano da lui, e fece agl'inviati ogni possibile onore. Sul finire di un convito che diede loro, domandarono che si facessero entrare le dame; grazia che il re non osò di negare, comunque ciò fosse contrario all'uso del paese. Riscaldati dal vino, e credendo che fosse loro tutto permesso secondo il costume di Persia, non usarono la dovuta cautela verso quelle principesse. Il figlio del re chiamato Alessandro, fortemente irritato pe' trattamenti ch' egli aveva veduto fare a sua madre e alle sue sorelle, preso un pretesto, le fece uscire dalla sala del convito, dicendo che sarebbero ritornate quanto prima; avendo avuta la precauzione di farne uscire anche il re suo padre. In questo mezzo volle vestiti da femmine molti giovani, cui armò di pugnali che portavano nascosti sotto le vesti.

Quando le pretese dame furono rientrate, e i deputati si preparavano a trattarle come avevano fatto prima, sfoderarono esse i pugnali, e fecero man bassa sopra i nobili persiani, e sopra tutta la loro comitiva senza risparmiare veruno. Non restò occulta una tale esecuzione in Susa, e furono nominati de' commissarj per prenderne informazione; ma Alessandro a forza di doni soffocò l'affare in maniera, che non ebbe alcuna conseguenza.

Gli Sciti, per vendicarsi della invasione fatta da Dario nel loro paese, passarono il Danubio, e devastarono tutta quella parte della Tracia ch' erasi sottomessa ai Persiani sino all'Ellesponto (*Herod. l.* 6, *c.* 40.). Milziade, per evitarne il furore, abbandonò il Chersoneso; ma dopo la ritirata dei nimici vi ritornò, e fu ristabilito nella stessa autorità che aveva avuta per l'innanzi sopra gli abitanti del paese.

Verso lo stesso tempo (1) (volgeva l'anno decimoterzo del regno di Dario), volendo questo principe dilatare il suo dominio dalla parte di oriente, per agevolarsi la conquista di quei paesi, divisò di farne prima la scoperta (*Herod. l.* 3, *c.* 44.). Fece a tal uopo costruire e ben corredare una flotta in Caspatiro, città situata sull'Indo, e in molti altri luoghi dello stesso fiume sino alle frontiere della Scizia (2), e ne diede il comando a Scilace (5), greco di

(1) *An. M.* 3496, *av. G. C.* 508.
(2) *Egli intende la Scizia asiatica.*
(3) *Noi abbiamo un' opera di geografia intitolata* περίπλους, *e composta da un Scilace di Cariandia, che*

Cariandia, città della Caria, ch' era perfettamente pratico della navigazione. Gli ordinò di scendere lungo questo fiume, e scoprire, per quanto gli fosse possibile, tutti i paesi situati lungo l' una e l' altra sponda sino alla sua imboccatura; di passare di là nell' oceano meridionale; e di rivolgere poscia il suo corso verso l'occidente per ritornare al suo paese. Scilace, avendo esattamente eseguiti gli ordini del re, e scorso il fiume Indo, entrò nello stretto di Babelmandel nel mar Rosso; e dopo un viaggio di trenta mesi dalla sua partenza da Caspatiro, approdò in Egitto, nel medesimo porto, da cui una volta Necao re di Egitto aveva fatti partire i Fenicj ch'erano al suo servizio, per fare il giro delle coste africane (*Herod. l.* 3, *c.* 42.). Si crede che questo porto fosse situato nel luogo stesso, dove ora si trova la città di Suez nel fondo del mar Rosso. Di là egli si trasferì a Susa, ove rendette conto a Dario delle sue scoperte. Allora Dario entrò con un'armata nell'Indie, e ridusse tutto quel vasto paese sotto il suo dominio. Qui naturalmente ognuno si aspetterebbe d'intendere le circostanze d'una guerra sì importante; ma Erodoto non ne fà parola, accennando soltanto (*lib.* 3.) che l'Indie formavano il ventesimo governo dell'impero di questo principe, e che ne ritraeva ogni anno trecento sessanta talenti d' oro, che ascendono alla somma di quasi undici milioni di lire francesi.

*credesi essere appunto quegli di cui si parla. Questa opinione è soggetta nulladimeno a varie difficoltà, che furono motivo di molte dotte dissertazioni.*

Dario, ritornato a Susa dopo la sua spedizione di Scizia (1), aveva conferito il governo di Sardi ad Artaferne, uno de' suoi fratelli, e ad Otane il comando supremo della Tracia e de' paesi vicini lungo il mare, in luogo di Megabise (*Herod. l.* 5, *c.* 25.). Una piccola scintilla accesa da una sedizione che nacque in Nasso, suscitò un grand' incendio, e fu il motivo d'un'importantissima guerra (*Herod. l.* 5. *c.* 28-34.). Nasso era la più potente isola delle Cicladi nel mare Egeo, oggidì Arcipelago. I principali abitanti essendo stati oppressi dal maggior numero, molti ricchi furono scacciati dall'isola, ed esiliati. Essi si rifuggirono in Mileto, dove implorarono l'assistenza di Aristagora, supplicandolo a volergli ristabilire in patria. Governava egli allora quelle città come luogotenente d' Istieo, di cui era nipote e genero, e che Dario aveva seco condotto in Susa. Aristagora promise agli esuli tutti i richiesti soccorsi; ma non avendo sufficienti forze per poter da se solo eseguire quanto aveva promesso, si portò a Sardi, ove comunicò ad Artaferne l'affare. Gli fece vedere ch'era quella un'occasione molto favorevole per ridurre Nasso sotto il dominio del re; che se una volta se ne fosse impadronito, tutte le altre Cicladi sarebbero cadute da se medesime l'una dopo l' altra in suo potere; che l'isola di Eubea ( Negroponte ), egualmente grande di quella di Cipro, essendole vicina, sarebbe di facile conquista, lo che aprirebbe

(1) *An. M.* 3600, *av. G. C.* 604.

al re un libero passo in Grecia, e somministrerebbe i mezzi di sottomettere alla sua ubbidienza tutto quel paese; e che per eseguire felicemente questa impresa, vi si richiedevano cento sole navi. Piacque tanto la proposta ad Artaferne, che in luogo delle cento navi richieste da Aristagora, gliene promise dugento, purchè ne ottenesse l'assenso dal re. Il re abbagliato dalle grandi speranze, colle quali veniva blandito, approvò interamente la proposta (1), che altro certamente non era che un' aperta ingiustizia, una smisurata ambizione, e dal canto di Aristagora e d'Artaferne una maligna perfidia. Nessuna riflessione lo trattenne un momento; e senza punto esitare si stabilisce e si accetta la più detestabile proposizione. Decidono solamente l'utile e il comodo. Quest'isola è comoda ai Persiani; ecco un titolo sufficiente per portarvi la guerra. E bisogna giudicare presso a poco nello stesso modo di tutte le altre spedizioni di questo principe.

Artaferne, ottenuto ch'ebbe l'assenso del re per tale intrapresa, si vide obbligato di eseguirla. Per occultarle il suo disegno, e sorprendere que' di Nasso, sparse che la flotta partiva verso l' Ellesponto, e spedì nella seguente primavera a Mileto il numero convenuto di navi sotto il comando di Megabate, nobile persiano, della famiglia reale di Achemene. Ma incaricato di ubbidire agli ordini di Aristagora, non potè soffrire questo fiero

(1) *An. M.* 3501, *av. G. C.* 503.

Persiano di dover dipendere da un Jonio, che dall'altra parte diportavasi verso di lui con alterigia ed impero. Il puntiglio fece nascere fra i due generali una discordia tale, che Megabate per vendicarsi di Aristagora di soppiatto avvertì quelli di Nasso, che l'armata navale doveva portarsi contro di loro. Quindi essi providero sì bene alla propria difesa, che i Persiani, avendo impiegati quattro mesi nell'assedio della capitale dell'isola, e consumati tutti i viveri, furono obbligati a ritirarsi. Avendo questa impresa ottenuto un esito così infelice, Megabate ne addossò tutta la colpa ad Aristagora, e lo diffamò apertamente presso Artaferne *(Herod. l. 5. c. 35, 36.)* (1). Il Jonio subito s'avvide che ciò avrebbe non solamente cagionata la perdita del suo governo, ma ancora la sua totale rovina. Ridotto a tali angustie pensò d'inalberar la bandiera di ribellione, non vedendo altro mezzo per liberarsi da tanto imbarazzo. Appena ebb'egli formato questo disegno, che ricevette un espresso inviato da Istieo, che lo consigliava ad appigliarsi allo stesso partito. Istieo dopo essersi trattenuto per alcuni anni alla corte di Persia, malcontento delle maniere persiane, e ardentemente desiderando di ritornarsene al suo paese, diede questo consiglio ad Aristagora, come il mezzo più acconcio di giungere a' suoi fini, sperando, in caso di qualche turbolenza nella Jonia, di poter persuader Dario a spedirlo in quel paese per sedarla, come di fatto

(1) *An. M.* 3502. *av. G. C.* 502.

avvenne. Quando Aristagora vide appoggiati i suoi disegni agli ordini d'Istieo, gli comunicò ai capi de' Jonj, dispostissimi ad entrare ne' suoi interessi. Non istette più dubbioso, e determinatosi alla ribellione, ad altro non badò che a disporne le vie.

I Tirj, già ridotti in ischiavitù dopo la presa della loro città fatta da Nabucodonosore, erano vissuti sotto il peso di questa oppressione pel corso di settant' anni; ma, spirato il termine, furono ristabiliti, giusta la predizione d'Isaia (1), nel dolce possesso degli antichi privilegi, colla libertà di avere il loro proprio re: libertà che godettero sino al tempo di Alessandro il Grande. Pare che questa grazia fosse loro accordata da Dario, in vista dei servigi ch' ei ritrar poteva da quella città assai potente sul mare, per rimettere i Jonj sotto la sua ubbidienza; il che avvenne l' anno decimonono del suo regno (2).

Aristagora nell' anno seguente (3), per vie più impegnare nel suo partito i Jonj, gli ristabilì tutti nei loro privilegi, e nella loro libertà *(Herod. l. 5, c. 37, 38.)*. Cominciò da Mileto, dove rinunziò alla sua autorità, e lo rimise nelle mani del popolo. Scorse poscia tutta la Jonia, dove obbligò col suo esempio, col suo credito, e forse anche colla forza, tutti gli altri tiranni a dover, quantunque contro lor

(1) *An. M.* 3502, *av. G. C.* 502.

(2) *Et erit post septuaginta annos, visitabit Dominus Tyrum, et reducet eam ad mercedes suas.* Isai. 23. 17.

(3) *An. M.* 3503, *av. G. C.* 501.

voglia, fare lo stesso in ciascheduna città. Essi agevolmente vi si determinarono, perchè la potenza persiana, dopo il danno sofferto nella Scizia, non era più in istato di proteggerli contra i Jonj, amanti naturalmente della libertà e della indipendenza, e nimici d'ogni tirannide. Avendoli in tal maniera tutti uniti in una lega generale, e fattosene dichiarare capo, inalberò lo stendardo di ribellione contra il re, ed armò potentemente per terra e per mare onde fargli guerra.

Aristagora, affine di spingere con più vigore questa guerra, si portò sul principio dell'anno a Sparta, per impegnare quella città ne' suoi interessi, e a dargli soccorso (*ibid. c.* 58-41, *e* 49-51.). Era allora sul trono Cleomene, nato dalla seconda moglie di Anassandride, ch'era stato obbligato dagli efori a prenderla, attesa la sterilità della prima. Dopo la nascita di Cleomene ebbe tre figli, cioè Dorieo, Leonide, e Cleombroto, de' quali gli ultimi due regnarono dappoi. Aristagora si rivolse dunque a Cleomene, e stabilito il luogo della conferenza, vi si portò, e gli fece presente che i Jonj erano loro compatriotti; ch'era cosa degna di Sparta, città la più potente della Grecia, il concorrere nel suo disegno di ristabilirli nella loro libertà; che i Persiani, loro comuni nimici, erano una nazione poco bellicosa, ed infinitamente ricca, cui gli Spartani sottometterebbero di leggieri; che, col favore ch'essi troverebbero nella presente disposizione dei popoli, sarebbe loro agevole il portare le armi vittoriose sino a Susa, capitale dell' impero

persiano, e residenza del re ; e gli mostrò nel tempo stesso sopra una piccola tavola di rame, che aveva seco, tutti i popoli e tutte le città, per cui era d'uopo passare. Cleomene prese tre giorni di tempo per deliberare, spirati i quali, domandò al Jonio quanto fosse distante Susa dal mar Jonio, e quanto tempo si richiedeva per questo viaggio. Aristagora, senza riflettere all'effetto che poteva produrre la risposta ch'era per dare, rispose esservi tre mesi di viaggio (1). Cleomene, sorpreso da tale proposizione, gli ordinò che uscisse di Sparta avanti il tramontar del sole. Nulladimeno lo accompagnò sino alla sua abitazione, e adoperò un altro mezzo per renderselo favorevole, e fu quello dei doni. Gli offerì dapprincipio dieci talenti, che ascendono a trenta mila lire francesi ; e aggiungendone sempre più, arrivarono le sue offerte sino a cinquanta talenti. Gorgo, figlia di Cleomene, in età di otto in nov'anni, che suo padre non aveva voluto che uscisse di camera, nulla temendo da una fanciulla di quell' età, nell'udire tutte queste proposizioni gridò: *Fuggite, o padre,*

(1) *Secondo il calcolo di Erodoto, che fa corrispondere la parasanga, misura di Persia, a trenta stadj (si computano comunemente venti stadj per una lega francese), vi sono da Sardi a Susa quattrocento cinquanta parasanghe che formano tredici mila cinquecento stadj, ossia leghe seicento settantacinque. Quindi facendo ogni giorno quindici stadj, lo che monta a leghe sette e mezzo, vi sono da Sardi a Susa novanta giorni di cammino. Se si partisse da Efeso, sarebbe di mestieri aggiungere quasi quattro giorni, perchè Efeso è lontana da Sardi cinquecento e quaranta stadj.*

*fuggite ; questo forestiere vi corromperà.* Cleomene si pose a ridere, ed infatti si ritirò ; ed Aristagora uscì di Sparta.

Di là passò in Atene, dove gli fu fatta un' accoglienza più favorevole (*Herod. l.* 5, *c.* 55, e 96, 97.). Ebbe la fortuna di arrivarvi in tempo che gli Ateniesi erano perfettamente disposti a quanto poteva esser loro proposto contra i Persiani, contro de' quali erano oltremodo sdegnati pel fatto che ora espongo. Ippia, figlio di Pisistrato tiranno di Atene, già bandito da questa città intorno a dieci anni prima, dopo avere inutilmente provati varj mezzi per ristabilirvisi, portatosi per ultimo a Sardi, e avuto ricorso ad Artaferne, avea saputo talmente insinuarsi nel di lui animo, che ascoltato avea favorevolmente tutto ciò che gli avea detto per rendergli odiosi gli Ateniesi, ed irritarlo contro di essi. Gli Ateniesi, avutane la notizia, aveano inviata un' ambasciata a Sardi, pregando Artaferne a non ascoltare ciocchè i loro esuli potessero dirne in isvantaggio. La risposta di Artaferne era stata, che, se volevano vivere in pace, conveniva che richiamassero Ippia. Riferita agli Ateniesi sì arrogante risposta, tutta la città si accese di furore contra i Persiani. Aristagora, giuntovi in tale circostanza, ottenne senza difficoltà quanto dimandò. È cosa molto più facile, dice Erodoto, ingannare la moltitudine, che un solo. Così ciò che Aristagora non avea potuto persuadere a Cleomene, gli riuscì di persuadere a trentamila Ateniesi, i quali risolvettero subito di mandare in di lui soccorso venti navi,

Si può dire che questa piccola flotta fosse la prima cagione e l' origine di tutte le disavventure che accaddero poscia ai Persiani e ai Greci.

Nel terzo anno di questa guerra (1) avendo gl' Jonj raccolte tutte le forze, assistiti da venti navi ateniesi e da cinque di Eretria, città dell'isola Eubea, fecero vela per Efeso, ove lasciate le navi, s'.incamminarono alla volta di Sardi, della quale, perchè trovata senza difesa, s' impadronirono ad eccezione della cittadella, in cui si ritirò Artaferne che non poterono indurre ad arrendersi (*Herod. l.* 5, *c.* 99-103.). Siccome per la maggior parte le case di quella città erano costrutte di canne, e in conseguenza molto facili ad incendiarsi, un soldato avendo appiccato il fuoco ad una di esse, la fiamma si comunicò alle altre, onde si ridusse in cenere tutta la città. Dopo questo accidente, avendo i Persiani e i Lidj radunate tutte le forze per difendersi, gl'Jonj compresero ch' era tempo di pensare alla ritirata. A tal uopo marciarono con tutta diligenza per guadagnare le loro navi in Efeso ; ma essendovi giunti quasi nel tempo stesso anche i Persiani, gli attaccarono con gran vigore, e ne uccisero un gran numero. Gli Ateniesi, dopo il loro ritorno alla patria, non vollero in seguito prender parte in questa guerra, non ostante le premurose istanze che loro faceva Aristagora per impegnarveli di nuovo.

Dario, avendo inteso l'.incendio di Sardi,

(1) *An. M.* 3504, *av. G. C.* 500.

e la parte che vi avevano avuto gli Ateniesi, deliberò fin d'allora di muover guerra alla Grecia; e per non aver occasione di dimenticarsene, ordinò ad uno de' suoi ministri di suggerirgli ogni giorno ad alta voce nell'ora del pranzo: *Signore, rammentatevi degli Ateniesi (ibid. c. 105.)*. Nell'incendio di Sardi il tempio di Cibele, dea del paese, fu consumato col rimanente della città. Questo accidente servì in seguito di pretesto ai Persiani per incendiare tutti i tempj che trovarono nella Grecia, determinativisi anche per un motivo di religione che già altrove ho spiegato (1). Siccome Aristagora, capo della ribellione, era luogotenente d'Istieo a Mileto, Dario sospettò che potesse aver ordita tutta questa trama. Ei perciò tenne con lui un discorso, in cui appalesogli il suo pensiero, e le giuste ragioni che aveva di sospettare di lui *(Herod. l.* 5, *c.* 105-107.). Istieo, ch'era uno scaltro cortigiano e un perito maestro nell'arte del dissimulare, si mostrò sorpreso ed afflitto, e prendendo un tuono indicante nel tempo stesso dolore e sdegno : *Che? o signore*, gli disse, *avete dunque potuto concepire un sospetto sì ingiurioso contra il più fedele e il più affezionato dei vostri servi? Io suscitare una ribellione contro di voi? E a qual fine? Mi manca qui forse qualche cosa? Io occupo uno dei primi posti nella vostra corte; ho l'onore di assistere a tutti i vostri consigli; ed ho tutto dì novelle pruove della*

(1) *An. M.* 3505, *av. G. C.* 499.

*vostra bontà verso di me ne' benefizj, di cui mi ricolmate.* Quindi soggiunse che la ribellione della Jonia procedeva unicamente dalla sua lontananza da quel paese; che si aspettò appunto la sua assenza per farla scoppiare; che se egli fosse stato a Mileto, non si sarebbe giammai formata questa congiura; che il mezzo più sicuro per ristabilire gli affari del re, era l'inviarvelo per sedare quelle turbolenze; che gli prometteva per la sua vita di dargli nelle mani Aristagora; e che s' impegnava di rendergli inoltre tributaria la grand'isola di Sardegna (1). I migliori principi sono per lo più troppo creduli, e quando hanno ammesso alla loro confidenza qualche suddito, provano difficoltà a negargliela, nè si disingannano così di leggieri. Dario, sedotto dall'aria di lealtà con cui parlava Istieo, ne prestò fede alle parole, e gli permise di ritornare in Jonia, imponendogli di ritornare subito alla corte, quando avesse eseguite le sue promesse.

Frattanto i ribelli, malgrado la diserzione degli Ateniesi, e la perdita considerabile che avevano sofferta in Jonia, invece di perdersi d'animo, si ostinarono più sempre nella loro impresa *(Herod. l. 5, c.* 103, 104, e 108, 122.*)*. Fecero vela colla flotta verso l'Ellesponto e la Propontide, e sottomisero Bisanzio e la maggior parte delle città greche situate a quella

(1) *Quest'isola è molto lontana dalla Jonia, e non vi ha alcuna relazione. Quindi inclino a dubitare, che nel testo di Erodoto vi sia qualche errore.*

parte (1). Dopo di ciò i confederati, ritornando indietro, obbligarono i Carj ad unirsi ad essi insieme con que' di Cipro. I generali persiani, avendo divise fra loro le truppe, andarono per tre diverse strade ad attaccare i ribelli che batterono in più incontri, in uno dei quali Aristagora rimase morto.

Quando Istieo fu arrivato a Sardi *(Herod. l. 6, c. 1-5.)*, il suo carattere fazioso lo indusse ad ordire contra il governo una congiura, nella quale impegnò un gran numero di Persiani. Ma avendo scoperto da alcuni discorsi avuti con Artaferne, che a questo governatore era nota la parte ch'egli aveva avuta nella ribellione della Jonia, comprese che non vi era più sicurezza per lui, se dimorava più a lungo in Sardi, sicchè la notte seguente passò nell'isola di Scio. Di là spedì un confidente a Sardi con lettere ai Persiani del suo partito; ma quegli lo tradì, e consegnò le lettere ad Artaferne, dalle quali si scoperse tutta la congiura, onde colla morte di tutti i complici svanì totalmente il suo disegno. Pensando nondimeno di poter essere in grado di far qualche impresa, se giungesse ad esser capo della lega jonia, tentò di entrare in Mileto e d'esservi ammesso dai cittadini; il che non essendogli riuscito, fu obbligato a ritornarsene in Scio. Qui ricercato perchè avesse sì fortemente istigato Aristagora a ribellarsi, ed avesse cagionati sì gran disordini nella Jonia, rispose *(ibid. c. 3.)*: perchè il re aveva risoluto

(1) *An. M.* 3506, *av. G. C.* 498.

di trasferire gl'Jonj nella Fenicia, e i Fenicj nella Jonia. Quest'era puro capriccio ed una impostura ch'egli si era ideata, non essendo mai venuto in capo a Dario un simile pensiero. Nulladimeno un tale artifizio mirabilmente servì e per giustificarlo presso de' Jonj e per animarli a proseguire con ardore la guerra: imperciocchè spaventati da quel trasporto, presero una ferma risoluzione di difendersi fino all'estremo.

Artaferne ed Otane cogli altri generali persiani, veggendo che Mileto era il centro della confederazione jonia, risolvettero di condurvi tutte le loro forze (1), pensando che, se avessero espugnata quella città, tutte le altre sarebbero cadute da se stesse *(Herod. l. 6. c. 6. 10, e 31, 33.)*. Pervenuta una notizia tale alle orecchie de' Jonj, stabilirono nella loro generale assemblea di non uscire coll'esercito in campagna, ma di fortificar Mileto, e provvederlo il più che si potesse delle cose necessarie per sostenere un assedio, e di radunare tutte le forze per combattere i Persiani sul mare; sperando, attesa la loro perizia nella navigazione, di rimaner vittoriosi in una battaglia navale. Fecero piazza d'armi Ladi, piccola isola dirimpetto a Mileto, dove si trovarono trecento cinquantatrè navi. Alla vista di questa flotta i Persiani, benchè il doppio più forti quanto al numero delle navi, temettero l'esito della battaglia, e la scansarono, fintantochè col mezzo dei loro messi ebbero sviati

(1) *An. M.* 3507, *av. G. C.* 497.

la maggior parte de' confederati, e impegnatigli a ritirarsi; dimanierachè, quando vennero alle mani, quelli di Samo, di Lesbo, e molti altri fecero vela per ritornare nel loro paese, e la flotta de' confederati trovandosi solamente con cento navi, fu oppressa dal numero, e quasi totalmente distrutta. Quindi assediata la città di Mileto, divenne preda de' vincitori che la distrussero interamente; il che avvenne sei anni dopo la ribellione di Aristagora. Tutte le città, tanto quelle del continente, quanto le situate in riva al mare, e nelle isole, rientrarono poco dopo nei loro doveri o volontariamente, o per forza. Quelli che fecero qualche resistenza, furono trattati come erano stati minacciati. Il fiore della gioventù fu destinata al servizio del re nel palazzo. Tutte le donzelle furono inviate in Persia; e le città egualmente che i tempj furono ridotti in cenere. Ecco il frutto della ribellione, in cui furono strascinati dagli ambiziosi disegni di Aristagora e d'Istieo.

Quest'ultimo fu anch'egli a parte della generale disavventura *(Herod. l. 6, c. 29. 30.)*. Imperciocchè essendo stato preso quel medesimo anno dai Persiani, fu condotto a Sardi, dove Artaferne lo fe tosto sospendere ad un patibolo, senza chiederne la permissione a Dario, temendo che l'affetto di questo principe verso d'Istieo non lo inducesse ad accordargli il perdono, e a lasciare in vita un pernicioso nimico, che poteva suscitare nuove molestie alla Persia. L'effetto fe' vedere, che una tal congettura non era mal fondata.

Difatto, quando fu portata a Dario la testa d'Istieo, si dimostrò assai malcontento degli autori della sua morte, e fece onorevolmente sotterrare quel capo, come reliquia di un uomo, a cui aveva infinite obbligazioni, e la memoria del quale profondamente scolpita nel suo animo non potè esser cancellata dai gran falli che aveva dopo commessi. Istieo era di quegli uomini inquieti, arditi, e intraprendenti, che uniscono a molte grandi qualità vizj molto più grandi; a cui tutti i mezzi sono acconci per arrivare al lor fine; che considerano la giustizia, la probità, la fedeltà come nomi senza sostanza; che non si fanno scrupolo di usare la menzogna, l'impostura, la perfidia medesima, e lo spergiuro, quando ne possono sperar vantaggio; e che tengono per nulla la rovina dei popoli e della patria, quando sia necessaria al loro innalzamento. Egli ebbe un fine degno de' suoi sentimenti, e che toccar suole a quegl'irreligiosi politici, che sagrificano ogni cosa alla loro ambizione, che non conoscono altra regola, nè quasi altro Dio, che l'interesse e la propria fortuna.

Dario, richiamati tutti gli altri suoi generali nell'anno vent'otto del suo regno (1), inviò Mardonio figlio di Gobria, nobile giovane di un'illustre famiglia di Persia, che aveva sposata poco prima una di lui figlia, a comandare in tutte le parti marittime dell'Asia come generale, con ordine di fare una scorreria nella Grecia, e di prendere la vendetta sugli

(1) *An. M.* 3510; *av. G. C.* 494.

Ateniesi e sugli Eretriani per l'incendio di Sardi (*Herod. l.* 6, *c.* 43-45.). Il principe mostrava poca saviezza in questa scelta, preferendo un giovane favorito ai suoi più vecchi e sperimentati generali, principalmente in una guerra difficilissima, il cui successo gli stava grandemente a cuore, poichè da esso dipendeva tutta la gloria del regno. La qualità di genero del re poteva accrescerne il credito, ma niente aggiungere al merito, nè renderlo eccellente generale.

Al suo arrivo nella Macedonia, dov'era passato colle truppe di terra dopo aver traversata la Tracia, tutto il paese spaventato dalla sua potenza se gli sottomise. Ma la sua flotta, avendo voluto girare il monte Atos (ora Capo Santo), per guadagnare le coste della Macedonia, fu sorpresa da sì fiera tempesta, che ne perirono più migliaja di uomini. Nel tempo medesimo l'esercito ricevette un crollo non meno considerabile; imperciocchè, essendo accampato in un luogo mal sicuro, i Traci si lanciarono di notte tempo sul campo persiano, facendo grande strage e ferendo lo stesso Mardonio. Tutti questi fatali avvenimenti l'obbligarono a ritornarsene in Asia colla vergogna e col dolore di esser mal riuscito nella spedizione tanto per terra, che per mare. Dario, accorgendosi troppo tardi che la giovanezza e la poca sperienza di Mardonio erano la cagione della rotta delle truppe, lo richiamò sostituendogli due altri generali, cioè Dati, medo di nazione, e Artaferne, figlio di Artaferne suo fratello, ch'era

governatore di Sardi. Questo principe pensava seriamente ad eseguire il gran disegno che da molto meditava, di attaccare con tutte le sue forze la Grecia, e di fare principalmente una memorabile vendetta degli Ateniesi, e degli Eretri, la cui impresa contra Sardi stavagli sempre a cuore.

È d'uopo primieramente richiamare alla memoria lo stato, in cui si trovava Atene allora quando sostenne sola il primo urto de'Persiani a Maratona, e formarsi qualche idea dei grand'uomini ch'ebbero parte in quella celebre vittoria. Atene, liberata di fresco dal giogo di servitù che era stata costretta a tollerare per trenta e più anni sotto Pisistrato e sotto i suoi figli, godeva in pace i vantaggi della libertà, la cui breve privazione servì a farlene meglio conoscere il prezzo e la dolcezza. Sparta, che allora dominava nella Grecia, e che dapprincipio aveva molto contribuito a sì felice cambiamento, parve in seguito che se ne pentisse; e gelosa del tranquillo riposo, che ella stessa aveva procurato ai suoi vicini, si diè a turbarlo, tentando di far risalire sul trono Ippia figlio di Pisistrato. Ma furono inutili i suoi sforzi, ad altro non servendo che a far conoscere e manifestare il suo mal talento, e il suo dolore di vedere che Atene volea mantenersi verso di essa nella medesima indipendenza. Ippia ricorse ai Persiani. Artaferne governatore di Sardi fece intendere agli Ateniesi, come abbiamo già riferito, che dovessero ristabilirlo nella sua autorità, se non volevano tirarsi addosso tutta la potenza di Dario.

Non essendo riuscito meglio del primo il secondo tentativo, Ippia aspettò un' occasione più favorevole. Noi quanto prima vedremo, ch' ei servì di guida e di condottiere ai generali spediti dal re di Persia contra la Grecia.

Atene, dopo ch' ebbe ricuperata la sua libertà, si mostrò totalmente diversa d' allora che viveva sotto i tiranni, e mostrava un coraggio del tutto nuovo. Fra i suoi cittadini Milziade fu quegli che più si distinse nella guerra, di cui siamo per parlare, contra i Persiani (*Herod. l.* 6, *c.* 34-41. *Corn. Nep. in Milt. c.* 1-3.). Era egli figlio di Cimone illustre Ateniese, ed aveva un fratello di madre, e non di padre, nominato parimente Milziade, di una casa molto nobile ed antica, originario di Egina, ch' era stato poco prima ammesso alla cittadinanza di Atene. Egli era assai potente al tempo pur di Pisistrato; ma perchè ne tollerava mal volentieri il dispotico potere, accettò di buona voglia l' offerta fattagli di andare a stabilirsi con una colonia nel Chersoneso di Tracia, dov' era chiamato dai Dolonci, abitanti del paese, per esser loro re, o per parlare col linguaggio di quel tempo, loro tiranno. Essendo morto senza figli lasciò il principato a Stesagora suo nipote, primogenito di suo fratello Cimone, ed essendo morto anche egli senza posterità, i figli di Pisistrato, che governavano allora la città di Atene, avevano mandato in quel paese, come successore a quella corona, Milziade di lui fratello, ch' è quello di cui parliamo. Egli vi andò, e vi fu

stabilito l'anno medesimo, in cui Dario intraprese la guerra contra gli Sciti. Accompagnò questo principe con alcune navi sino al Danubio; ed egli fu, che consigliò gl' Jonj a rompere il ponte, e a ritirarsi senz'aspettar Dario. Durante il suo soggiorno nel Chersoneso sposò (1) Egesipila, figlia di Olore uno dei re di Tracia, dalla quale ebbe Cimone, quel famoso generale degli Ateniesi, di cui in seguito si dovrà parlare a lungo. Avendo Milziade rinunziato per molte ragioni al suo stabilimento nella Tracia, s'imbarcò con quanto possedeva sopra cinque navi, e fece vela verso Atene, dove nuovamente si stabilì ed acquistò una grande riputazione.

Nel medesimo tempo cominciavano a farsi conoscere in Atene due altri cittadini più giovani di Milziade, vale a dire Aristide e Temistocle (*Plut. in Aristid. p.* 319, 320, *e in Themist. p.* 112, 113.). Plutarco osserva che il primo era formato sul modello di Clistene, uno dei più grand' uomini del suo tempo, e zelante difensore della patria, che aveva contribuito molto al ristabilimento di Atene, discacciandone i Pisistratidi (*Plut. an seni sit ger. resp. p.* 790, 791.). Presso gli antichi vi era un salutevole costume, il quale sarebbe da desiderarsi che fosse in uso ancora presso di noi, e fu che i giovani, i quali aspiravano alle cariche, prendevano per norma i vecchi,

(1) *Dopo la morte di Milziade questa principessa ebbe da un altro marito un figliuolo nominato Olore dal nome di suo avo, che fu padre dello storico Tucidide.* Herod. ibid.

che si aveano in quelle distinti (1), e che conversando con essi imparavano dai loro ragionamenti, e molto più dai loro esempj, l'arte di ben regolare se medesimi, e di governare saviamente gli altri. Così dice Plutarco, che Aristide si diede ad imitare Clistene, e Cimone Aristide, riportandone molti altri, fra' quali novera Polibio, di cui abbiamo sì spesso parlato, che si rendette assiduo discepolo, e imitator fedele del celebre Filopemene.

Temistocle ed Aristide erano di un carattere molto diverso, ma prestarono ambidue dei grandi servigi alla repubblica. Temistocle, che naturalmente inclinava al governo popolare, non trascurò cosa alcuna per rendersi accetto al popolo, e per farsi degli amici, mostrandosi affabile con tutti, compiacente, e sempre pronto a premiare i cittadini, ch'ei conosceva tutti per nome; non però molto scrupoloso in riguardo ai mezzi che adoperava per far loro piacere (*Cic. de senect. n.* 21.). Così alcuni dicendogli, ch'avrebbe governato perfettamente, se avesse conservata l'eguaglianza fra i cittadini, e non si fosse dimostrato propenso più per l'uno, che per l'altro: *Non voglia Dio,* rispose, *ch' io sia mai assiso in un tribunale, dove i miei amici non abbiano più credito e più favore degli stranieri* (*Plut. an seni sit gerenda resp. p.* 806, 807.). Cleone, che comparve qualche tempo dopo in Atene, usò una condotta del tutto opposta, ma non in tutto lodevole. Entrando nel maneggio dei

(1) *Discere a peritis, sequi optimos.* Tacit. in Agric.

pubblici affari adunò tutti i suoi amici, e dichiarò loro, che da quel momento rinunziava alla loro amicizia, perchè poteva essergli una occasione di mancare al suo dovere, e di commettere qualche ingiustizia. Questo era un far loro poco onore, e giudicarne poco favorevolmente. Plutarco dice, ch'ei doveva rinunziare alle sue passioni piuttostochè agli amici.

Aristide seppe osservare un saggio temperamento fra questi due viziosi eccessi. Inclinato all'aristocrazia sull'esempio di Licurgo, di cui era grande ammiratore, si fece strada, per così dire, da se solo, non cercando di piacere agli amici con pregiudizio della giustizia, e nondimeno sempre pronto a render loro servigio quando poteva senza pregiudicare alla giustizia. Studiavasi attentamente di non adoprare il favore degli amici per giugnere alle cariche, temendo ciò non fosse per lui un impegno pericoloso, e per loro un pretesto plausibile di esigere altrettanto in altra simile occasione. Era solito dire che il vero cittadino, l'uomo dabbene non deve far consistere la sua fama e il suo potere, se non nel regolare se stesso in ogni congiuntura, e nel consigliare agli altri l'onesto ed il giusto.

Con questa contrarietà d'inclinazioni e di principj non è maraviglia, se in tutto il tempo della loro amministrazione vi fu fra d' essi una continua opposizione. Temistocle, ch'era ardito e intraprendente, trovava quasi sempre per suo scontro Aristide, che credevasi obbligato di opporsi ai suoi disegni, talvolta anche quando erano giusti ed utili, per impedire che

non prendesse un'indipendenza e un'autorità, che potesse divenir perniciosa alla repubblica. Un giorno essendosi opposto colla sua opinione a quella di Temistocle che aveva proposta cosa di assai vantaggio, non potè trattenersi nell'uscire dell'assemblea dal dire ad alta voce: *Che pegli Ateniesi non vi era salute, se non gettandoli ambidue nel baratro,* ch'era il luogo, in cui si gittavano i rei condannati a morte. Ma l'interesse comune gli riuniva; e quand' erano per mettersi in campagna, o nell'atto di partire per qualche altra spedizione, convenivano insieme di deporre nell'uscire della città le loro dissensioni, con libertà di ripigliarle, se lo avessero giudicato opportuno, al loro ritorno. (*Plut. Apophtheg. p.* 186.).

La passione predominante di Temistocle era l'ambizione, e l'amor della gloria, che dimostrò sino dagli anni più teneri. Dopo la battaglia di Maratona, di cui presto ragioneremo, celebrandosi dappertutto il valore e la condotta di Milziade, fu veduto più volte pensoso, e concentrato in se medesimo. Passava le intere notti senza chiuder occhio, non si faceva più vedere, com'era solito, nelle pubbliche conversazioni; e quando i suoi amici, maravigliati di tal cambiamento, gliene domandavano la cagione, rispondeva loro, *che i trofei di Milziade gli toglievano il riposo.* Essi furono per lui quasi uno sprone, che di continuo lo pugneva e lo animava. Da quel tempo in poi la passione delle armi dominò Temistocle, e ne divenne tiranna.

Quanto ad Aristide, l' amor del ben pubblico era la regola e il principio di tutte le sue azioni. Soprattutto si ammiravano in lui la costanza e la fermezza nei cambiamenti improvvisi, a'quali vanno esposti coloro che sono a parte del governo, non lasciandosi nè abbagliare dagli onori che gli venivano renduti, nè abbattere dai motti e dagl'insulti, cui fu talvolta soggetto. Manteneva sempre la sua tranquillità e la sua ordinaria dolcezza, persuaso che fosse d' uopo consagrarsi alla patria, e servirla con un perfetto disinteresse, anche più dalla parte della gloria, che da quella delle ricchezze. La stima generale che faceasi della rettitudine delle sue intenzioni, della purità del suo zelo pegl'interessi dello stato, e della sincerità della sua virtù, spiccò maggiormente un giorno, mentre rappresentavasi una commedia di Eschilo: imperciocchè avendo l'attore recitato il seguente verso che conteneva l' elogio di Amfiarao, *egli non vuol comparire uomo dabbene e giusto, ma esserlo di fatto*, ognuno gittò gli occhi sopra di Aristide, e gliene fece l' applicazione.

Raccontasi di lui una cosa degna di osservazione nell'incontro di una carica da lui esercitata. Appena eletto tesorier generale della repubblica fece vedere, che tutti i suoi predecessori in quella carica avevano rubate grosse somme, e principalmente Temistocle, perchè questi malgrado il suo merito, non era in ciò immune da taccia. Per la qual cosa quando Aristide volle rendere i suoi conti, Temistocle si risentì fortemente contro di lui,

e, tacciandolo di aver rubato il denaro pubblico, venne a capo di farlo condannare. Ma i principali della città, e le persone dabbene essendosi opposti ad un giudizio così iniquo, non solo gli fu rimessa l'ammenda, ma fu nuovamente eletto tesoriere per l' anno appresso. In questa nuova amministrazione egli finse di pentirsi della prima. Mostrandosi adunque più trattabile e più facile, trovò il segreto di piacere a tutti quelli che spogliavano la repubblica; mentre non riprendendoli, e non rivedendo esattamente i loro conti, tutti que'furfanti, ingrassati di furti e di rapine, lo colmavano di lodi. Poteva egli, come è chiaro il vedere, con facilità arricchirsi in quel posto che sembra quasi invitare, colle occasioni che presenta, a defraudare l' altrui, principalmente essendo circondato da ministri, i quali dal canto loro ad altro non pensando, che alla rapina, erano dispostissimi a dissimulare i furti del loro capo. Dunque eglino stessi cercarono presso il popolo di farlo confermare nella stessa carica il terzo anno. Ma venuto il giorno dell'elezione, essendosi uniti tutti i voti per nominarlo, Aristide alzatosi fece una forte riprensione agli Ateniesi. » E che! disse loro,
» quando io ho amministrate le vostre rendi-
» te con tutta la fedeltà e con tutta la vigi-
» lanza di un uomo dabbene, ho sofferti da
» voi i trattamenti più severi ed insultanti;
» ed ora, che le ho abbandonate a tutti questi
» pubblici ladri, sono un uomo ammirabile, e
» il migliore fra tutti i cittadini? Io vi fo sa-
» pere, che mi vergogno assai più dell'onore

» che mi fate in questo giorno, di quello che » mi sia vergognato l' anno scorso della con» danna che pronunziaste contro di me. Veg» go con dolore, esser qui più glorioso l'usar » compiacenza verso i cattivi, che risparmia» re e conservare le sostanze della repubbli» ca ". Con questo discorso chiuse la bocca a tutti quegli espilatori del pubblico erario, e si acquistò la stima di tutte le persone dabbene (1). Tal era il carattere di questi due illustri Ateniesi, che cominciarono a far conoscere tutta l'ampiezza del loro merito, particolarmente allorchè Dario attaccò la Grecia.

Questo principe, prima d'inoltrarsi nell'impresa, giudicò espediente tentare i Greci, e sapere qual fosse la disposizione di que' varj popoli verso di lui (2). A tal fine spedì araldi per tutta la Grecia per domandare a suo nome la terra e l'acqua (*Herod. l.* 6, *c.* 49-86.), della quale formola erano soliti servirsi i

(1) La condotta di Aristide in questo incontro non corrisponde a quell' integrità che la storia gli attribuisce, e non meritava, a dir vero. l' approvazione delle persone dabbene. Forse avrà egli considerato maggiore il vantaggio, che poteva ridondare alla patria dal ravvedimento che le procurava, di quello che le fosse di danno l'espilazione dell'erario, cui lasciolla esposta per un anno continuo. Ma se fosse lodevole un tale divisamento, Camillo stesso meriterebbe di essere approvato. e non vi sarebbe malvagità che in qualche circostanza non potesse essere giustificata. Che importa che lo scopo in Aristide fosse plausibile. quando i mezzi per ottenerlo erano rei? e chi può assicurare che fosse mosso dal puro amore d' illuminare i suoi concittadini, anzichè dal risentimento eccitato dalle offese precedenti, e dal desiderio di trarne vendetta? (*N.E. V.*)

(2) *An. M.* 3511, *av. G. C.* 493.

Persiani nell'esigere la sommessione da quelli che volevano soggiogare. All'arrivo degli araldi molte città della Grecia, temendo la potenza de'Persiani, obbedirono al comando. Di questo numero furono gli abitanti di Egina, piccola isola situata dirimpetto e in vicinanza di Atene. La condotta degli Egineti fu considerata come un pubblico tradimento. Gli Spartani, sull' istanza degli Ateniesi, vi mandarono Cleomene, uno dei due re di Sparta, per arrestare i colpevoli. Gli Egineti ricusarono di ubbidirgli, allegando a pretesto del loro rifiuto, non esser egli venuto col suo collega. Questo era Demarato, l'altro re, che aveva loro suggerito un tal mezzo. Tostochè Cleomene fu di ritorno a Sparta, per vendicarsi dell'affronto si adoperò per iscacciare dal trono Demarato, perchè non era della famiglia reale; e vi riuscì col soccorso della sacerdotessa di Delfo, da lui condotta a dare una risposta favorevole a' suoi disegni. Demarato, non potendo soffrire un' ingiuria si ignominiosa, prese un esilio volontario dalla sua patria, e si ritirò presso Dario che lo ricevette a braccia aperte, e gli diede un assegnamento onorevole in Persia. Fu eletto per di lui successore Leutichide, il quale si unì al suo collega; e portatisi ambidue d'accordo in Egina, presero dieci dei più potenti cittadini, e li diedero in custodia degli Ateniesi, loro dichiarati nimici. Essendo morto qualche tempo dopo Cleomene, e scopertasi la frode adoperata in Delfo, gli Spartani vollero obbligare gli Ateniesi a

restituire gli Egineti; ma essi ricusarono di farlo.

Gli araldi, che andarono in Isparta e in Atene, non furono ricevuti così favorevolmente come quelli ch'erano stati inviati nelle altre città: l' uno fu gettato in un pozzo, e l' altro in una profonda fossa, dicendo che ivi prendessero la terra e l'acqua (*Hérod. l.* 7, *c.* 133-136.). Io mi stupirei meno di quest' indegno procedere, se non si trattasse di Atene. È dessa una conseguenza e un effetto del governo popolare, aspro, impetuoso e violento, dove di rado è ascoltata la ragione, e dove non si opera che per passione. Certamente non vi si riconoscono l' equità e la gravità spartana. Potevano negare quanto veniva loro domandato; ma il trattare in tal guisa i pubblici ministri era una violazione aperta del dritto delle genti. Se si crede agli storici, non restò impunito questo delitto. Taltibio, araldo di Agamennone, ch'era onorato in Isparta come un dio, e vi aveva un tempio, vendicò l' ingiuria fatta agli araldi del re di Persia, e fece sentire il suo sdegno agli Spartani con molti funesti accidenti (*Pausan. in Lacon. p.* 182, 183.). Essi per placarlo, e per espiare il fallo, inviarono dipoi in Persia molti dei loro principali cittadini, che si esposero volontariamente per la patria alla morte. Furono essi dati in potere di Serse, il quale li rimandò senza far loro soffrire alcun male. Quanto agli Ateniesi, Taltibio fece cadere la sua collera sopra la famiglia di Milziade, che aveva avuto parte

negli eccessi commessi contra gli araldi di Dario.

Dario avendo nominati generali Dati ed Artaferne in luogo di Mardonio (1), li fece partire in fretta (*Herod. l.* 6, *c.* 94-101.). Erano essi incaricati di dare il sacco ad Eretria, e ad Atene; d' incendiarne tutte le case, e tutti i tempj; di far prigionieri tutti gli abitanti, e d' inviarglieli; al qual effetto si erano proveduti di gran numero di catene. Essi posero alla vela una flotta di cinque in seicento navi armata di cinquecentomila uomini (*Plut. in Moral. p.* 829.). Dopo essersi impadroniti senza fatica dell' isole del mare Egeo, andarono alla volta di Eretria, città dell'Eubea, da loro espugnata con un assedio di sette giorni, pel tradimento di alcuni de' principali abitanti; la ridussero in cenere; posero in ferri quanti vi trovarono, e li mandarono in Persia (*Herod. l.* 6, *c.* 119.). Dario contra la loro aspettazione li trattò umanamente, dando ad essi per abitazione un villaggio del paese di Cissia, lontano una giornata da Susa, dove Apollonio Tianeo secento anni dopo trovò ancora dei loro discendenti (*Philostr. l.* 1, *c.* 17.).

Dopo la spedizione di Eretria i Persiani si avanzarono verso l'Attica. Ippia li condusse a Maratona, piccola città situata sulla riva del mare. Di là fecero sapere agli Ateniesi la sorte di Eretria, e come non era scappato dalle loro mani alcuno de' suoi cittadini; sperando che questa notizia potesse obbligarli ad

(1) *An. M.* 3514, *av. G. C.* 490.

arrendersi sul fatto *(Herod. l. 6, c. 102-120. Corn. Nep. in Milt. c. 4-6. Justin. l. 2, c. 3. Plut. in Arist. p. 321.)*. Gli Ateniesi avendo spedito a Sparta per chiedere soccorso contra il nimico comune, prontamente l'ottennero senza esitanza; ma non potè esso partire se non dopo alcuni giorni, a motivo di un antico costume, e di una massima superstiziosa di religione, che non permetteva loro il mettersi in cammino se non dopo il plenilunio. Niuno degli altri alleati pensò a soccorrerli: tale era il terrore universalmente sparso dal formidabile esercito de' Persiani. Gli abitanti di Platea solamente condussero in loro ajuto mille soldati (1). In tali angustie Atene fu costretta a dare in mano le armi agli schiavi: il che non era stato sino allora praticato.

L'esercito persiano comandato da Dati era di centomila fanti, e diecimila cavalli: e l'ateniese in tutto di soli diecimila uomini. Questo era condotto da dieci capitani, de' quali Milziade era il primo, che dovevano comandare successivamente l'un dopo l'altro, ciascheduno il suo giorno. Nacque fra loro una gran contesa, se fosse d'uopo tentare il cimento, o aspettare il nimico nella città. Prevalse

(1) Quelli di Platea, al dire di Erodoto, furono indotti a soccorrere gli Ateniesi dalla memoria ancor viva del soccorso che ne avevano ottenuto contra i Tebani, mentre glielo aveano rifiutato gli stessi Spartani col pretesto della distanza soverchia di Platea da Sparta, e fors' anche da quella specie di dipendenza, in cui viveano verso gli Ateniesi loro proteggitori, dopo che al beneficio di farli rispettare dai Tebani aggiunsero quello di estendere i confini del loro territorio. (*N. E. V.*)

di molto questa seconda opinione, che pareva assai ragionevole. E per vero dire, quale apparenza di ragione vi era di andare con una piccola truppa di soldati incontro ad un esercito così numeroso, come quello de' Persiani? Milziade nulladimeno si dichiarò per l'opinione contraria. Fece vedere che l'unico mezzo di animare il coraggio de' soldati, e metter terrore nelle squadre nimiche, era l'avanzarsi verso di esse con aria di confidenza e intrepidezza. Aristide convalidò fortemente questa opinione, e fecela adottare da alcuni altri, dimanierachè i voti si trovarono egualmente divisi. Allora Milziade si rivolse a Callimaco ch' era polemarco (1), ed aveva il suo voto, come i dieci capitani. Gli rappresentò con franchezza, che la sorte della patria era nelle sue mani; che il suo voto era per decidere se Atene dovesse esser libera o schiava; e che una parola uscita dalla sua bocca lo avrebbe eguagliato ad Armodio e ad Aristogitone, autori della libertà che godevano gli Ateniesi. Egli la preferì: si unì al partito di Milziade; e così fu stabilita la battaglia.

Aristide riflettendo che un comando ogni giorno mutabile è necessariamente debole, ineguale, poco uniforme, sovente contrario a se stesso, che non può aver nè disegni, nè esecuzioni uniformi, vedendo il gran pericolo, e troppo urgente, non volle esporsi a tutti questi disordini. Affine di prevenirli, giudicò

(1) *Il polemarco in Atene era un magistrato considerabile, che rendeva giustizia, e comandava alle truppe. Ne parleremo altrove.*

necessario di riunire tutta l'autorità in un solo; e per indurvi i suoi colleghi, ne diede primo l'esempio. Venuto il giorno di Aristide, lasciò il comando a Milziade come più abile e più sperimentato di lui, lo che gli altri pur fecero, prevalendo l'amor del pubblico bene a qualunque sentimento di gelosia; e in quel giorno si vide esser quasi egualmente glorioso il riconoscere il merito negli altri, e l'averlo in se stessi. Milziade nulladimeno reputò prudente cosa l'aspettare il suo giorno. Allora da perito capitano pensò di riparare con un posto vantaggioso lo scapito derivante dal piccolo numero de' suoi soldati. Schierò l'esercito a piè di un monte, perchè il nimico non lo potesse inviluppare e prendere alle spalle. Fece gettare da amendue le parti de' grand' alberi fatti da lui a tal uopo troncare, per coprire i suoi fianchi, e rendere inutile la cavalleria de' Persiani. Dati, loro capitano, conobbe che il sito non gli era favorevole, ma fidandosi sul numero delle sue truppe infinitamente superiore a quello de' nimici, non volendo dall'altro canto indugiare finchè sopraggiugnesse il rinforzo degli Spartani, accettò la battaglia. Gli Ateniesi non aspettando d'essere attaccati, dato il segno, corsero con tutte le loro forze contra il nimico. I Persiani consideravano questo primo movimento come una follia in un esercito di sì poco numero, e totalmente mancante di cavalleria e di arcieri; ma ben presto si disingannarono. Erodoto osserva che questa fu la prima volta che i Greci andarono così correndo alla pugna; lo che

può sembrare strano. Infatti non era forse da temere, che il primo impeto e la forza di queste truppe restassero fiaccati e indeboliti da quel corso; e che i soldati, rotte le loro file, non raggiugnessero, affatto privi di lena, stanchi e in disordine, un nimico, che aspettandoli a piè fermo e intrepidamente, doveva per quanto appare, esser più in istato di sostener vantaggiosamente il loro urto? Questa ragione impegnò Pompeo nella battaglia di Farsaglia a tenere immobili le sue truppe, proibendo loro di far alcun movimento, finchè il nimico non fosse venuto ad attaccarle. Ma Cesare disapprovò la sua condotta (1). La ragione che ne allega si è, che l'empito del corso riempie di un certo entusiasmo e furor marziale l'animo dei combattenti; dà più forza e vigore ai loro colpi, ed infiamma il coraggio, ch'è, per dir così, acceso ed animato dal rapido moto di tante migliaja d'uomini, come fiamma dal vento. Io lascio che i periti di guerra decidano fra questi due gran capitani, e ritorno al mio soggetto.

Il combattimento fu vivo ed ostinato; Milziade aveva ben fortificate le due ali, ma

(1) *Quod nobis quidem nulla ratione factum a Pompejo videtur: propterea quod est quaedam incitatio atque alacritas naturaliter innata omnibus, quae studio pugnae incenditur. Hanc non reprimere, sed augere imperatores debent.* Caes. in bell. civil. l. 3.

Καῖσαρ περὶ τοῦτο διαμαρτεῖν φησὶ τὸν Πομπήιον, ἀγνοήσαντα τὴν μετὰ δρόμου καὶ φοβερὰν ἐν ἀρχῇ γενομένην σύῤῥαξιν, ὡς ἔντε ταῖς πληγαῖς βίαν προστίθησι καὶ συνεκκαίει τὸν θυμὸν ἐκ πάντων ἀναῤῥιπιζόμενον. *Plut. in Caes.*

lasciato il corpo di battaglia più debole, e men difeso, di che la ragione è assai chiara. Avendo solo diecimila uomini da opporre ad una grande moltitudine di nimici, ei non poteva nè formar una gran fronte, nè ridurre le sue truppe in quadrato. Bisognando adunque prendere qualch'altro partito, credette di non poter ottenere la vittoria, se non caricando di tutto sforzo colle sue due ali le altre due de' Persiani per isbaragliarle, persuaso che, se le sue due ali restavano vittoriose, prenderebbero per fianco il corpo di battaglia de' nimici, e conseguirebbero senza grand' ostacolo la vittoria. Annibale si propose la stessa idea nella battaglia di Canne, che gli riuscì perfettamente, e che non può a meno di non riuscire. Attaccarono dunque i barbari il corpo di battaglia de' Greci, e lo batterono quanto fu possibile. Avevano essi di fronte Aristide e Temistocle, che con intrepido coraggio sostennero per lungo tempo il loro urto, ma furono alla fine obbligati a piegare. Sopravvennero in quel momento le due ale vittoriose, che aveano disfatte e poste in fuga quelle de' Persiani: lo che molto giovò al corpo di battaglia, che cominciavasi a rompere, ed era oppresso dal numero de' combattenti. Allora la rotta de' Persiani fu piena, sicchè presero tutti la fuga, non verso il loro campo, ma verso le navi per salvarsi. Gli Ateniesi gl' inseguirono, ed appiccarono il fuoco a molte di esse. In questa occasione Cinegiro, soldato ateniese, fratello del poeta Eschilo, arrampicavasi ad una nave per

entrarvi co' fuggitivi; ma essendogli stata troncata la destra, cadde nel mare, e vi perì (1). Gli Ateniesi s'impadronirono di sette navi. Perirono di loro nella battaglia quasi duecento uomini, e del nimico più di sei mila, senza computare quelli che caddero in mare fuggendo, o che furono consumati dal fuoco appiccato alle navi. Ippia restò morto nel combattimento. Quest'ingrato e perfido cittadino, per ricuperare l'ingiusto dominio che Pisistrato suo padre aveva usurpato sopra gli Ateniesi, aveva avuta la viltà di farsi servilmente cortigiano di un re barbaro, e d'implorarne il soccorso contra i proprj concittadini. Animato dall'odio e dalla vendetta gli aveva suggeriti tutti i mezzi che aveva potuto immaginare per rendere schiava la patria, ed egli medesimo si era messo alla testa de' nimici per ridurre in cenere la città che gli aveva data la luce, e a cui imputar non poteva altra colpa, che quella di non voler riconoscerlo per suo tiranno. Una morte ignominiosa, che doveva esser seguita dall'esecrazione di tutt' i secoli, fu la ricompensa di sì nera perfidia.

Terminata appena la battaglia, un soldato ateniese, tutto ancora fumante del sangue nimico, si spiccò dall'esercito, e corse a tutta lena in Atene per recare a' suoi concittadini la

(1) *Questo è il racconto semplice e verisimile di Erodoto. Giustino aggiunge che Cinegiro, dopo che gli furono troncate ambe le mani, rimase attaccato al vascello co' denti senza voler lasciare il preso legno: tanto egli era infuriato contra il nimico. Ma chi non vi ravvisa tutta l'inverisimiglianza che caratterizza una favola?*

felice notizia della vittoria. Quando fu arrivato alla casa de' magistrati, dette due sole parole, *Rallegratevi, siamo vincitori* (1), cadde morto a' loro piedi *(Plut. de glor. Athen. p.* 347.).

I Persiani si tenevano talmente certi della vittoria, che avevano portato de' marmi a Maratona per innalzarvi un trofeo (*Pausan. l.* 1. *p.* 62.). I Greci se ne impadronirono, e fecero fare da Fidia una statua della dea Nemesi (2), che aveva un tempio vicino al luogo, dove avvenne la battaglia. La flotta persiana, in vece di prendere la strada dell' isole per riguadagnar l'Asia, girò il capo di Sunio con disegno di sorprendere Atene, prima che vi potessero arrivare gli Ateniesi per soccorrerla. Ma questi marciarono in ajuto della patria con nove tribù, ed usarono tanta sollecitudine, che vi arrivarono lo stesso giorno. Da Maratona ad Atene vi sono intorno a quaranta miglia. Questo è far molto per un esercito che aveva durata la fatica di un lungo ed aspro combattimento. Così è svanito il disegno de' Persiani. Aristide rimasto solo in Maratona colla sua tribù per guardare i prigionieri e il bottino, non deluse la buona opinione che si aveva di lui. Imperciocchè essendo qua e là seminato l'oro e l'argento nel campo nimico, ed essendo le tende, come pure le galere già prese, tutte piene di vesti, e di mobili preziosi, e d'ogni sorta di ricchezze senza numero,

(1) *χαίρετε, χαίρομεν.*
(2) *A questa dea spettava il vendicare le ingiustizie.*

non solamente egli non fu tentato a toccarle, ma impedì ancora che non fossero tocche dagli altri.

Passato il giorno del plenilunio, gli Spartani si posero in cammino con due mila soldati, ed usando tutta la sollecitudine, arrivarono nell'Attica dopo tre soli giorni, in cui fecero mille duecento stadj di viaggio, cioè settanta leghe di Francia *(Isocrat. in panegyr. p.* 113.*)*. La battaglia erasi data nel giorno antecedente. Essi non mancarono di andare sino a Maratona, dove videro le campagne coperte di cadaveri e di ricchezze. Dopo essersi congratulati cogli Ateniesi del felice successo della battaglia, ritornarono nel loro paese. Una vana e ridicola superstizione fece che non avessero parte nell'azione più gloriosa, di cui ragioni la Storia. Imperciocchè non vi è quasi esempio che una piccola truppa di soldati, com' erano gli Ateniesi, non solamente siasi azzuffata con un esercito sì numeroso, come quello de' Persiani, ma l'abbia totalmente dissipato e messo in fuga. Reca stupore il vedere una potenza sì formidabile capitar così male contra una piccola città; e si dura non poca fatica a credere un fatto, che sembra inverisimile comunque certissimo. Questa battaglia sola fa vedere quanto possano l'abilità di un generale che sa prendere i suoi vantaggi, e l'intrepidezza dei soldati che non temono la morte, lo zelo per la patria, l'amore della libertà, l'odio e l'abborrimento alla schiavitù ed alla tirannia: sentimenti naturali agli Ateniesi, la cui vivacità era

però senza dubbio grandemente accresciuta dalla sola presenza d'Ippia, che temevano aver di nuovo per padrone dopo quanto era avvenuto.

Platone prende in più luoghi *(in Menox. p. 239, 240. et l. 3. de leg. p. 698, 699)* a celebrar la giornata di Maratona, e vuole che si riguardi come la sorgente e la prima cagione di tutte le vittorie che furono riportate dipoi. Infatti tolse alla potenza persiana quel terrore che la rendeva sì formidabile, e superiore a tutti; insegnò a' Greci a conoscere le loro forze, e a non tremare in faccia di un nimico che altro non aveva di terribile se non il nome; fece loro comprendere, che la vittoria non dipende dal numero, ma dal coraggio delle truppe; pose in tutto il suo lume la gloria che si acquista in sacrificare la vita per la salvezza della patria, e per la conservazione della libertà; finalmente li riempì per tutta la serie dei secoli di una nobile emulazione, e di un vivo desiderio d'imitare i loro maggiori, e di non degenerarne in virtù. Imperciocchè in tutte le occasioni d'importanza si mettevano loro innanzi agli occhi Milziade e la sua truppa invincibile, cioè un piccolo esercito di eroi, il cui intrepido coraggio aveva fatto tant'onore ad Atene. Si è subito renduto ai morti l'onore dovuto *(Pausan. in Attic. p. 60, 61.)*. Furono eretti a tutti sopra il luogo medesimo della battaglia illustri monumenti, in cui n'erano segnati i nomi, e quello delle loro tribù. Se ne costruirono tre separatamente, uno pegli

Ateniesi, l'altro pe' Platensi, e il terzo pegli schiavi che avevano prese le armi in questa occasione; e vi fu poi aggiunto anche il sepolcro di Milziade.

Non debbo qui omettere la riflessione dello storico Cornelio Nipote ( *in Milt. c.* 6.) intorno a ciò che fecero gli Ateniesi per onorare la memoria del loro generale. Una volta, dic'egli parlando dei Romani, i nostri antenati ricompensavano la virtù con contrassegni di distinzione poco fastosi, i quali però di rado concedevano, e per questa medesima ragione erano di un gran pregio; laddove ora, che ne son prodighi, non se ne fa verun conto. Ella fu così anche presso gli Ateniesi. Tutto l'onore fatto a Milziade, cioè al liberatore di Atene e di tutta la Grecia, fu che nel quadro, in cui gli Ateniesi fecero dipingere la battaglia di Maratona, era egli rappresentato alla testa di dieci capitani, in atto di esortare i soldati, e dar loro l'esempio. Ma questo medesimo popolo nei secoli posteriori divenuto più potente, e corrotto dalle adulazioni de' suoi oratori, eresse trecento statue a Demetrio Falereo. Plutarco fa la medesima riflessione ( *in praec. de rep. ger. p.* 820.), e osserva saggiamente, che l'onore renduto ai grand' uomini non deve esser considerato come ricompensa delle loro belle azioni, ma semplicemente come un contrassegno della stima che se ne fa, e di cui si vuole perpetuare la memoria. Non è dunque la ricchezza, nè la magnificenza dei pubblici monumenti, che ne formi il pregio, o li

renda durevoli, ma la sincera riconoscenza di quelli che gl'innalzano. Le trecento statue di Demetrio furono tutte rovesciate, mentre ancor viveva; e la pittura, in cui era rappresentato il coraggio di Milziade, durò molti secoli dopo la di lui morte. Questo quadro era posto in Atene *(Plin. l. 35., c. 9.)* in una galleria ornata di varie pitture, tutte eccellenti, e di mano dei migliori maestri, e per questa ragione appellata *Pecile*, dalla parola greca che significa *varia*. Il celebre Polignotto, ch'era dell'isola di Tasso, uno dei primi pittori del suo tempo, aveva avuta gran parte in questo quadro; e perchè stava sui puntigli dell'onore, ed era più amante della gloria, che dell'interesse, egli l'aveva fatto gratuitamente, senza pretendere alcuna ricompensa. Atene lo pagò con una moneta di suo costume, destinandogli per ordine degli Amfittioni nella città un pubblico alloggio, dove potesse soggiornare a talento.

Non fu di lunga durata la riconoscenza degli Ateniesi verso Milziade *(Herod. l. 6. c. 132-136. Corn. Nep. in Milt. c. 7, 8.)*. Dopo la battaglia di Maratona egli aveva domandata ed ottenuta una flotta di settanta navi per andare a punire e soggiogare l'isole che avevano favorito i barbari. Ne soggiogò molte, ma essendo mal riuscito nell'isola di Paros, e per una falsa voce dell'arrivo della flotta nimica avendo creduto bene di levare l'assedio da lui posto alla città principale, dove ricevette una ferita assai pericolosa, se ne

ritornò ad Atene colla sua flotta, dove fu chiamato in giudizio da un cittadino di nome Santippo, che lo imputò di aver levato l'assedio per tradimento, dopo avere ricevute grosse somme dal re de' Persiani. Per quanto poco verisimile fosse quest' accusa, nulladimeno prevalse contra il merito e l' innocenza di Milziade, e fu condannato a perdere la vita, e ad essere gettato nel baratro, luogo dove precipitavansi i rei convinti dei maggiori delitti. Il magistrato si oppose alla esecuzione di così iniquo giudizio. Tutta la grazia che si fece al liberatore della patria, fu il permutare la sentenza di morte in uno sborso di cinquanta talenti (cinquanta mila scudi), ch' erano la somma delle spese fatte per la flotta allestita a sua persuasione, e per secondare la sua opinione. Non essendo in grado di pagarla, fu posto in carcere, dove morì per la ferita ricevuta a Paros. Cimone suo figlio allora assai giovane segnalò in questa occasione la sua pietà, come lo vedremo in progresso a segnalare il suo coraggio. Egli comperò la permissione di seppellire il corpo di suo padre, pagando per esso i cinquanta mila scudi, a cui era stato condannato, somma ch' ei raccolse, al meglio che potè, da' suoi parenti ed amici.

Cornelio Nipote osserva che il motivo principale, che impegnò gli Ateniesi ad operare in tal guisa contra Milziade, fu il suo merito stesso, e la sua gran riputazione, la quale fece temere al popolo, liberato poco prima

dal giogo della servitù sotto Pisistrato, che questi, una volta tiranno del Chersoneso, non volesse divenir tale anche in Atene. Così volle piuttosto punire un innocente, che aver sempre dinanzi agli occhi un tale oggetto di timore (1). Questo medesimo principio stabilì l' ostracismo in Atene. Ho riferito altrove *(Man. di stud. t. 3, p. 407.)* le ragioni più plausibili, sulle quali poteva essere fondato. Ma è difficile lo scusare affatto sì strana politica, a cui ogni merito diviene sospetto, e che converte la virtù stessa in delitto.

Ciò si conobbe ad evidenza nell'esilio di Aristide *(Plut. in Arist.p.322-323.)*. L'inviolabile suo attaccamento alla giustizia lo costrinse in parecchie occasioni ad opporsi a Temistocle, il quale non si recava a gloria di essere dilicato su questo punto, e adoprò ogni maniera d'intrighi e di cabale per allontanare co'suffragi del popolo un rival cui sempre trovava contrario agli ambiziosi suoi divisamenti. Si scoperse in quest'incontro (2) che si può superare altrui in merito e virtù, e non

(1) *Haec populus respiciens, maluit eum innoxium plecti, quam se diutius esse in timore.*

(2) *In his cognitum est, quanto antistaret eloquentia innocentiae. Quamquam enim adeo excellebat Aristides abstinentia, ut unus post hominum memoriam, quod quidem nos audierimus, cognomine Justus sit appellatus; tamen a Themistocle collabefactus testula illa exilio decem annorum multatus est.* Corn. Nep. in Arist.

in ripurazione. L'eloquenza impetuosa di Temistocle prevalse alla giustizia di Aristide, e ottenne il suo intento di farlo bandire. In questa sorta di giudizio i cittadini davano i loro voti scrivendo il nome dell'accusato sopra una conchiglia, chiamata in greco ὄςρακον, dond'è derivato il nome di ostracismo. Un paesano, che nè sapeva scrivere, nè conosceva Aristide, si rivolse a lui medesimo per pregarlo di segnare il nome di Aristide sulla sua conchiglia. T'ha forse egli fatto alcun male, gli disse Aristide, per condannarlo in questa foggia? No, soggiunse l'altro; io nemmen lo conosco: ma sono ormai ristucco e punto di udirlo dovunque appellare *il giusto*. Aristide, senza risponder motto, prese tranquillamente la conchiglia, e scrittovi il suo nome, gliela restitui. Partì verso il luogo del suo esilio pregando gli Dei di non permettere che alla sua patria sopraggiugnesse mai alcuna disavventura che glielo facesse desiderare. Il gran Camillo in una congiuntura somigliantissima non imitò la di lui generosità, e fece una preghiera del tutto opposta, chiedendo agli Dei di ridurre la sua patria ingrata con un qualche disastro ad abbisognare di lui, e a richiamarlo al più presto. (1)

Felice repubblica, esclama Valerio Massimo parlando dell'esilio di Aristide, che ha

(1) *In exilium abiit, precatus ab diis immortalibus, si innoxio sibi ea injuria fieret, primo quoque tempore desiderium sui civitati ingratae facerent.* Liv. l. 5. n. 32.

potuto, dopo un trattamento sì indegno fatto al più grand' uomo, che abbia giammai avuto, trovare ancora cittadini che la servissero con zelo e fedeltà! (1)

Quando Dario intese la disfatta del suo esercito in Maratona si accese di sdegno; ed un sì tristo successo in vece di scoraggiarlo e distorlo dalla guerra contra la Grecia, lo animò a proseguirla con maggior vigore, per vendicarsi nel tempo stesso e dell'incendio di Sardi, e del disonore della giornata di Maratona *(Herod. l. 7, c. 1.)*. Così, risoluto di marciare in persona con tutte le sue forze, ordinò a tutti i sudditi in tutte le provincie del suo impero, che si armassero per questa spedizione.

Dopo avere impiegati tre anni ne' preparativi, ebbe a sostenere una nuova guerra per la (2) ribellione di Egitto. Sembrerebbe per ciò che si legge in Diodoro di Sicilia, che Dario vi andasse in persona per sedarla, e ne venisse a capo. Racconta questo storico, che volendo Dario fare erigere la sua statua dinanzi a quella di Sesostri, il gran sacerdote degli Egizj gli rappresentasse ch'ei non aveva per anche eguagliata la gloria di quel

(1) *Felices Athenas, quae post illius exilium invenire aliquem aut virum bonum, aut amantem sui civem potuerunt; cum quo tunc ipsa sanctitas migravit!*

(2) *An. M.* 3517, *av. G. C.* 487.

conquistatore, e che il re, invece di chiamarsi offeso dalla libertà dell'Egizio, rispondesse che si studierebbe di sorpassarla. Diodoro aggiugne che Dario, detestando l'empia crudeltà usata dal suo predecessore Cambise in Egitto, dimostrò un sommo rispetto agli Dei e ai loro tempj; che ebbe molte conferenze coi sacerdoti egizj intorno alla religione e al governo; e che avendo da essi imparato con quale dolcezza i loro antichi re trattavano i sudditi, si era applicato dopo il suo ritorno in Persia ad imitarli: ma Erodoto (*l.* 6, *c.* 2.), in ciò più degno di fede che Diodoro, osserva solamente che questo principe, risoluto di punire tutti ad un tratto i suoi sudditi ribelli, e di vendicarsi degli antichi nimici, si determinò di far loro la guerra in un medesimo tempo, e di portarsi in persona contra la Grecia col nerbo delle sue truppe, mentre ne avrebbe già impiegata un'altra parte per ridurre al dovere l'Egitto.

Per un antico costume de' Persiani non era permesso al loro re di andare alla guerra, senz'aver nominato quello che dopo di esso doveva salire sul trono: costume saggiamente stabilito, per non esporre lo stato alle turbolenze che accompagnano d'ordinario l'incertezza del successore, i danni dell'anarchia, e i raggiri di diversi pretendenti (*Herod. ibid. c.* 2. *e* 3.). Dario, prima d'impegnarsi nella spedizione contra la Grecia, credette necessario il soddisfare a questa legge, tanto più che egli era avanzato in età, e che fra due suoi

figli vi era contesa intorno alla successione all'impero, che poteva suscitar dopo la sua morte una guerra civile, s' ei lasciavane indecisa la quistione. Dario aveva tre figli della sua prima moglie, figlia di Gobria, tutti e tre nati prima ch'ei fosse arrivato alla corona; che quattro altri glie n' erano nati da Atossa figlia di Ciro, dopo che era stato eletto re. Artabazane, chiamato Artemene da Giustino, fu il maggiore dei primi, e Serse lo fu dei secondi. Artabazane allegava in suo favore l'essere il primogenito de' fratelli, sicchè il costume e l'uso di tutte le nazioni gli davano la successione sopra ogni altro. Serse dal canto suo diceva d'essere figlio di Dario, e d'Atossa figlia di Ciro, che aveva fondato l'impero persiano; e che perciò era più giusto che la corona di Ciro si desse ad uno de' suoi discendenti, anzi che ad un altro, il quale non lo era. Demarato, re di Sparta, già ingiustamente deposto da' suoi sudditi, che viveva allora esule alla corte di Persia, gli suggerì segretamente un' altra ragione, cioè che Artabazane era, per vero dire, figlio primogenito di Dario, ma che Serse era figlio primogenito del re; che perciò Artabazane nato mentre suo padre non era che uomo privato, non poteva pretendere per diritto di primogenitura, se non i proprj beni; laddove egli, come figlio primogenito del re, aveva diritto di succedere alla corona. Confermò questa ragione coll'esempio degli Spartani che non ammettevano alla successione del regno se non i figli nati dopo che il loro

padre era re; sicchè la successione fu data a Serse (1).

Giustino e Plutarco pongono la presente contesa dopo la morte di Dario (*Justin. l.* 2, *c.* 10. *Plut. de fratr. amore p.* 488.). L'uno e l'altro fanno osservare la saggia condotta di questi due fratelli in congiuntura sì dilicata. Per questa seconda maniera di narrare il fatto, Artabazane, quando morì il re, era assente da Susa. Serse avendo tosto assunte tutte le divise del principato, n'esercitò le funzioni. Arrivato che fu suo fratello, depose il diadema e la tiara, che portava alla foggia che conveniva solamente al re, gli andò incontro, e colmollo di gentilezze. Essi convennero di prendere per arbitro della quistione Artabano loro zio, e di acquetarsi senz'appello al suo giudizio. In tutto il tempo che durò questa disputa, i due fratelli si davano reciprocamente ogni contrassegno di un amore veramente fraterno, facendosi regali, e si facendo inviti frequenti; onde la stima e la confidenza naturale allontanava da una parte e dall'altra ogni timore e sospetto, e vi faceva regnare una gioja pura, e una piena sicurezza. Spettacolo, esclama Giustino, ben degno d'ammirazione il vedere, che mentre la maggior parte dei fratelli si contrastano quasi coll'arme alla mano un patrimonio mediocre, questi attendessero con una moderazione così tranquilla

(1) *An. M.* 3519, *av. G. C.* 485.

un giudizio che doveva decidere del maggiore impero, che fossevi nell'universo (1). Quando Artabano giudicò in favore di Serse, in sullo stesso momento il fratello si prostrò dinanzi a lui: lo riconobbe per suo signore, e lo collocò di propria mano sul trono, mostrando con tale condotta una grandezza d'animo veramente reale, e infinitamente superiore a tutte le umane grandezze. Questa pronta sommessione ad una sentenza sì contraria a' suoi interessi, non procedeva da quella scaltra politica, che sa nell'occasione fingere, e farsi onore di ciò che non può impedire; ma era rispetto alle leggi, vero affetto ad un fratello, non curanza di ciò che stimola sì vivamente l'ambizione degli uomini, ed arma sovente i più stretti congiunti gli uni contra gli altri. Egli però sempre rimase affezionato con tanto ardore agl'interessi di Serse, che ne perdette in servigio la vita nella battaglia di Salamina. In qualunque tempo debba esser posta questa contesa, è certo che Dario non potè seguire le due premeditate spedizioni, l'una contra l'Egitto, l'altra contra la Grecia, e che fu prevenuto dalla morte, dopo aver regnato per trentasei anni (*Herod. l.* 6, *c.* 4.)

(1) *Adeo fraterna contentio fuit, ut nec victor insultaverit, nec victus doluerit; ipsoque litis tempore invicem munera miserint; jucunda quoque inter se non solum, sed credula convivia habuerint; judicium quoque ipsum sine arbitris, sine convicio fuerit. Tanto moderatius tum fratres inter se regna maxima dividebant, quam nunc exigua patrimonia partiuntur.* Justin.

L'epitaffio (1) di questo principe, in cui egli si vanta di essere stato un prode bevitore senza sconcertarsi la mente, dimostra senza dubbio che ciò era una gloria presso i Persiani. Vedremo in progresso che il giovane Ciro si attribuiva questa qualità come una perfezione che lo rendeva degno dello scettro più che il suo fratello maggiore (*Plut. in Artax. p.* 1014.). Chi mai di noi s' imaginerebbe di annoverare un tal merito tra le qualità di un buon re?

Dario aveva doni eccellenti, ma mescolati di molti difetti; e l'impero provò gli effetti di quelli e di questi. Imperciocchè tale è la condizione dei re, che non vivono e non operano per se soli (2). Buoni o cattivi che sieno, lo sono pe' sudditi, da' quali i loro interessi sono inseparabili. Scorgevasi in lui un carattere di dolcezza, di equità, di clemenza, di bontà verso i popoli: amava la giustizia, e rispettava le leggi; stimava il merito, e lo premiava; non era geloso del suo posto, nè della sua autorità, non esigendo per forza rispetto eccedente, nè rendendosi inaccessibile; per quanto poteva da se medesimo, ascoltava le altrui opinioni, e sapeva profittarne; la sacra Scrittura dice ch' ei niente faceva senza consultare i savj della sua corte. *Interrogavit*

(1) Ηδύναμην κα[illegible]ῖνον πίνειν πολὺν, καὶ τῦτον φέρειν καλῶς *Athen. l.* 10, *p.* 434.

(2) *Ita nati estis, ut bona malaque vestra ad rempublicam pertineant.* Tacit. l. 4, c. 8.

*sapientes ... et illorum faciebat cuncta consilio* (*Esth.* 1, 13.) : esponeva la sua persona ai combattimenti conservando sempre il suo animo tranquillo, e diceva di se medesimo, che il pericolo più manifesto e più pressante non valeva, che ad accrescere il suo coraggio e la sua prudenza. (*Plut. in apophtheg. p.* 172.). Vi furono finalmente pochi principi più abili di lui nell'arte del regnare, e più sperimentati nella guerra. Non gli mancò la gloria di conquistatore, se questa può dirsi vera gloria: imperciocchè non solamente ristabilì e rassodò l'impero di Ciro, ch'era stato grandemente debilitato da Cambise e dal Mago; ma vi aggiunse ancora molte grandi e ricche provincie, ed in particolare le Indie, la Macedonia, e le isole che sono sulle coste della Jonia. Ma talvolta a queste belle doti sottentravano i difetti totalmente opposti. Si riconosce forse la bontà e dolcezza di Dario nel modo onde trattò quello sventurato padre che di tre figli lo avea pregato a lasciargliene uno, mentre gli altri lo seguivano nelle sue campagne? Vi fu mai occasione, in cui fosse necessario il consiglio, quanto quella di far la guerra agli Sciti? E poteva essergliene suggerito uno più saggio di quello datogli da suo fratello? Ei non lo ascoltò. In tutta questa spedizione apparisce forse qualche segno di saviezza e prudenza? E non vi si ravvisa forse un principe acciecato dalla propria grandezza, il quale crede che niente possa resistergli, ed a cui la folle ambizione di farsi distinto con una

straordinaria conquista toglie tutto il buon senno, il giudizio, e l'abilità medesima nella guerra, quella abilità di cui sino allora aveva date molte pruove? La gloria di Dario consiste nell'essere stato scelto da Dio medesimo, egualmente che Ciro, a strumento delle sue misericordie verso il suo popolo, di essere stato il protettore degl Israeliti, e il restauratore del tempio di Gerusalemme. Se ne può vedere la storia in Esdra, e nei profeti Aggeo e Zaccaria.

FINE DEL VOLUME QUARTO.

# ELENCO

Degli Associati che onorarono questa edizione dopo il compimento dell'impressione del volume terzo.

---

Alberti Pietro *Prevosto e Vicario foraneo di s. Felice, e Sub-economo de' Beneficj vacanti.*

Albrizzi co. Luigi *di Oderzo.*

Apollonio Marc' Antonio *Aggiunto al Commissario di Polizia in Bassano.*

Balla (dalla) N. U. Antonio *di Conegliano.*

Ballico M.r Canonico Vincenzo *Arciprete di Santa Maria, e S. Liberale Pieve di Castelfranco* c. v.

Barbieri Giuseppe *di Ferrara.*

Barufli Giovanni *di Crespino.*

Baroni Reverendiss. D.r Antonio *Parroco dei Ss. Giustina e Francesco di Rovigo.*

Benardelli D.r Giuseppe *di Trieste.*

Bernardi D. Antonio *di Pagnano.*

Bernasconi Federigo *di Trieste.*

Bertoncini Antonio Maria *di Ferrara.*

Bezzatti Michele *Ingegnere a Cologna.*

Birti Gio. Battista *di Trieste.*

Biscaccia Carrara N. U. Girolamo *Guardia nobile di S. M. I. R. A.*

Biscaccia Carrara nob. sig. Nicola *di Rovigo.*

Bogoncelli Luigi *Impiegato presso l' I. R. Delegazione in Verona.*
Bolla Ermenegildo *di Como.*
Bordin Francesco *Prefetto del Ginnasio di Asolo.*
Bovio Francesco *di Verona.*
Bozoli Giovanni *I. R. Cancelliere della Pretura di Conegliano.*
Brasil Luigi *Commissario superiore di Polizia a Venezia.*
Brazolo Milizia conte Pietro *di Padova.*
Bricci Girolamo *di Verona.*
Buccella Monsignor Giovanni *Abate e Vicario foraneo di Latisana.*

Calogerà Giovanni Battista *Uffiziale presso la Cesarea Regia Ragionateria centrale.*
Camin (de) D. Lodovico *Arciprete di Caselle.*
Cantoni Pietro *Cancellista di prima classe presso l' I. R. Delegazione in Verona.*
Capanin Gaetano *Ragioniere presso l'inclita Congregazione Provinciale in Verona.*
Capri Giacomo *presso l' I. R. Delegazione di Verona.*
Casali Matteo *di Forlì per copie* 2.
Casazza Giuseppe *di Ferrara.*
Castellani Luigi *di Verona* c. v.
Cassis Antonio *di Trieste.*
Cavali Dr. conte Angelo *Ascoltante presso il Tribunale Provinc. di Verona.*
Ceneda Giacomo *Ragioniere di Monza.*
Ceruti Giovanni Battista.

Cesaris (de) Cesare *Maestro di musica in Trieste.*

Cicavo Antonio *di Verona.*

Cicavo Francesco *Ingegnere di prima classe del corpo reale d'acque e strade a Verona.*

Corsi Domenico *di Verona* c. v.

Cristani D.r Antonio *di Verona.*

Crivellari Giulio.

Daniotti Annibale *di Oderzo.*

Domenico Luigi.

Fabro Luigi *di Conegliano.*

Fantinato Francesco *di Bassano.*

Fecondo Gennaro *Nobile di Früchtenthal di Trieste.*

Felici *Cavaliere Ten. Colonnello nel Reggim. Mayer n. 45. in Verona.*

Fenci nob. sig. Domenico *Imper. Reg. Canc. del Censo a Conegliano.*

Ferrante Gaetano *di Verona.*

Fiori D.r Pietro *di Camisano.*

Foresti nob. sig. Giacomo *Guardia nobile di S. M. I. R. A.*

Franchi Giovanni.

Gardi Giorgio *presso la Pretura di Adria.*

Garofoli Capitan Vincenzo *Ingegnere di prima classe del corpo reale d'acque e strade a Verona.*

Gazzola co. Luigi *in Verona.*

Gentile Giuseppe *di Trieste.*

Giberti Gaetano *di Verona.*

Gilberti Lorenzo *di Brescia per altre copie* 6.

Ginammi D. Giuseppe *Rettore del Collegio di Rovate.*

Gnudi Domenico *di Bologna per altre copie* 6.

Gobbetti D.r Agostino *Medico fiscale di Rovigo.*

Goëss S. E. Conte (di) *Barone di Harlsberg e Mosburg, Signore di Ebenthal Pach, Pfannhofen, Halegg. ec. ec. Membro degli Stati d'Austria, Stiria, Carintia ec. ec. Gran Croce dell'Ordine Reale della Corona di Ferro, e Commendatore dell'Ordine Imperiale Austriaco di Leopoldo, Consigliere intimo attuale di Stato, Ciambellano, e Governatore delle Provincie di qua del Mincio del Regno Lombardo Veneto per Sua Maestà l' Imperatore e Re.* c. v. c.

Gorisio Giuseppe *Segretario della Comune di Spalato.*

Guso Gaspare *di Bassano.*

Hirschel Gioacchimo *di Trieste.*

Lancetti Vincenzo *Impiegato nella Delegazione di Verona.*

Lazzaroni Antonio.

Lendinara Antonio *di Castelfranco.*

Maffei co. Giuseppe *di Verona.*

Mainardi Giorgio.

Malachisio D. Giuseppe *I. R. Censore e Prefetto degli studj nel R. Liceo di Como.*

Mantica Angelo *presso l' I. R. Delegazione in Verona.*
Manzini Giovanni Filippo *di Forlì per copie* 16 *in* c. fina, *e* una *in* c. v.
Marastoni Giovanni Giacomo *di Verona.*
Marcello Gaetano *di Verona.*
Marini Giuseppe *di Bassano.*
Martignago Lodovico *Cancelliere del Censo di Bassano.*
Martini (de) Andrea *di Asolo.*
Marussig Antonio *di Trieste.*
Meduna Giampaolo *Parroco di Monfumo.*
Melchiori Giovanni *di Oderzo.*
Mesmer Giovanni *di Brescia.*
Mezzari Carlo *di Verona.*
Migliari Francesco *di Ferrara.*
Mistro (dal) Antonio.
Monticano Antonio *Segretar. della Deputaz. Comunale di Mota.*
Morando Giovanni Battista *di Verona.*
Moretti D. Sebastiano *Parroco di s. Vendemiano di Conegliano.*
Moro Angelo *di Oderzo.*
Moroni Eredi di Marco *di Verona per copie quattro* 2 *in* vel. *e* 2 *in* fina.

Nalotto Giovanni *di Bassano.*
Nanini D.r Carlo *di Bondeno.*
Negri Pietro *Ufficiale Contabile presso l' I. R. Ragionateria Centrale dell' Eccelso I. R. Governo.*
Neri Luigi di *Ferrara.*
Nino Fratelli *di Verona.*

Ostinelli Carl' Antonio *Stampatore provinciale in Como.*

Parente Marco *di Trieste.*

Pellegrini co. Pietro *Impiegato nella Regia Intendenza di Finanza in Verona.*

Peroni N. U. Angelo del fu Vincenzo *di Brescia.*

Perottin Domenico.

Persico (da) conte Francesco *di Verona.*

Pezzotti Giovanni Battista *Impiegato alla Ragionateria Provinciale di Verona.*

Picello Filippo.

Pincherle Moisè *di Trieste* c. v.

Piovesana D.r Angelo *I. R. Consigliere Pretore di Conegliano.*

Pitteri Antonio *di Vienna.*

Pitteri D.r Giambattista *di Trieste.*

Pivetta Antonio *presso la R. Cancelleria del Censo di Asolo.*

Pizzini Antonio *di Verona.*

Pizzini Giovanni Battista *di Verona.*

Portalupi co. Giorgio *di Verona.*

Ratta Giuseppe *di S. Martino.*

Ravenna Abramino *di Rovigo.*

Ressmann Gio. *di Trieste.*

Richini Carlo *Aggiunto al Cancelliere del Censo nel Distretto di Bassano.*

Rota Alessio *di Chiari.*

Rota nob. sig. Angelo *di Porto Bufolè.*

Rotta Antonio *di Ferrara.*

Sacchi Felice *di Trieste.*

Salvadori Giuseppe *Protocollista ed Archivista della Congregazione di Bassano.*
Scalini Francesco *di Como.*
Simoncelli Giuseppe *di Brescia.*
Slokovich Francesco Saverio *di Trieste* c. v.
Società Tipografica *di Modena per altre copie* 6.

Tedeschi Sebastiano *di Verona.*
Thourn Hoffer Valsessina nob. sig. co. Polissena nata contessa di Brigido, *dama di Palazzo di S. M. l'imperatrice d'Austria, regina d' Ungheria e Boemia, e dell' insigne ordine della Croce stellata.*
Trevani Carlo *di Verona.*

Valenari Gio. Battista *di Verona.*
Vaninetti Camillo *Uffiziale Austriaco in Verona* c. v.
Venezia (dalla) Canziano.
Viani Pietro *di Castelfranco* c. v. c.
Vincenzi Géminiano e Comp. *di Modena per altre copie* 14.
Volpato D. Francesco *di Bassano.*
Vuro co. Leonardo *di Scio.*

Zamboni D.r Francesco *di Polessela.*
Zannoni Antonio *di Trieste.*
Zuliani Francesco *di Bassano.*

# INDICE

## DEL VOLUME QUARTO.

